REX STOUT
NERO WOLFE FA LA SPIA
(The Black Mountain, 1954)

AVVERTIMENTO

In un certo senso, questo racconto è fasullo. Gran parte dei dialoghi che riporto si svolsero in lingue che non conosco, quindi è inutile che cerchi di farli passare per dialoghi fedeli. Comunque, questo è quello che accadde, e dato che dovevo pur sapere che cosa stava accadendo, se volevo guadagnarmi lo stipendio, Nero Wolfe mi fece da interprete tutte le volte che poteva. Le parti che Nero Wolfe non tradusse, per pigrizia o per mancanza di tempo, sono state completate da me, alla meglio. Forse avrei dovuto rinunciare a raccontarvi questa storia, ma mi sarebbe dispiaciuto troppo. Vostro

Archie Goodwin

1

Quella fu la prima e ultima volta che Nero Wolfe vide l'interno dell'obitorio.

Era un giovedì sera di marzo, e io feci a tempo per puro caso a prendere la telefonata. Con in tasca un biglietto per una partita di pallacanestro, cenai in cucina, perché sarei dovuto uscire di casa alle otto meno dieci, e Wolfe si rifiuta di sedere alla stessa tavola con una persona che deve ingollare il cibo e scappare via. Quella sera, non potei cenare prima del solito: Fritz stava rosolando un tacchino che doveva portare in tavola intero, per la gioia degli occhi di Wolfe, prima di mettere mano al coltello. A volte, quando ho un impegno, ceno verso le sei e mezzo, in tutta tranquillità, e poi me ne vado per i fatti miei. Ma quella sera volevo un pezzo di tacchino, per non parlare della salsa di funghi e delle patatine fritte.

Ero in ritardo di sei minuti quando, mentre spingevo indietro la sedia e mi alzavo, squillò il telefono. Pregai Fritz di prendere la telefonata dall'apparecchio della cucina, andai nell'atrio e staccai il cappotto dall'attaccapanni. Stavo piazzandomi il cappello sulla testa, quando Fritz mi chiamò: «Archie! È Stebbins. Vuole parlare con voi».

Borbottai qualcosa che non mi permetterei di pubblicare, andai nello

VISIT…

studio, sollevai il ricevitore dell'apparecchio posato sulla mia scrivania e dissi:

«Forza. Vi do otto secondi.»

Ce ne vollero ottocento, di secondi, ma non fu Purley Stebbins a insistere per dilungarsi sull'argomento. Fui io, a insistere, quando ebbi saputo di che si trattava. Finalmente riattaccai e rimasi con gli occhi fissi sulla scrivania di Wolfe. Mi era già capitato di dover dare a Wolfe delle notizie che sapevo che non gli sarebbero piaciute, ma quella volta era diverso. Quella volta era una faccenda più dura del solito. Mi sorpresi a desiderare di essere uscito qualche minuto prima della telefonata, poi mi resi conto che sarebbe stato ancor più duro per Wolfe, se non ci fossi stato io. Andai nell'atrio, l'attraversai, entrai in sala da pranzo e dissi:

«Era Purley Stebbins. Mezz'ora fa, un uomo è uscito da una casa della Cinquantaquattresima Strada ed è stato ucciso a colpi di arma da fuoco. L'uccisore era in una macchina ferma accanto al marciapiede. Secondo i documenti di riconoscimento trovati...»

Wolfe m'interruppe. «Quante volte devo ripetervi che non permetto che si parli di lavoro mentre mangio?»

«Non si tratta di lavoro. Secondo i documenti di riconoscimento trovati nelle tasche dell'uomo ucciso, la vittima è Marko Vukcic. Purley dice che non ci sono dubbi. Due agenti lo conoscevano di vista, ma Purley vuole che gli dia un'occhiata anch'io, per identificarlo ufficialmente. Se non avete obiezioni, vado. Non sarà divertente come assistere a una partita di pallacanestro, ma sono sicuro che Marko avrebbe fatto altrettanto, se...»

Avrei preferito continuare a parlare, ma fui costretto a interrompermi per riprendere fiato. Wolfe aveva posato sul piatto forchetta e coltello, lentamente, educatamente. Mi fissava, ma senza cipiglio. Contrasse un angolo della bocca, per un attimo, poi lo contrasse di nuovo. Per riprendere controllo, strinse le labbra.

Mi fece un cenno d'assenso. «Andate. Poi telefonatemi.»

«Avete qualche...»

«No. Telefonatemi.»

Mi girai di scatto e uscii.

Percorsi a piedi un isolato, finalmente trovai un taxi e mi feci portare nella Ventinovesima Strada, all'obitorio. Dato che già mi conoscevano, da quelle parti, e che per di più ero aspettato, mi fecero entrare senza rivolgermi domande. L'odore di quel posto non mi è mai piaciuto. L'assistente patologo, un certo dottor Faber, una volta ha tentato di convincermi che è

lo stesso odore che si sente negli ospedali, ma io ho un olfatto di prima categoria, e Faber non è mai riuscito a darmela a bere.

L'agente della Squadra Omicidi che mi accompagnò lungo il corridoio mi era sconosciuto, così come mi era sconosciuto il patologo che si stava dando da fare attorno a un corpo adagiato su un tavolo di marmo. Al fianco del patologo, c'era un tipo in camice bianco. L'agente e io ci fermammo, restando in silenzio per qualche minuto. Mi soffermerei sulla scena solo se pensassi che la descrizione della ricerca di una pallottola tra la quinta e la sesta costola di un cadavere possa essere interessante, ma siccome non lo penso, ne faccio a meno.

«Be'?» domandò l'agente.

«Sì» dissi. «È Marko Vukcic, proprietario del ristorante Rusterman. Se volete che firmi una dichiarazione, andate a prepararla, mentre io faccio una telefonata.»

Uscii dalla stanza, percorsi il corridoio, m'infilai nella cabina telefonica che trovai all'altra estremità e formai un numero. In genere, quando telefono da fuori, o risponde Fritz dopo tre o quattro squilli, oppure risponde Wolfe dopo cinque o sei. Ma quella volta mi arrivò la voce di Wolfe non appena ebbi formato il numero.

«Sì?»

«Sono Archie. È proprio Marko. Si è preso due pallottole nel torace e una in pancia. Secondo me, Stebbins è nella Cinquantaquattresima Strada, sulla scena dell'omicidio, e con ogni probabilità c'è anche Cramer. Devo andare là?»

«No. Restate dove siete. Vengo anch'io. Voglio vederlo. L'indirizzo?»

Erano vent'anni che faceva la bella vita coi proventi della sua professione di investigatore privato specializzato in omicidi, e ancora non conosceva l'indirizzo dell'obitorio. Senza contare che non usciva mai di casa se non in casi di estrema importanza, e mai per lavoro. Gli detti l'indirizzo e, pensando che, data l'occasione, un po' di *esprit de corps* non sarebbe stato fuori luogo, mi offrii di tornare a casa, di tirare fuori la nostra Heron dal garage e di portarlo fino all'obitorio. Ma lui riattaccò senza lasciarmi finire. Andai dal sergente di guardia, un certo Donovan, gli dissi che avevo identificato il cadavere come quello di Marko Vukcic e aggiunsi che, siccome sarebbe arrivato il signor Wolfe, mi sarei fermato ad aspettarlo.

Donovan scosse il capo. «Ho avuto l'ordine di mostrare il cadavere a voi, non ad altri.»

«Non dite sciocchezze. Non c'è bisogno di nessun ordine. Qualunque cit-

tadino in regola con le tasse può venire qui dentro per dare un'occhiata ai cadaveri esposti. Il signor Wolfe è un cittadino in regola con le tasse. Nessuno può dirlo meglio di me: sono stato io a fare la sua denuncia fiscale.»

«Pensavo che faceste l'investigatore privato.»

«Non mi va il tono con cui lo dite, comunque faccio l'investigatore privato, il contabile, l'amanuense, il tirapiedi e il libero pensatore. Scommetto che non avete mai sentito la parola "amanuense" e che non sapete che cos'è un libero pensatore.»

Non batté ciglio. «Già, me l'hanno detto che siete un tipo erudito. Comunque, per Nero Wolfe ho bisogno di ordini. Ne ho sentite troppe, sul suo conto. Può anche darsi che riesca a prendere per il bavero quelli della Squadra Omicidi e il Procuratore Distrettuale, ma con me e con i miei ospiti non c'è niente da fare.»

Non avevo nessuna voglia di discutere. Inoltre, sapevo che Donovan aveva parecchie attenuanti. Ogni volta che si apriva la porta, poteva aspettarsi di tutto: da un paio di farabutti disposti a riconoscere una salma che non avevano mai visto, a una donna isterica che voleva sapere se era rimasta vedova. Tutte cose che logorano i nervi. Perciò, con calma, gli spiegai come stavano le cose e gli raccontai di Marko Vukcic. Gli dissi che Marko era uno dei dieci uomini che Nero Wolfe aveva chiamato per nome, che per anni era stato ospite una volta al mese della tavola di Nero Wolfe, e che Wolfe e io andavamo a mangiare nel suo ristorante almeno ogni dieci giorni. Che Marko e Wolfe erano cresciuti insieme nel Montenegro. Donovan mi ascoltò in silenzio, ma non parve impressionato. Quando pensai di aver chiarito la cosa a sufficienza, mi interruppi per riprendere fiato, e lui afferrò il telefono, chiamò la Squadra Omicidi e disse che voleva ordini riguardo a Nero Wolfe, il quale stava arrivando per dare un'occhiata alla salma dell'ultimo ospite dell'obitorio.

Riattaccò e disse: «Mi richiameranno».

Tutto andò liscio. Gli ordini arrivarono un minuto prima che la porta si aprisse per ammettere Wolfe. Andai incontro al mio capo e lo guidai lungo il corridoio, dicendo: «Da questa parte».

Il medico era riuscito a trovare la pallottola tra la quinta e la sesta costola, e ora stava cercando l'altra, più in basso. Wolfe si fermò ai piedi del tavolo, tanto da sfiorare col ventre il ripiano di marmo. Il dottore lo riconobbe.

«Era vostro amico, vero, signor Wolfe?» domandò.

«Sì, era mio amico» rispose Wolfe, con voce più alta del necessario. Poi

si portò di fianco al cadavere, allungò la mano, afferrò il mento di Marko e lo spinse, in modo da chiudergli la bocca. Ma quando ritirò la mano, le labbra di Marko si riaprirono.

Wolfe si voltò verso il dottore, accigliato.

«Non preoccupatevi, ci pensiamo noi» disse il dottore.

Wolfe fece un cenno d'assenso. Infilò indice e pollice nel taschino del panciotto, tirò fuori due monetine d'oro e le mostrò al medico. «Questi sono vecchi dinari. Vorrei rispettare un patto che abbiamo fatto molti anni fa.» Il dottore annuì, e Wolfe mise le due monetine sulle palpebre di Marko.

«È tutto» disse poi, allontanandosi. «Ora le spoglie del mio amico possono riposare in pace. Andiamo, Archie.»

Lo seguii fuori dalla stanza, lungo il corridoio, fino all'uscita. L'agente che mi aveva guidato fino alla salma di Marko, e che ora stava chiacchierando con il sergente, mi disse che non dovevo firmare nessuna dichiarazione e domandò se Wolfe aveva confermato l'identificazione. Wolfe annuì e chiese: «Dov'è il signor Cramer?».

«Non lo so.»

Wolfe si rivolse a me. «Ho fatto aspettare il taxi. Avete detto Cinquantaquattresima Strada. L'indirizzo di Marko?»

«Sì.»

«Andiamo là, allora.» Si mosse e io lo seguii.

Il tragitto in taxi fu senza precedenti. Wolfe nutre una tale sfiducia in tutte le invenzioni moderne che quando viene trasportato da un qualunque veicolo a quattro ruote, anche se guidato da me, non ha la forza di aprire bocca. Ma quella volta si vinse. Mi rivolse parecchie domande su Marko Vukcic. Gli risposi che conosceva Marko meglio di me, e da più anni, ma lui disse che esistevano degli argomenti dei quali non aveva mai discusso col suo amico. Per esempio, i suoi rapporti con le donne. Marko ne aveva forse parlato con me? Risposi che Marko non aveva mai perso tempo a parlare di donne: tirava diritto per la sua strada e cercava di spassarsela il più possibile. Feci un esempio. Quando, due anni prima, avevo portato al ristorante Rusterman una certa Sue Dondero, Marko l'aveva guardata per qualche minuto, poi era arrivato con una bottiglia del suo migliore chiaretto. L'indomani, mi aveva telefonato per chiedermi se mi dispiaceva fornirgli l'indirizzo, il nome e il numero telefonico della ragazza. L'avevo accontentato e avevo cancellato Sue Dondero dalla mia lista. Wolfe mi domandò perché. Risposi che avevo voluto dare a Sue la possibilità di accasarsi:

Marko era ricco, vedovo e unico proprietario del ristorante Rusterman, e Sue aveva una voglia matta di trovare marito. Wolfe commentò che Sue, evidentemente, non era riuscita nel suo intento, almeno con Marko. Risposi che qualcosa non doveva aver funzionato, nella messa in moto dei loro rapporti.

«Accidenti!» esclamò il taxista, frenando.

Aveva svoltato all'angolo di Park Avenue, per imboccare la Cinquantaquattresima Strada, ma un agente gli aveva fatto cenno di tornare indietro. Il taxi si era bloccato, facendoci sobbalzare sui sedili e giustificando l'atteggiamento di Wolfe nei confronti dei veicoli in generale e delle automobili in particolare. Il taxista cacciò la testa fuori dal finestrino.

«Devo arrivare per forza nella Cinquantaquattresima Strada, agente. I miei clienti...»

«Spiacente. Niente da fare. La Cinquantaquattresima Strada è chiusa al traffico.»

Scesi, pagai la corsa e tenni aperta la portiera, per facilitare l'emersione di Wolfe. Dopo dieci passi, incontrammo un altro poliziotto, e dopo un po', un altro ancora. Più avanti, un'intera riunione ad alto livello: autopattuglie, fari, ufficiali, sottufficiali e agenti. Ai lati, due ali di folla curiosa. Il marciapiede sul quale ci trovavamo aveva una zona recinta da corde, come un ring. Mentre ci avvicinavamo, saltò fuori un poliziotto, che abbaiò: «Attraversate e continuate a camminare. Niente assembramenti».

«Sono venuto per dare un'occhiata alla scena del delitto» disse Wolfe.

«Lo so. Voi e altri diecimila come voi. Attraversate.»

«Ero amico dell'uomo che è stato ucciso. Mi chiamo Nero Wolfe.»

«Sì, e io mi chiamo Delano Roosevelt. Circolate.»

La conversazione si sarebbe fatta interessante e movimentata, se non avessi intravisto una figura familiare. Chiamai: «Rowcliff!».

Rowcliff si voltò, ci vide, si avvicinò: «Be'?» chiese.

Tra tutti i dipendenti della Squadra Omicidi coi quali Wolfe e io abbiamo avuto a che fare, ad alto e a basso livello, il tenente Rowcliff è l'unico che detesto cordialmente e che mi detesta altrettanto cordialmente. Gli piacerebbe vedermi esattamente dove a me piacerebbe vedere lui. Perciò, dopo averlo convocato, lasciai che fosse Wolfe a parlare.

«Buonasera, signor Rowcliff. Il signor Cramer è qui?»

«No.»

«E il signor Stebbins?»

«No.»

«Voglio vedere il posto dov'è morto il signor Vukcic.»

«Siete di troppo. Stiamo lavorando.»

«Anch'io.»

Rowcliff ci pensò sopra. Gli sarebbe piaciuto chiamare un paio di tirapiedi e farci buttare nel fiume, ma si rese conto che sarebbe stata una mossa sbagliata. Sapeva benissimo che Nero Wolfe non usciva mai di casa per lavoro, quindi capì che doveva trattarsi di una faccenda importante, senza precedenti. Di conseguenza, i suoi superiori avrebbero preso dei provvedimenti imprevedibili, se lui avesse permesso alle sue reazioni personali di interferire nella questione. Inoltre, sapeva altrettanto bene che Wolfe e Vukcic erano stati amici intimi.

Con rabbia, disse: «Venite da questa parte» e ci guidò verso l'ingresso della casa. «Possiamo anche sbagliarci» disse poi «ma secondo noi i fatti si sono svolti come segue: Marko Vukcic è uscito di casa da solo, è passato tra due macchine parcheggiate e si è voltato da quella parte, alla ricerca di un taxi. Un'automobile, che fino a quel momento era rimasta ferma a una ventina di metri di distanza, si è mossa, e uno degli occupanti ha sparato. Non è stato appurato se lo sparatore era al volante o sui sedili posteriori. La macchina non era un taxi, ma una Ford nera o blu scuro. Vukcic è caduto là» Rowcliff indicò un punto alla nostra destra. «E là è rimasto. Come vedete, abbiamo appena cominciato a lavorare. Vukcic viveva solo, in un appartamento all'ultimo piano, e quando è uscito, in casa non c'era nessuno. Come sapete, consumava i pasti al suo ristorante. Vi interessa altro?»

«No, grazie.»

«Non passate da quella parte. Vogliamo esaminare nuovamente la strada alla luce del giorno, domani mattina.» Ci lasciò.

Wolfe rimase immobile per un attimo, con gli occhi fissi sul punto in cui Marko era caduto, poi si guardò attorno. Un faro in movimento gli illuminò il viso, e lui strinse gli occhi. Dato che era la prima volta, da che lo conoscevo, che visitava personalmente la scena di un omicidio, ero curioso di vedere come se la sarebbe cavata. Si voltò a guardarmi e chiese: «Da che parte, per il ristorante?».

Indicai la prima strada a destra. «Da quella parte. Possiamo chiamare un taxi e...»

«No. Preferisco andare a piedi.» E si mise in marcia.

Lo seguii, sempre più impressionato. La morte del suo più vecchio e più caro amico l'aveva sconvolto. Avrebbe dovuto attraversare cinque strade e affrontare una fiumana di mostri su quattro ruote, pronti a divorarlo, ma

nonostante questo tirò diritto, come se non avesse fatto altro in vita sua.

2

Al ristorante Rusterman, l'atmosfera era tesa. Il portiere, un omaccione alto un metro e novanta, con la mascella da lottatore, dopo averci fatti passare, domandò all'immensa schiena di Wolfe: «È vero, signor Wolfe? È proprio vero?». Wolfe ignorò la domanda e continuò a camminare. Mi voltai verso il portiere, e feci un cenno d'assenso. Sbucammo nella stanza che Marko chiamava "salotto" e che io chiamavo "bar", dato che aveva un banco immenso, in un angolo, carico di bottiglie di ogni tipo. Ai tavoli, erano seduti pochi avventori. Erano le nove e mezzo, e la clientela si era già riversata nella sala da pranzo, per godersi le specialità della casa. L'arredamento del locale, severo ma non freddo, era stato ideato da Marko, coadiuvato validamente da Felix, Leo e Joe. Fino a quella sera, non mi era mai capitato di vedere uno dei tre aiutanti di Marko fuori squadra.

Quando entrammo, Leo, che era sulla soglia della sala da pranzo, fece per venirci incontro, poi si voltò e gridò: «Joe!».

I pochi avventori sparsi per il bar mormorarono qualcosa, scandalizzati. Leo si voltò di nuovo, si mise una mano sulla bocca, e finalmente ci venne incontro. Mi accorsi che aveva la fronte madida di sudore. Nei ristoranti da dieci dollari al pasto, i direttori di sala e i capocamerieri non possono permettersi di sudare.

«È vero?» mormorò Leo. E parve rimpicciolire davanti ai nostri occhi. E sì che non era un omaccione, ma un tipetto magro, asciutto, dall'ossatura minuta. Senza togliersi la mano dalla bocca, ripeté:

«È vero, signor Wolfe? Devo...»

Una mano l'afferrò per la spalla. Era arrivato Joe. Joe sì che era un omaccione. Gli anni trascorsi con Marko gli avevano tolto i modi del lottatore professionista, ma il fisico era rimasto quello.

«Controllati, accidenti» sibilò, rivolto a Leo. «Volete un tavolo, signor Wolfe? Marko non c'è, stasera.»

«Lo so. È morto. Non...»

«Vi prego, parlate a bassa voce. Allora siete al corrente...»

«Sì. L'ho visto. Non voglio nessun tavolo. Dov'è Felix?»

«È nello studio, con due uomini. Sono arrivati come un fulmine a ciel sereno, per dirci che Marko era stato ucciso. Felix ha lasciato Leo e me in sala da pranzo, e li ha accompagnati di sopra. Non l'abbiamo detto a nes-

suno, tranne che a Vincent, il portiere, perché secondo Felix, Marko non avrebbe rovinato per nessuna ragione la cena ai suoi clienti. Mi viene da vomitare, a vederli mangiare, bere e ridere, ma forse Felix ha ragione. Secondo voi, ha ragione? Avrei voglia di sbattere fuori tutti e di chiudere le porte.»

Wolfe scosse il capo. «No, Felix ha ragione. Lasciateli mangiare. Vado di sopra. Archie?» Si diresse verso l'ascensore.

Il terzo piano dell'edificio era stato rimodernato un anno prima, per fare spazio a uno studio sul davanti, e a tre salette private sul retro. Wolfe aprì la porta dello studio, senza bussare, entrò e io lo seguii. I tre uomini seduti vicino alla scrivania si voltarono verso di noi. Felix Martin, un ometto basso, solido, con occhi neri e capelli grigi, in uniforme da capocameriere, si alzò e ci venne incontro. Gli altri due rimasero dov'erano. Anche loro avrebbero avuto diritto a un'uniforme, uno da ispettore e l'altro da sergente, ma non la portavano.

«Signor Wolfe» disse Felix. Non ci si sarebbe aspettati una voce tanto profonda da un uomo così piccolo. «È una cosa terribile! Terribile! Andava tutto a gonfie vele!»

Wolfe fece un cenno d'assenso e si avvicinò all'ispettore Cramer. «Che cos'avete scoperto?» domandò.

Cramer cercò di controllarsi. Il suo faccione era ancora più grosso del solito, e gli occhi grigi ancora più freddi. «Lo so» concesse «che questo caso vi interessa personalmente. Il sergente Stebbins mi stava appunto dicendo che sarò costretto a farvi delle concessioni, e io sono d'accordo con lui. Inoltre, è l'unica volta in cui sarò lieto di accettare tutto il vostro aiuto. Quindi, cerchiamo di prendercela con calma. Portate delle sedie, Goodwin.»

Per Wolfe, presi la poltrona di Marko, l'unica a malapena sufficiente per la sua mole. Per me, ne presi una qualsiasi. Mentre mi sedevo, Wolfe stava domandando, senza prendersela con calma neanche un po': «Avete scoperto qualcosa?».

Cramer tollerò il tono di Wolfe senza reagire. «Niente d'importante. L'omicidio è stato commesso due ore fa.»

«Lo so» Wolfe cercò una posizione più accettabile, sulla poltrona. «Sono certo che avete già chiesto a Felix se può fare il nome dell'assassino.» Si rivolse a Felix. «Potete?»

«No. Non riesco ancora a crederci.»

«Avete suggerimenti?»

«No.»

«Dove siete stato, dalle sette in avanti?»

«Io?» Gli occhi neri non lasciarono per un attimo quelli di Wolfe. «Qui.»

«Per tutto il tempo?»

«Sì.»

«E Joe, dov'è stato?»

«Anche lui qui.»

«Per tutto il tempo?»

«Sì.»

«Ne siete certo?»

«Sì.»

«E Leo?»

«Neanche lui si è mosso. Dove volete che fossimo, all'ora di cena? E quando Marko non è arrivato...»

«Se non vi dispiace» interloquì Cramer «ho già chiarito questi punti. Non ho bisogno di...»

«Io sì» disse Wolfe. «Ho una doppia responsabilità, signor Cramer. Se pensate che farò di tutto per acciuffare l'assassino del mio amico, avete ragione. Ma ho un altro onere. Secondo le ultime volontà del mio amico, come ben presto saprete, sono esecutore testamentario e amministratore unico del patrimonio. Questo ristorante è la sola proprietà di Marko Vukcic, ed è stato lasciato ai sei uomini che lavorano qui, ma non in parti uguali. Felix, Joe e Leo erediteranno le parti maggiori. Un anno fa, quando cambiò il testamento, Marko Vukcic li mise al corrente delle sue volontà. Non aveva parenti prossimi, in America.»

Cramer guardò Felix.

«Quanto vale, questo posto?»

Felix si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Sapevate che, se Marko Vukcic fosse morto, ne sareste diventato in parte proprietario?»

«Certo. Avete sentito che cos'ha detto il signor Wolfe.»

«Non me ne avevate parlato.»

«Maledizione!» Felix balzò in piedi. Tremava. Aspettò che il tremito passasse, poi si mise di nuovo a sedere. «Ci vuole tempo, per parlare di tutto. Non esiste una sola cosa, su Marko e me, su tutti noi qui, della quale non sarò lieto di parlare. Marko era esigente, per quanto riguardava il lavoro, e a volte perdeva le staffe, ma era un grand'uomo. Cercherò di spiegarvi

che cosa provavo per lui. Io sono qui. E Marko è al mio fianco.» Felix si toccò il gomito. «Appare un uomo e gli punta addosso una rivoltella. E io che faccio? Gli faccio scudo col mio corpo. Forse perché sono un eroe? No. Solo perché è questo che provo per Marko. Domandatelo al signor Wolfe.»

Cramer grugnì. «Il signor Wolfe vi ha appena domandato che cos'avete fatto dalle sette in avanti. E Leo e Joe? Che cosa provavano, loro, per Marko?»

Felix si eresse. «Ve lo diranno loro.»

«Ma secondo voi, che cosa provavano?»

«Non quello che provavo io, perché hanno un temperamento diverso. Ma se pensate che avrebbero potuto fargli del male siete pazzo. Joe non avrebbe fatto scudo del suo corpo a Marko per intercettare la pallottola. Sarebbe saltato addosso all'uomo armato di pistola. In quanto a Leo... non lo so, ma credo che avrebbe gridato, avrebbe chiamato la polizia. E non ne rido. Bisogna essere qualcosa di più e di meglio di un codardo, per avere il coraggio di chiedere aiuto, in certe occasioni.»

«Peccato che non ci fosse nessuno di voi, quando è accaduto» commentò Cramer. «Per concludere, non avete idea di chi potesse desiderare la morte di Vukcic?»

«No» Felix esitò. «Naturalmente, c'è una... o meglio, più di una. Parlo delle donne. Marko era un tipo galante. Solo una cosa avrebbe potuto tenerlo lontano dal suo ristorante: una donna. Non voglio dire che per lui le donne erano più importanti delle salse... Nessuno potrebbe mai accusarlo di una cosa del genere... Ma era molto sensibile al fascino femminile. Dopo tutto, non era necessario che fosse in cucina, quando ogni cosa era predisposta. E in quanto al servizio in sala, io, Joe e Leo eravamo più che sufficienti. Quindi, se Marko decideva di godersi una cenetta intima, al suo tavolo, in compagnia di una bella donna, nessuno di noi se ne risentiva. Però avrebbe potuto creare del risentimento in qualcun altro. Come sapete, le donne suscitano le emozioni più violente. Io non ne so niente, perché sono sposato e ho quattro figli, ma...»

«E così, Marko Vukcic era un donnaiolo» grugnì Stebbins.

«Pfui.» Wolfe gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Non sempre la galanteria è sinonimo di libidine.»

Dato che c'erano degli estranei, la reazione di Wolfe era stata nobile. Questo non toglieva, però, che lui stesso mi avesse chiesto informazioni sui rapporti di Marko con le donne. Per tre ore, nello studio di Marko, l'ar-

gomento monopolizzò quasi interamente la conversazione. Felix venne lasciato in libertà, con la preghiera di mandare Joe. Arrivarono altri agenti della Squadra Omicidi, poi un vice Procuratore Distrettuale. Camerieri e cuochi vennero interrogati a lungo nelle salette private. Dopo un paio di domande preliminari, tutti dovettero soffermarsi sulle donne che negli ultimi due anni avevano diviso il desco di Marko. Quando finalmente Wolfe si decise ad alzarsi, era passata mezzanotte. Avevamo raccolto parecchi dati interessanti, tra cui i nomi di sette donne, nessuno dei quali famoso.

Cramer gracchiò, rivolto a Wolfe: «Avete detto che volete acciuffare il colpevole al più presto. Non vorrei sembrarvi invadente, ma ricordatevi che il dipartimento di polizia sarebbe lieto di darvi una mano, in caso di necessità».

Wolfe ignorò il sarcasmo, lo ringraziò educatamente e si avviò verso la porta.

Quando fummo in taxi, commentai che ero stato lieto che nessuno avesse fatto il nome di Sue Dondero. Wolfe, seduto sul bordo del sedile, con le mani aggrappate alla maniglia, pronto a saltare fuori in caso di pericolo, non rispose.

«Per quanto» aggiunsi, «devo ammettere che ci sono anche troppe donne, in questa storia. Domani mattina, ci saranno trentacinque agenti, cinque per candidata, al lavoro su quella lista. Ve lo ricordo in caso vi saltasse in mente di chiedermi di portarvele tutte e sette nel vostro studio per domani mattina alle undici.»

«Tacete» borbottò.

In genere, reagisco a quell'ordine urlando, ma quella volta pensai che fosse meglio obbedire. Quando il taxi si fermò nella Trentacinquesima Strada, di fronte al vecchio edificio di arenaria, scesi, pagai la corsa, tenni aperta la portiera finché Wolfe non planò sul marciapiede, salii con lui i sette gradini che portavano all'ingresso della nostra casa e aprii la porta. Quando Wolfe ebbe oltrepassato la soglia, chiusi l'uscio, misi la catena di sicurezza e mi voltai. Fritz stava dicendo a Wolfe: «Una signora vuole parlarvi».

Stavo pensando che avremmo risparmiato parecchia fatica se le donne di Marko fossero arrivate a una a una, senza invito, quando Fritz aggiunse: «È vostra figlia, la signora Britton».

C'era un'ombra di rimprovero, nel tono di Fritz. Da anni, disapprovava l'atteggiamento di Wolfe nei confronti della sua figlia adottiva, una ragazza slava, bruna, dall'accento duro. Era comparsa all'improvviso, molto

tempo prima, e aveva coinvolto Wolfe in una operazione che certo non era risultata positiva per il conto in banca del mio signore e padrone. Quando tutto era finito, la ragazza aveva dichiarato che non aveva nessuna intenzione di tornare nel suo paese d'origine, né di servirsi del documento firmato a Zagabria molti anni prima, documento dal quale risultava che Nero Wolfe l'aveva adottata. E aveva tenuto fede alla parola. Si era trovata un impiego presso un'agenzia di viaggi della Quinta Avenue e dopo un anno aveva sposato il suo principale, un certo William R. Britton. Tra i signori Britton e Nero Wolfe non c'era stata nessuna frizione, perché per creare della frizione bisogna stabilire un contatto, e tra i Britton e Wolfe non c'erano stati contatti di sorta. Due volte all'anno, il giorno del compleanno della signora Britton e il giorno di Natale, Wolfe le mandava un mazzo di orchidee scelte. Questo era stato tutto, con un'unica eccezione: Wolfe si era degnato di partecipare al funerale del signor Britton, morto di attacco cardiaco alcuni anni prima.

Ecco perché Fritz lo disapprovava. Secondo lui, qualunque uomo, perfino Nero Wolfe, aveva il dovere di invitare a cena la figlia, sia pure adottiva, almeno di tanto in tanto. Quando mi aveva espresso quest'opinione, gli avevo spiegato che Carla trovava Wolfe irritante, né più né meno come Wolfe trovava irritante lei. Quindi, a che cosa sarebbe servito, l'invito a cena?

Seguii Wolfe nello studio. Carla era nella poltrona di pelle rossa. Quando entrammo, balzò in piedi e disse con voce indignata: «Sono due ore che aspetto!».

Wolfe si avvicinò, le strinse la mano e fece un piccolo inchino. «Se non altro, avevate una poltrona comoda su cui riposare» disse educatamente. Poi andò a sistemarsi dietro la scrivania. Carla mi tese la mano, e io la strinsi senza inchinarmi.

«Fritz non sapeva dov'eravate» disse lei, rivolta a Wolfe.

«Infatti» ammise Wolfe.

«Ma ha detto che avevate saputo di Marko.»

«Sì.»

«Ho sentito la notizia alla radio. Volevo andare al ristorante per parlare con Leo, poi ho pensato di rivolgermi alla polizia. Ma alla fine ho preferito venire qui. Sono sicura che la morte di Marko vi ha sorpreso. Io, invece, me l'aspettavo.»

Aveva parlato con voce amara. Devo ammettere, però, che l'espressione risentita del suo viso non toglieva niente alla sua bellezza. Con gli occhi

neri scintillanti, sembrava ancora la ragazza bruna che un giorno molto lontano era entrata nel nostro studio come un fulmine a ciel sereno.

Wolfe la fissò con gli occhi socchiusi. «Se intendete dire che siete venuta qui e avete aspettato due ore per parlarmi della morte di Marko, devo chiedervene il perché. Gli eravate attaccata?»

«Sì.»

Wolfe chiuse gli occhi.

«Ammesso» continuò lei «che io conosca esattamente il significato del termine che avete usato. Se intendete dire attaccata a lui come uomo, la risposta è no. Non in questo senso.»

Wolfe riaprì gli occhi. «Come, allora?»

«Eravamo attaccati l'una all'altro perché uniti da una causa nobile. La libertà del nostro popolo. Del vostro popolo. E voi ve ne state lì a guardarmi con aria disgustata! Marko mi ha raccontato tutto: un giorno vi ha chiesto di aiutarci, col vostro denaro e col vostro cervello, e voi vi siete rifiutato di farlo.»

«Non mi ha detto che c'eravate di mezzo anche voi.»

«Lo credo!» sbottò Carla. «Non sarebbe servito che ad accrescere il vostro disprezzo. Eccovi lì, ricco, grasso e felice, nella vostra bella casa, imbottito di cibi prelibati, con una serra piena zeppa di orchidee rare, e questa specie di tirapiedi di Archie Goodwin disposto a farvi da schiavetto e a correre tutti i rischi al posto vostro! Che ve ne importa, se la gente del vostro paese soffre, se è oppressa? E smettetela di fare smorfie!»

Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona e sospirò profondamente: «A quanto pare» disse con voce dura «devo tenervi una lezione. Non facevo smorfie né per il vostro risentimento, né per lo spirito che vi anima, ma per il vostro modo di esprimervi. Detesto le frasi fatte, retoriche, soprattutto se sono già state usate dal fascismo. Sentirvi parlare di "nobile causa" e di "popolo oppresso" mi fa rabbrividire. Hitler usava le stesse frasi. Comunque, sappiate che anch'io, a mio modo, ho aiutato la vostra causa. Ho sovvenzionato parecchie organizzazioni, ma non certo tramite Marko Vukcic. Mi sono rifiutato di contribuire al progetto di Marko perché non l'approvavo. Marko era testardo, primitivo, impulsivo e...».

«Vergognatevi! Marko Vukcic è morto e voi l'insultate come...»

«Basta!» ruggì Wolfe. Carla si azzittì di colpo. «Anche voi siete colpevole dell'errore comune a tutti i mortali. Non insulto Marko. Gli rendo il tributo di parlare di lui come se fosse vivo. Lo insulterei solo se macchiassi la sua memoria cospargendola con il miele defecato dalla mia paura della

morte. Marko non era in grado di controllare le grandi forze che comandava da lontano, né poteva fidarsi di loro. Sapeva solo che alcuni degli uomini che lavoravano per lui potevano essere agenti di Tito, o di Mosca.»

«Non è vero! Marko sapeva tutto dei suoi uomini... Almeno dei capi. Non era un idiota. Controllavamo ogni... Ma dove state andando?»

Wolfe aveva spinto indietro la poltrona e si era alzato. «A mangiare qualcosa. La notizia della morte di Marko mi è giunta mentre stavo cenando, e mi ha rotto l'appetito. Ora ho fame. Sono quasi le due di notte, e se devo continuare a parlare, devo nutrirmi, altrimenti dirò solo delle sciocchezze. Posso offrirvi qualcosa?»

Carla scosse la testa. «No, non potrei.»

«Archie?»

Avevo voglia di bere un bicchiere di latte, perciò lo seguii in cucina. Fritz ci salutò con una citazione: «Il digiuno dei vivi non farà resuscitare i morti».

«Il tacchino» disse Wolfe «e la torta. Non ho mai sentito quella frase. Montaigne?»

«No» Fritz mise il tacchino sul tavolo, ne tagliò una fetta e la mise su un piatto, davanti a Wolfe. «È mia. Sapevo che vi avrei visto, stasera, e volevo accogliervi con un commento appropriato.»

«Mi congratulo con voi.» Wolfe impugnò il coltello. «Essere presi per Montaigne, è una vetta che pochi uomini riescono a raggiungere.»

Mentre bevevo il latte, Wolfe mandò un vassoio di cibarie nello studio, nella speranza che Carla cambiasse idea. Ma quando tornammo da lei, venti minuti più tardi, il vassoio era ancora intatto. Poteva darsi che Carla non avesse mangiato per mancanza d'appetito, ma io sospettavo che le cose stessero diversamente: Carla sapeva benissimo che niente irritava Wolfe più di un rifiuto di accettare il suo cibo.

Tornato alla scrivania, Wolfe la guardò, accigliato. «Cerchiamo di evitare le discussioni inutili» disse. «Poco fa, avete affermato di non essere rimasta sorpresa dalla morte di Marko. Perché non ne siete rimasta sorpresa?»

«Perché sapevo che cosa stava facendo. E voi, lo sapevate?»

«Non nei particolari. Ditemelo voi.»

«Negli ultimi tre anni ha devoluto circa sessantamila dollari alla causa, e ne ha raccolti più di mezzo milione. È andato sette volte in Italia, per conferire con i capi del movimento, che attraversavano l'Adriatico per incontrarsi con lui. Ha mandato là dodici uomini e due donne, da questo paese:

tre montenegrini, tre sloveni, due croati e sei serbi. Li ha forniti di manifesti da distribuire ai contadini. Ha mandato parecchie tonnellate di rifornimenti.»

«Armi?»

Lei ci pensò sopra. «Non lo so. Sarebbe stato contro la legge... contro la legge americana. Marko rispettava profondamente la legge americana.

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Lo so. Non credevo, però, che fosse compromesso fino a questo punto. Quindi, secondo voi è stato assassinato per via della sua attività. Pensate che Belgrado, o Mosca, lo considerassero una minaccia, o quantomento un fastidio intollerabile, e che abbiano deciso di sopprimerlo. È così?»

«Sì.»

«Belgrado o Mosca?»

Carla esitò. «Non lo so. Comunque, la Jugoslavia è piena di agenti russi, soprattutto nel Montenegro, che è vicino all'Albania.»

«Altrettanto si può dire dell'Ungheria, della Romania e della Bulgaria.»

«Sì, ma conoscete il confine tra il Montenegro e l'Albania. Conoscete quelle montagne.»

«Altro che, se le conosco. O meglio, le conoscevo. Avevo nove anni, l'ultima volta che ho valicato la Montagna Nera.» Si strinse nelle spalle. «Comunque, a quanto sembra, siete convinta che Belgrado o Mosca abbiano mandato un loro agente a New York, per eliminare Marko. Giusto?»

«Giustissimo.»

«Si tratta di una semplice deduzione, o avete dei fatti coi quali suffragarla?»

«Non è un fatto, forse, l'odio che nutrivano per Marko?»

Wolfe scosse il capo. «Non lo è. Voglio qualcosa di specifico. Un nome, un'azione, una dichiarazione di Marko o di qualcun altro.»

«Non ne ho.»

«Benissimo. Accetto la vostra deduzione come degna di nota. Quante persone ci sono a New York, oltre ai finanziatori, che lavoravano al fianco di Marko?»

«Circa duecento.»

«Intendo parlare delle persone che lavoravano vicino a lui, che godevano della sua fiducia.»

Carla ci pensò per qualche momento, prima di rispondere. «Quattro o cinque. Sei, compresa me.»

«Datemi i nomi, gli indirizzi e i numeri telefonici di queste persone. Ar-

chie, trascriveteli.»

Tirai fuori penna e taccuino, e aspettai, ma Carla restò in silenzio.

La guardai. Era immobile, con gli occhi neri fissi su Nero Wolfe, le labbra serrate, il mento spinto in fuori.

«Ebbene?» domandò Wolfe.

«Non mi fido di voi.»

Naturalmente, a Wolfe sarebbe piaciuto ordinarmi di sbatterla fuori, e non gli avrei dato torto, se l'avesse fatto, ma Carla non era una cliente con un libretto di assegni. Poteva sapere qualcosa che Wolfe avrebbe usato per pagare un debito personale. Perciò Wolfe si limitò ad abbaiare. «Allora perché siete venuta qui, maledizione?»

Si fissarono in silenzio. Non era certo una scena che mi avrebbe incoraggiato a sposarmi e ad avere una figlia, sia pure adottiva.

Fu lei a interrompere il silenzio. «Dovevo fare qualcosa. Sapevo che se fossi andata alla polizia, avrei dovuto vuotare il sacco, compresa la faccenda delle armi.» Agitò una mano. «Marko era vostro amico, ed era convinto che voi foste amico suo. E poi, siete famoso per l'abilità con cui acciuffate gli assassini. Inoltre, conservo ancora quel documento secondo il quale sono vostra figlia. Ecco perché sono venuta qui. Quando parlo di popoli oppressi e di nobili cause, però, vi mettete a fare delle smorfie. Ora non sono più sicura di aver fatto bene, a rivolgermi a voi. Che ne so, della vostra vita privata? Come faccio a sapere se non prendete ordini da Mosca o da Belgrado?»

«Non potete saperlo, infatti» dichiarò Wolfe.

Lei lo fissò con gli occhi spalancati.

«Non siete una sciocca» continuò lui. «Lo sareste, se foste disposta ad accettare a occhi chiusi la mia correttezza. A quanto vi risulta, potrei essere benissimo un agente segreto al servizio del nemico. Dato che non ho la possibilità di dimostrarvi il contrario, facciamo un patto. Pensate pure che ricevo ordini dai comunisti, non importa se di Mosca o di Belgrado. Pensate anche... la mia vanità mi impone di insistere su questo punto... che ricopro un alto grado nella scala gerarchica dei servizi segreti avversari. Per ogni domanda che vi rivolgerò, chiedetevi se non è probabile che la risposta sia già di mia conoscenza, o comunque facilmente ottenibile attraverso altre vie. In questo caso, risponderete.»

Carla era soprappensiero. «È un trabocchetto.»

Wolfe annuì. «Piuttosto ingegnoso, anche. Dato per scontato che mi considerate un nemico, dovete aspettarvi qualunque astuzia, da parte mia.

Vi sentite in grado di sostenere un mio interrogatorio? Vi sentite abbastanza intelligente?»

Carla non era ancora decisa. «Potreste rivelare alla polizia quello che vi dirò. Non siamo dei criminali, ma abbiamo diritto a mantenere i nostri segreti. Le autorità potrebbero renderci la vita molto difficile.»

«Pfui. Non potete considerarmi un comunista e nello stesso tempo un informatore della polizia. Cominciate a comportarvi da sciocca. Sarà meglio che ve ne andiate. Farò senza di voi.»

Lei lo studiò per qualche minuto, poi disse: «E va bene. Chiedete pure».

«Prima mangiate qualcosa. Il cibo dev'essere ancora tiepido.»

«No, grazie.»

«Birra, allora? Un bicchiere di vino? Whisky?»

«No, grazie. Niente.»

«Io ho sete. Archie? Della birra, per piacere. Due bottiglie.»

Andai in cucina.

3

Tre settimane dopo, alle undici di mattina del 2 aprile, venerdì, Wolfe scese dalla serra, entrò nello studio, andò alla scrivania e si piazzò a sedere.

C'era stata parecchia attività, in quelle ultime cinquecentododici ore. Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather erano stati convocati fin dal primo giorno e incaricati di vari compiti. Io avevo dedicato al caso sedici ore al giorno, parte delle quali trascorse nello studio e parte fuori. Wolfe aveva parlato con trentuno persone, per la maggior parte seduto alla sua scrivania, ma per cinque era dovuto uscire di casa, avvenimento senza precedenti nella storia della sua vita. Tra le ore che aveva passato al telefono, c'era stato il tempo per sei telefonate a Londra, cinque a Parigi e tre a Bari.

Tutto questo era stato niente, in confronto a quello che aveva fatto la polizia. Man mano che erano passati i giorni, i giornali avevano parlato sempre meno della morte di Marko, ma la Squadra Omicidi non aveva avuto un attimo di sosta. E per due ragioni: prima di tutto, c'era il sospetto che il caso coinvolgesse degli interessi internazionali; secondo, sarebbe stata la migliore barzelletta dell'anno che fosse stato ucciso il miglior amico di Nero Wolfe e che il grande investigatore non riuscisse a smascherare il colpevole. Di conseguenza, la polizia sperava di arrivare a risolvere il caso prima di Wolfe. Cramer era venuto a casa nostra cinque volte, e Stebbins

sette. Poi Nero Wolfe era stato invitato nell'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Avevamo cenato nove volte al ristorante Rusterman, e Nero Wolfe aveva insistito per pagare il conto, la qual cosa aveva creato un altro precedente. Wolfe era arrivato nel locale con mezz'ora di anticipo, era andato in cucina e aveva fatto il diavolo a quattro, una volta per la salsa alla Mornay e un'altra per un piatto che la lista presentava come *Suprêmes de Volatile en Papillote.* Avrei sospettato che Nero Wolfe aveva voluto semplicemente fare il pignolo, se l'espressione del viso del capocuoco non mi avesse dimostrato che aveva ragione.

Naturalmente, Cramer e i suoi uomini non avevano trascurato niente. La macchina dalla quale erano partiti gli spari era stata rubata un'ora prima dell'omicidio e abbandonata subito dopo. Gli esperti della Scientifica, dal più piccolo intenditore di impronte al miglior esperto in balistica, avevano esaminato decine e decine di oggetti, ma senza alcun risultato. Neanche la lista di nomi femminili aveva dato frutti. Cramer, in una delle sue visite nel nostro studio, aveva offerto a Wolfe di mostrargli l'incartamento relativo alle conquiste femminili di Marko, ma Wolfe aveva rifiutato cortesemente. Poi Wolfe aveva trascorso undici ore nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, dove aveva dato nove consigli, ognuno dei quali era stato seguito alla lettera, ma senza aprire nessuno spiraglio.

Wolfe aveva lasciato alla polizia la questione delle donne e aveva messo Saul, Fred, Orrie e me sulla pista dell'intrigo internazionale. Avevamo scoperto parecchio, in proposito. Avevamo appreso che sull'elenco telefonico apparivano i nomi di ben dieci organizzazioni slave che avevano avuto a che fare con Marko Vukcic. Ci eravamo fatti una cultura su come e perché i serbi detestavano i croati, e su come e perché la maggior parte degli slavi residenti a New York erano anti-titini. Avevamo saputo, inoltre, che l'otto per cento dei portieri di Park Avenue erano slavi.

Nei primi quattro giorni avevamo visto Carla due volte. Sabato, a mezzogiorno, era arrivata per domandare a Wolfe se era vero che non ci sarebbero stati funerali. Wolfe aveva risposto di sì: Marko aveva lasciato scritto che voleva essere cremato e che proibiva in modo assoluto qualunque forma di cerimonia funebre. Carla aveva detto che c'erano almeno un centinaio di persone che avrebbero desiderato dimostrargli tutto il loro rispetto e tutto il loro amore, e Wolfe aveva commentato che un uomo doveva essere libero, se non altro, di disporre come meglio voleva delle proprie spoglie mortali. Alla fine, Carla aveva ottenuto la promessa di poter prendere

in consegna le ceneri. Poi aveva domandato notizie sullo svolgimento delle indagini, e Wolfe aveva detto che non appena avesse avuto qualche novità importante, gliel'avrebbe comunicata. Carla non mi era parsa molto soddisfatta della cosa.

Era tornata lunedì pomeriggio. Ne avevo avuto abbastanza, di rispondere a quel maledetto campanello, e avevo mandato Fritz ad aprire. Carla era entrata come una furia, era andata a piazzarsi davanti alla scrivania di Wolfe e aveva strillato: «Avete detto tutto alla polizia! Hanno trattenuto Leo per tutta la giornata, e questo pomeriggio sono andati a prendere anche Paul. Lo sapevo, che non dovevo fidarmi di voi!».

«Un momento...» Wolfe tentò di interromperla, ma ormai lei aveva cominciato, e nessuno sarebbe riuscito a fermarla. Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Carla continuò, finché non fu costretta a fermarsi per riprendere fiato. Wolfe riaprì gli occhi e domandò: «Avete finito?».

«Sì! Certo che ho finito! Con voi!»

«Allora non c'è altro da dire» Wolfe indicò la porta. «Uscite!»

Carla andò a sedersi sul bracciolo della poltroncina di pelle rossa. «Mi avevate promesso di non parlare delle nostre faccende con la polizia.»

«Infatti non ne ho parlato.» Wolfe era disgustato e stanco. «Dato che non avete fiducia in me, non credereste a niente di quanto potrei dirvi. Inutile, quindi, che sprechi il mio fiato.»

«Voglio sentire che cosa'avete da dire!»

«Benissimo. Non ho aperto bocca, con la polizia, per quanto riguarda voi, i vostri soci e le ragioni della morte di Markù. Ma i poliziotti non sono degli stolti, ed io sapevo benissimo che prima o poi sarebbero arrivati a scoprire come stanno le cose. Mi meraviglio solo che ci abbiano messo tanto. Sono venuti da voi?»

«No.»

«Ci verranno, e sarà tanto meglio. Io ho solo quattro uomini, mentre i poliziotti sono centinaia. Se direte loro che giovedì sera siete venuta da me, mi accuseranno di aver nascosto delle informazioni importanti, ma non me ne preoccupo. Giacché ci siamo, vi dirò quali progressi abbiamo fatto: nessuno!» Alzò la voce. «Nessuno!»

«Proprio nessuno?»

«Proprio nessuno.»

«Non dirò niente alla polizia. Se non avete parlato voi, non vedo perché dovrei farlo io.» D'improvviso Carla fu in piedi, con le braccia spalancate.

«Avrei bisogno di voi. Avrei bisogno di un consiglio. Avrei bisogno di confidarvi quello che ho intenzione di fare. Ma non parlerò! Mi sentite? Non vi dirò niente.» Si voltò e uscì. Si era mossa tanto in fretta che quando raggiunsi la soglia dello studio lei stava già aprendo la porta dell'ingresso, e quando raggiunsi la porta dell'ingresso, lei stava già scendendo i gradini. La guardai: camminava agile e sicura, come una danzatrice o un'acrobata. Non c'era da meravigliarsene: aveva fatto sia la danzatrice sia l'acrobata, fino a qualche anno prima.

Fu l'ultima volta che la vedemmo, ma non l'ultima che sentimmo parlare di lei. Arrivarono sue notizie quattro giorni più tardi. Wolfe e io stavamo discutendo nello studio con Saul, Orrie e Fred, quando squillò il campanello. Dopo un momento, entrò Fritz per annunciare: «Un certo signor Stahl, dell'Ufficio federale, vuole vedervi».

Wolfe sollevò le sopracciglia, mi lanciò un'occhiata, poi disse a Fritz di fare accomodare il visitatore. Saul, Fred, Orrie e io ci scambiammo uno sguardo perplesso. Le visite degli agenti federali non erano una cosa nuova, per noi, ma Stahl non faceva parte della bassa forza. Dava molti più ordini di quanti non ne ricevesse, e si diceva che per Natale avrebbe occupato il vasto studio d'angolo del numero 290 di Broadway Street. Non capitava spesso che uscisse dalla tana personalmente, quindi dovevamo considerarla un onore, la sua visita. Quando entrò nello studio e marciò diritto fino alla scrivania di Wolfe, con la mano tesa, Wolfe ricambiò l'onore alzandosi in piedi. La qual cosa mi confermò, nel caso ce ne fosse stato bisogno, che la situazione era veramente disperata.

«È passato parecchio, da quando ci siamo visti l'ultima volta» disse Stahl. «Tre anni?»

Wolfe annuì. «Mi pare.» Indicò la poltroncina rossa, che Fred Durkin aveva sgomberato della sua presenza. «Sedetevi.»

«Grazie. Preferirei che la nostra conversazione fosse privata.»

«Se lo considerate necessario...» Wolfe guardò i nostri tre amici, che uscirono in fila indiana, senza parlare, e si chiusero la porta alle spalle. Stahl si sedette sulla poltroncina di pelle rossa. Di statura media, stempiato, non aveva certo l'aria autoritaria, finché non spingeva in fuori la mascella, che aveva quadrata e massiccia. Mi lanciò un'occhiata, e Wolfe disse: «Come sapete, il signor Goodwin è sempre al corrente di tutto quello che faccio, sento o dico».

Stahl poteva anche crederci, ma io no. Sarei pronto a dare un dollaro per ogni informazione che Wolfe mi ha tenuto nascosta Per levarsi il gusto di

fare il misterioso.

Stahl fece un cenno d'assenso. «Dobbiamo parlare con vostra figlia, la signora Carla Britton.»

Wolfe sollevò le spalle di un decimo di millimetro. «Parlate pure. Il suo indirizzo è Park Avenue, novecentottantaquattro. Il numero di telefono...»

«Lo so. Vostra figlia manca da casa da martedì scorso. Nessuno sa dove sia. Voi lo sapete?»

«No.»

Stahl si passò un dito sulla mascella. «Una delle cose che più mi piacciono, in voi, è che preferite la sincerità, a ogni costo. Non ho mai visto la stanza del piano di sopra, quella che chiamate stanza sud, ma ne ho sentito parlare. So anche che di tanto in tanto l'adoperate per ospitare qualche cliente nei guai. Vi dispiace se salgo a dare un'occhiata?»

Wolfe si strinse nelle spalle. «Sarebbe uno spreco d'energia, signor Stahl.»

«Non ha importanza. Ho energia da vendere.»

«Allora andate pure. Archie?»

«Sissignore.» Andai ad aprire la porta dello studio e, con Stahl alle calcagna, salii le due rampe di scale. Quando fummo davanti alla porta della stanza sud, mi feci da parte e dissi educatamente: «Entrate per primo. La signora potrebbe sparare». Spalancò la porta ed entrò nella stanza, seguito da me. «È una camera comoda e piena di sole» dissi. «I materassi sono di pura lana.» Indicai: «Quella porta dà nel bagno, e quello è un armadio. Sono sicuro che il signor Wolfe sarebbe lieto di metterla a disposizione di una eminente personalità come voi».

Si accorse subito di aver fatto un buco nell'acqua, ma nonostante questo volle andare a dare un'occhiata nel bagno, poi spalancò la porta dell'armadio. Quando uscì dalla stanza, dissi: «Mi dispiace che non sia di vostro gradimento. Volete vedere la mia camera? O preferite la serra?». Mentre scendevamo, continuai a blaterare. «Ma forse andrebbe meglio la stanza del signor Wolfe. Il copriletto è di seta nera. Oppure, se preferite la semplicità, nella stanza centrale c'è un divano che...»

Entrò nello studio, tornò nella poltrona rossa, fissò Nero Wolfe e chiese: «Dov'è vostra figlia?».

«Non lo so.»

«Quando l'avete vista l'ultima volta?»

Wolfe si eresse in tutta la sua stazza. «Non vi sembra di essere un po' troppo invadente, signor Stahl? Se il vostro interrogatorio non è del tutto

gratuito, dimostratemelo.»

«Vi ho già detto che vostra figlia manca da casa da tre giorni.»

«Questo non giustifica la vostra invasione, né che abbiate osato darmi del bugiardo.»

«Non vi ho dato del bugiardo!»

«Invece sì. Quando vi ho detto che non sapevo dove fosse la signora Britton, avete voluto perquisire la mia casa. E quando non avete trovato la signora, siete tornato qui per chiedermi di nuovo dov'è. Pfui.»

Stahl sorrise diplomaticamente. «Non abbiatevene a male. Goodwin ha pareggiato i conti, continuando a prendermi in giro per tutto il tempo che siamo rimasti di sopra. Sarà meglio cominciare da capo. Vi conosco troppo bene per pensare che sia necessario spiegarvi tutto dall'a alla zeta. Senza dubbio, avete capito che la mia visita significa una sola cosa: secondo noi, la morte di Marko Vukcic è di pertinenza dell'Ufficio federale. Vukcic svolgeva una attività politica clandestina, e vostra figlia era nel gioco. Non ci risulta che voi foste al corrente di tale attività, né che ne faceste parte. Per noi, siete pulito.»

Wolfe sbuffò: «Non vi ho chiesto un certificato di buona condotta».

«No, certo. Aggiungerò che ho discusso la questione con l'ispettore Cramer, il quale sa che sono qui. Abbiamo appreso solo ieri sera che la signora Britton è coinvolta in questa storia. Tanto per parlar chiaro, la sua scomparsa può avere solo due significati: primo, che sia stata eliminata dalla stessa persona che ha eliminato Marko Vukcic; secondo, che facesse il doppio gioco e che, dopo aver aiutato gli avversari di Vukcic a saldare i conti con lo stesso Vukcic, sia fuggita. A questo punto, non vi sembra che io sia autorizzato a chiedervi quando avete visto l'ultima volta la signora Britton?»

«La risposta non vi servirà a molto. L'ho vista in questa stanza, quattro giorni fa. Lunedì pomeriggio, verso le sei e mezzo. È rimasta qui per dieci minuti. Non ha dato a intendere in alcun modo che avesse intenzione di scomparire. Delle due possibilità che avete elencato, vi consiglio di eliminare la seconda, anche se non rimane necessariamente solo la prima. Possono esisterne delle altre.»

«Perché dovrei eliminare la seconda?»

Wolfe chinò il capo da un lato. «Signor Stahl, il marasma di sfiducia che avvelena l'aria che respiriamo è tanto infettivo da avervi spinto a salire nella mia stanza. Vi avrei invitato a lasciare questa casa, se non fossi in un vicolo cieco. Sono otto giorni che do la caccia all'assassino di Marko Vu-

kcic, ma senza alcun risultato. Non mi resta che sperare di trovare un indizio in quello che mi direte. In cambio, vi racconterò tutto quello che so sulla posizione della signora Britton in questa storia.»

Stahl tirò fuori il taccuino e trascrisse parola per parola il racconto di Wolfe. Quando ebbe finito di parlare, Wolfe disse: «Mi avete domandato perché dovete eliminare la seconda possibilità. Lo capite ora il perché? Escludo che la signora Britton possa aver fatto il doppio gioco. A questo punto, non mi resta che chiedervi l'indizio di cui parlavo poco fa. Con le vostre risorse, dovete pur aver trovato qualcosa.»

Non mi era mai capitato di vedere Wolfe scendere a patti, e pur tenendo conto della tensione alla quale era sottoposto, la cosa non mi andava. Stahl sorrise. Mi venne voglia di cancellargli il sorriso con una manata.

Stahl guardò l'orologio, si alzò e non si prese neanche la briga di inventare un ipotetico appuntamento. «Guarda, guarda...» disse. «Nero Wolfe che chiede un indizio. È una cosa senza precedenti. Ci penseremo. Se vi capitasse di avere notizie di vostra figlia, vi prego di farmelo sapere.»

Quando tornai nello studio, dopo averlo accompagnato alla porta, dissi a Wolfe: «A volte, mi rammarico di aver imparato l'educazione. Mi sarebbe piaciuto sbatterlo fuori di casa a pedate nel di dietro».

«Fate entrare quei tre» grufolò lui. «Dobbiamo trovarla.»

Ma non la trovammo. E sì che ce la mettemmo tutta. Cramer e Stahl potevano avere a loro disposizione centinaia e centinaia di agenti, ma vi assicuro che Fred Durkin sa il fatto suo, che Orrie Cather è tutt'altro che stupido, che Saul Panzer è il miglior investigatore privato degli Stati Uniti, dopo Nero Wolfe e me, e che io so dove mettere le mani, quando cerco qualcuno. Nonostante questo, nei sei giorni successivi non riuscimmo a trovare traccia di Carla Britton. Fu durante quel periodo che Nero Wolfe fece le sue telefonate a Londra, a Parigi e a Bari. All'epoca, ero convinto che si desse da fare tanto per occupare le giornate, ma ora devo ammettere che furono Hitchcock da Londra e Bodin da Parigi, a metterlo sulle tracce di Telesio, a Bari. E se Wolfe non fosse stato messo sulle tracce di Telesio, al giorno d'oggi staremmo ancora cercando Carla e l'assassino di Marko. Sta di fatto che Nero Wolfe parlò al telefono con Telesio per quaranta minuti, in italiano, il martedì dopo la visita di Stahl. Dopo di che arrivarono tre telefonate di Telesio.

La prima arrivò giovedì pomeriggio, mentre io ero fuori a seguire una pista che secondo Fred avrebbe potuto portarci da qualche parte. Quando tornai a casa, poco prima di cena, Wolfe abbaiò: «Fate venire quei tre sta-

sera stessa. Ho dei nuovi ordini».

«Sissignore.» Andai alla mia scrivania e mi voltai a guardarlo. «Ci sono ordini anche per me?»

«Vedremo.» Era accigliato. «Ho ricevuto una telefonata da Bari. In Italia, è mezzanotte passata. La signora Britton è arrivata a Bari a mezzogiorno ed è ripartita qualche ora più tardi, con un'imbarcazione, per attraversare l'Adriatico.»

Spalancai gli occhi. «Come ha fatto ad arrivare in Italia?»

«Non lo so. Il mio informatore dev'essere al corrente, ma ha preferito usare della discrezione, visto che parlava per telefono. Per il momento, terremo la notizia per noi. Fred, Saul e Orrie devono smettere di cercare la signora Britton, e concentrare invece la loro attenzione sull'assassino di Marko. In quanto...»

«Saul capirà come stanno le cose. Non è uno sciocco.»

«Lasciate che capisca. Tanto, non sa dov'è la signora Britton. E anche se lo sapesse non ha importanza. Chi è più degno di fiducia, Saul o voi?»

«Saul, direi. Io devo controllarmi continuamente, per non parlare.»

«Sì. In quanto al signor Cramer e al signor Stahl, non abbiamo nessun dovere, nei loro confronti. Se vogliono trovare la signora Britton, che la cerchino.» Sospirò profondamente e chiuse gli occhi.

E così, la prima telefonata di Telesio non bloccò le operazioni, ma ne cambiò semplicemente la strategia. La seconda, fu diversa. Arrivò quattro giorni più tardi, alle due e mezzo di notte di lunedì. A Bari dovevano essere le otto e mezzo di mattina, ma io non ero in grado di fare quel calcolo, quando spalancai gli occhi e mi tirai a sedere sul letto, per accorgermi che non avevo sognato: il telefono stava veramente squillando. Sollevai il ricevitore e, quando sentii che era una chiamata da Bari per Nero Wolfe, dissi di attendere. Scesi una rampa di scale, bussai alla porta di Wolfe, aspettai che Wolfe rispondesse ed entrai. Girai l'interruttore.

La mole di Nero Wolfe era impressionante, sotto la termocoperta. «Be'?» domandò il mio signore e padrone, fissandomi.

«Telefonata dall'Italia.»

Wolfe si rifiuta di prendere in considerazione la possibilità di Parlare al telefono stando a letto. Ecco perché l'unico apparecchio della sua stanza si trova sul tavolo, davanti alla finestra. Mentre io prendevo la comunicazione, lui spinse indietro la coperta, rotolò pesantemente sul materasso, appoggiò i piedi nudi sul pavimento, sbuffò e venne ad afferrare il ricevitore. Anche in quelle circostanze, rimasi impressionato dalla vastità del suo

corpo, avvolto in un pigiama giallo.

Rimasi ad ascoltare quella lingua che non faceva parte del mio vocabolario, senza capire una sola parola. Poco più di tre minuti, poi Wolfe riattaccò, mi lanciò un'occhiata di fuoco, caracollò fino al letto, si calò a sedere e pronunciò un paio di parole che non saprei neanche trascrivere.

Poi continuò, in inglese: «Era il signor Telesio. La sua discrezione si è tramutata in ermetismo. Ha detto che aveva delle novità per me, e fin qui è stato tutto chiaro, ma ha insistito per esprimerle a suo modo. Le sue parole tradotte, suonano come segue: "L'uomo che cercate è in vista della montagna". Si è rifiutato di spiegarsi meglio e sarebbe stato imprudente insistere».

Commentai: «Non avete mai cercato un assassino con la pertinacia e la pazienza con cui cercate quello di Marko. Il signor Telesio lo sa?».

«Sì.»

«Allora, l'unica questione è: quale montagna?»

«Con ogni probabilità si tratta della Lovchen... la Montagna Nera, dalla quale prende il nome il Montenegro.»

«Questo Telesio è un tipo attendibile?»

«Sì.»

«Allora non esistono problemi di sorta. L'uomo che ha ucciso Marko si trova nel Montenegro.»

«Grazie.» Si girò pesantemente, tirò su le gambe, si ficcò sotto le coperte e si adagiò sui cuscini. Si tirò il lenzuolo giallo fino al naso, chiuse gli occhi e disse: «Spegnete la luce».

Avevo sempre saputo che Nero Wolfe era testardo, ma non avrei mai immaginato che lo fosse fino a quel punto. Ormai sapeva che l'assassino di Marko gli era sfuggito dalle mani, quindi avrebbe dovuto affidare la cosa a Cramer e a Stahl, con la speranza che se ne interessasse anche la CIA.

Invece no. Quando, mercoledì sera, gli suggerii questa soluzione, mi rispose con netto rifiuto, dandomi tre ragioni. Primo, Cramer e Stahl avrebbero pensato che aveva inventato tutto di sana pianta, a meno che non avesse fatto il nome del suo informatore di Bari, cosa che si rifiutava di fare. Secondo, Cramer e Stahl si sarebbero limitati ad aspettare il ritorno a New York della signora Britton, per accusarla di qualcosa e rinchiuderla nelle prigioni federali. Terzo, né l'FBI né la polizia americana potevano arrivare fino in Jugoslavia, e la CIA se ne sarebbe lavata le mani, se la faccenda non era direttamente collegata coi progetti suoi, e questo era altamente improbabile.

Finalmente, arrivò la terza telefonata. Eravamo nello studio, quando squillò il telefono. Sollevai il ricevitore e una voce femminile mi comunicò che c'era una chiamata da Bari, Italia, per il signor Nero Wolfe. Wolfe, seduto alla sua scrivania, sollevò il ricevitore del suo apparecchio.

Non sono capace di dividere l'italiano in parole, ma sono sicuro che Wolfe non ne usò più di una ventina. Dal suo tono e dall'espressione del suo viso, comunque, capii che doveva trattarsi di cattive notizie. Quando riattaccò, si voltò a guardarmi, accigliato.

«È morta» disse.

Lui si irrita sempre, quando parlo in modo troppo conciso. Per anni, non ha fatto che ripetermi che quando do un'informazione devo essere esauriente, soprattutto nell'identificazione degli oggetti e delle persone. Ma dato che la telefonata era arrivata da Bari, e che c'era una sola donna, in quella parte del mondo, che lo interessasse, non mi misi a discutere.

«Dove?» domandai. «A Bari?»

«No. Nel Montenegro.»

«Chi, o che cosa, l'ha uccisa?»

«Il mio informatore non lo sa. Sa solo che è morta di morte violenta. Non ha detto che è stata assassinata, ma io ne sono sicuro. Voi potete forse dubitarne?»

«Potrei, ma non lo faccio. Che altro?»

«Niente. Anche se fossi riuscito a strappargli delle altre informazioni, a che mi sarebbero servite, seduto qui?»

Si guardò le gambe, poi il braccio destro, poi quello sinistro, come se avesse voluto verificare che era veramente seduto.

All'improvviso, spinse indietro la poltrona e si alzò. Marciò verso l'immenso mappamondo che faceva bella mostra di sé in un angolo dello studio, lo fece girare, lo fermò e rimase a osservarlo per qualche minuto. Poi si voltò verso di me.

«A che punto è il nostro deposito in banca?» domandò.

«Centonavantaquattro dollari e dodici centesimi sul libretto, e trentamila ottocento nella cassetta di sicurezza.»

«Quanto ci mette il treno ad arrivare fino a Washington?»

«Tre ore e trentacinque minuti, oppure quattro ore e un quarto. Dipende dal treno.»

Fece una smorfia. «E un aeroplano, quanto ci mette?»

«Dai sessanta ai cento minuti, a seconda del vento.»

«Ogni quanto partono, gli aerei?»

«Ogni mezz'ora.»

Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. «Facciamo in tempo a prendere quello di mezzogiorno?»

«Avete detto "facciamo"?»

«Sì. L'unico modo per ottenere i passaporti in fretta, è di andarli a chiedere personalmente.»

«Passaporti per dove?»

«Per l'Inghilterra e l'Italia.»

«Quando partiamo?»

«Non appena avremo ottenuto i passaporti. Stanotte, se possibile. Ce la facciamo a prendere l'aereo di mezzogiorno per Washington?»

Mi alzai. «Sentite, è traumatizzante vedere una statua trasformata all'improvviso in una dinamo. State recitando?»

«No.»

«Mi avete ripetuto almeno un centinaio di volte di non essere impetuoso. Perché non vi sedete e non contate fino a mille?»

«Non sono impetuoso. Saremmo dovuti partire già da parecchi giorni, non appena abbiamo saputo che quell'uomo era laggiù. Ora è diventato un imperativo. Maledizione, ce la facciamo a prendere quell'aereo?»

«No. Niente da fare. Chissà che cosa mangerete, nei prossimi giorni, e Fritz sta preparando un cosciotto di agnello alla Pochahontas. Andate a dargli una mano, mentre io tiro fuori dalla cassaforte il mio certificato di nascita e il vostro certificato di naturalizzazione.»

Fece per dire qualcosa, ci rinunciò, mi voltò le spalle e si diresse verso la cucina.

4

Tornammo a casa alle nove, quella sera, e avevamo non solo i passaporti, ma anche la prenotazione per due posti sull'aereo per Londra delle cinque del pomeriggio successivo, sabato.

Wolfe non si comportava da uomo. Avevo pensato che l'avrebbe piantata di fare l'eccentrico, per quanto riguardava i veicoli, dato che ormai aveva deciso di attraversare un oceano e buona parte di un continente, ma nelle sue reazioni non avevo trovato nessun cambiamento. In taxi, si era messo a sedere sul bordo del sedile, con le mani contratte sulla maniglia. In aereo, era rimasto irrigidito, coi muscoli come pietra. A quanto pareva, la sua paura era tanto radicata da richiedere l'intervento di uno psicanalista, ma

non avevo avuto tempo per farlo visitare. Per psicanalizzare Nero Wolfe, ci sarebbero voluti vent'anni.

A Washington, tutto si era svolto nel più semplice dei modi. Il pezzo grosso del dipartimento di Stato al quale ci eravamo rivolti, ci aveva fatto aspettare solo dieci minuti. Poi, sentita la richiesta di Wolfe, aveva tentato di spiegarci che il suo dipartimento preferiva non interferire nel lavoro dell'ufficio passaporti. Ma Wolfe l'aveva interrotto, e senza troppa diplomazia gli aveva detto che non gli chiedeva di interferire nel lavoro di nessuno, ma di togliere un po' di polvere al lavoro burocratico degli uffici governativi. Tra l'altro, gli aveva ricordato i favori che gli aveva fatto in passato, affermando che in cambio chiedeva solo un po' di buona volontà. A questo punto, il pezzo grosso del dipartimento di Stato aveva afferrato il telefono e aveva interferito senza più protestare nel lavoro dell'ufficio passaporti.

Il sabato fu denso di compiti da svolgere. Non potevamo prevedere la lunghezza della nostra assenza. Forse saremmo rientrati nel giro di pochi giorni, ma Wolfe voleva lasciare tutto sistemato come se non tornassimo più, quindi ebbi il mio daffare. Fred e Orrie furono pagati fino all'ultimo centesimo. Saul venne incaricato di tener d'occhio lo studio, di rispondere al telefono e di dormire nella stanza a sud. Nathaniel Parker, l'avvocato, fu autorizzato a firmare assegni a nome di Wolfe, e Fritz fu spedito al ristorante Rusterman, dove avrebbe lavorato fino al nostro ritorno. Theodore ricevette decine di istruzioni, delle quali non aveva nessun bisogno, sulla cura delle orchidee. Il vice direttore del Churchill Hotel mi fece il favore di cambiarmi un assegno di diecimila dollari in banconote da dieci, da venti e da cento. Passai un bel po' di tempo a sistemare le banconote stesse in una cintura apposita, che avevo comprato da Abercrombie. L'unica discussione della giornata ebbe luogo all'ultimo minuto, quando Wolfe entrò nello studio in cappotto e cappello e io aprii il cassetto della scrivania per tirare fuori la Marley calibro 32.

«Non la porterete con voi» dichiarò Wolfe.

«Altro che se la porto!» risposi, facendo scivolare la rivoltella nella fondina a spalla e una scatola di cartucce nella tasca.

«No. Potrebbe crearci dei fastidi con la dogana. Ne comprerete una a Bari, prima della traversata. Mettetela via.»

«Va bene.» Era stato un ordine, e Wolfe era il capo. Mi misi a sedere, tirai fuori la rivoltella e la lasciai cadere nel cassetto. «Io non vengo» dissi poi. «Come sapete, anni fa decisi di non svolgere mai delle indagini su un

caso d'omicidio senza portarmi dietro la berta. E queste sono delle superindagini. Non ho nessuna intenzione di dare la caccia a un assassino sguinzagliato su una montagna senza altra arma che una specie di scacciacani che non conosco.»

«Sciocchezze.» Guardò l'orologio. «È l'ora.»

«Andate pure.»

Silenzio. Accavallai le gambe. Si arrese. «E va bene. Se non vi avessi permesso di diventare un'abitudine, per. me, potrei risolvere questo caso anche da solo. Andiamo.»

Ripresi la Marley, la misi al posto che le spettava, e uscimmo. Fritz e Theodore ci scortarono fino al marciapiede, dove Saul ci aspettava al volante della macchina. Le valigie erano nel portabagagli, in modo che Wolfe potesse aver per sé tutto il sedile posteriore. Dall'espressione disperata della faccia di Fritz, sembrava che stessimo per partire per la guerra.

A Idlewild, superammo le formalità in pochi minuti, e ci sistemammo ai nostri posti, sull'aereo. Pensai che fosse mio dovere distrarre la mente di Wolfe dai perigli del decollo, perciò gli raccontai il commento di un viaggiatore al suo passaggio. «Accidenti» aveva detto. «Mi hanno fatto pagare trenta dollari perché il mio bagaglio superava il peso prestabilito, e guardate lui!» Visto che la battuta non aveva sortito l'effetto desiderato, decisi di lasciare Wolfe alla sua infelicità, e allacciai la cintura di sicurezza.

Devo ammettere che si comportò piuttosto bene. Per le prime due ore rimase con gli occhi fissi fuori del finestrino, e quando arrivò la hostess coi vassoi del pranzo, Wolfe non fece commenti ironici sulla qualità del cibo. Più tardi, gli procurai due bottiglie di birra, e lui mi ringraziò educatamente. Dopo di che, mi addormentai. Quando riaprii gli occhi, il mio orologio segnava le due e mezzo, ma era già giorno pieno e mi giungeva alle narici l'aroma del prosciutto fritto. La voce di Wolfe mi borbottò all'orecchio:

«Ho fame. Siamo in anticipo. Tra un'ora, atterreremo.»

«Avete dormito?»

«Un po'. Voglio fare colazione.»

Non vidi Londra, perché l'aeroporto non è in città, e quando arrivammo, Geoffrey Hitchcock era ad aspettarci ai cancelli. Non lo vedevamo da tre anni, da quando, cioè, era venuto a New York per l'ultima volta. Considerato il fatto che era inglese, ci salutò con sufficiente cordialità, poi ci portò a un tavolo d'angolo del ristorante dell'aeroporto, dove ordinò pane tostato, marmellata e tè. Stavo per rifiutare, ma cambiai idea: dovevo pur cominciare ad abituarmi alle stranezze del cibo straniero.

Hitchcock tirò fuori una busta. «Ecco i biglietti per l'aereo per Roma. Parte fra quaranta minuti, alle nove e venti, e arriva alle tre, orario di Roma. Abbiamo circa mezz'ora di tempo. Basterà?»

«Sì» rispose Wolfe, spalmando la marmellata su una fetta di pane tostato. «Voglio sapere qualche cosa su Telesio. Trent'anni fa, quando era ancora un ragazzo, mi fidavo di lui ciecamente. Posso fidarmi ancora?»

«Non lo so.»

«Ho bisogno di appurarlo» disse Wolfe.

«Me ne rendo conto perfettamente.» Hitchcock si passò il tovagliolo sulle labbra esangui. «Ma al giorno d'oggi, gli uomini di cui ci si può fidare ciecamente sono più rari dell'araba fenice. Posso dirvi soltanto che lavoro per lui da otto anni e che sono pienamente soddisfatto. Bodin, che lo conosce da molto più tempo, è pronto a mettere una mano sul fuoco. Se avete...»

Una voce metallica gracchiò da un altoparlante. Quando si spense, domandai a Hitchcock che cosa avesse detto. Mi spiegò che aveva annunciato l'aereo in partenza per il Cairo. «Sì» annuii. «Mi sembrava di aver sentito la parola Cairo. In che lingua parlava?»

«In inglese.»

«Oh, scusate» dissi educatamente, e presi a sorseggiare il tè.

«Ad ogni modo» proseguì Hitchcock, rivolto a Wolfe, «se avete bisogno di qualcuno di cui fidarvi preferisco che si tratti di Telesio. E vi assicuro che, da parte mia, è un'affermazione molto compromettente. Sono un tipo cauto.»

Wolfe grugnì. «Mi basta. Un'altra cosa... un aereo che da Roma ci porti a Bari.»

«Sì» Hitchcock si schiarì la gola. «Ne abbiamo prenotato uno. Dovreste trovarlo pronto.» Tirò fuori una striscia di carta. «Se, al vostro arrivo, non dovesse esserci nessuno a ricevervi, ecco un nome e un numero telefonico. L'agente col quale ho preso contatti a Roma, Giuseppe Drogo, è un brav'uomo, ma sarebbe capacissimo di aver comunicato a mezza Italia che il grande Nero Wolfe è in arrivo. In questo caso, non dovete prendervela con me.»

Wolfe non parve compiaciuto, il che dimostrava quanto prendesse seriamente la sua missione. Qualunque altro individuo dotato di un decimo della sua presunzione, avrebbe fatto scintille, all'idea di essere ricevuto con tutti gli onori in una città come Roma.

Qualche minuto più tardi, l'altoparlante, sempre in quell'inglese che non

capivo, annunciò la partenza del nostro aereo. Hitchcock ci accompagnò fino ai cancelli e là rimase finché l'aereo non fu decollato. Nero Wolfe arrivò a fargli un cenno di saluto dal finestrino.

Atterrammo all'aeroporto di Roma alle tre di un bel pomeriggio di sole. Quando sbarcammo, i rapporti tra me e Wolfe si capovolsero. Fino a quel momento era sempre stato lui a chiedere informazioni a me. Non solo: quando ero in giro, mi bastava dare un'occhiata ai cartelli o chiedere ai passanti, per sapere quello che volevo. Ora, invece, ero fritto. Guardai i cartelli, ma non ci capii un accidente. Mi voltai verso Wolfe, che disse: «Da questa parte. Dogana».

Le cose andarono di male in peggio. Quando fummo davanti al banco della dogana, restai in silenzio, ad ascoltare i rumori incomprensibili che Nero Wolfe si scambiava con un tipo biondo, dalla voce tonante. Poi entrammo in un'altra stanza, dove ascoltai altri rumori incomprensibili, scambiati questa volta con un tipo bruno. Ancora rumori, e alla fine un ometto in berretto rosso ci portò i bagagli fuori dall'aeroporto. Qui, sotto il sole accecante, Nero Wolfe cominciò a farfugliare con un omaccione in abito verde, con un garofano all'occhiello. Wolfe fu tanto gentile da spiegarmi che l'omaccione si chiamava Drogo e che l'aereo per Bari era pronto.

Stavo per ringraziarlo per essersi ricordato di me, quando Drogo disse qualcosa. Partimmo in fila indiana, con Drogo all'avanguardia e il tipo in berretto rosso dietro di me. Arrivammo a un hangar, davanti al quale era parcheggiato un aeroplanino verde. In confronto all'aereo sul quale avevamo attraversato l'Europa, sembrava un giocattolo. Wolfe lo fissò, accigliato, poi si rivolse a Drogo e riprese a emettere suoni incomprensibili. Le voci salirono di tono e di intensità, poi si placarono a poco a poco, per spegnersi. Alla fine, Wolfe mi ordinò di dare novanta dollari al signore in verde.

Scucii i novanta dollari, poi ne porsi uno al tipo in berretto rosso. Finalmente, salimmo a bordo. All'interno dell'aeroplanino, c'erano quattro posti, ma non certo per quattro Nero Wolfe. Io ne occupai uno, mentre lui si sistemava in mezzo ad altri due.

Il pilota fece rombare i motori e io, tanto per tenere vive le relazioni pubbliche italo-americane, abbozzai un cenno di saluto a Drogo.

Quel volo su un aeroplanino che sembrava di latta, non creava certo l'atmosfera ideale per una chiacchierata con Wolfe, ma dovevo assolutamente chiarire un punto, e subito. Mi chinai verso di lui e sbraitai, per far-

mi sentire di sopra il rombo dei motori: «Sentite un po', quante lingue parlate?».

Dovette pensarci e fare un paio di calcoli, prima di rispondere: «Otto».

«Io ne parlo una sola. Quindi, se volete che proseguiamo questo viaggio insieme, dobbiamo fare un patto. Non pretendo che traduciate tutto quello che dite mentre lo dite, ma dovete promettermi che, alla prima occasione, in seguito, mi riassumerete le conversazioni. Cercherò di essere ragionevole, ma quando vi chiederò spiegazioni, dovrete darmele. Altrimenti, torno a Roma.»

Parlò a denti stretti. «Avete scelto un brutto posto per un ultimatum.»

«Non dite sciocchezze. È come se vi foste portato dietro un burattino. Ho detto che sarò ragionevole, ma da anni non faccio altro che farvi rapporto sulle mie conversazioni, quindi, tanto per cambiare, questa volta toccherà a voi.»

«D'accordo. Accetto.»

«Voglio essere tenuto al corrente di tutto.»

«Ho detto che accetto.»

«Allora possiamo cominciare subito. Che cos'ha detto Drogo? Come e dove incontreremo Telesio?»

«Non ha detto niente. Sapeva solo che volevamo un aereo per Bari.»

«Telesio ci aspetta all'aeroporto?»

«No. Non sa del nostro arrivo. Volevo chiedere informazioni di lui al signor Hitchcock, prima, anche se sono sicuro di potermi fidare ciecamente. Dovrebbe essere cambiato di sana pianta, per tradirmi. Nel millenovecentoventuno, ha ammazzato due fascisti che mi davano la caccia.»

«Ammazzati? Con che cosa?»

«Con un coltello.»

«A Bari?»

«Sì.»

«Credevo che foste montenegrino. Che ci facevate, in Italia?»

«A quei tempi, viaggiavo parecchio. Ho accettato il vostro ultimatum, ma non ho nessuna intenzione di raccontarvi le mie gesta giovanili. Non qui e non ora, almeno.»

«Quali sono i vostri programmi futuri?»

«Non lo so. Quando vivevo a Bari, l'aeroporto non esisteva. Non so neanche da che parte è. Vedremo.» Guardò fuori dal finestrino, poi disse: «Quella dev'essere Benevento. Chiedete al pilota».

«Non posso, accidenti! Non posso chiedere niente a nessuno! Chiedete-

glielo voi.»

Ignorò il suggerimento. «Dev'essere Benevento. Guardate. I Romani sconfissero i Sanniti, laggiù, nel trecentododici avanti Cristo.»

5

D'ora in avanti, vi prego di tenere presente l'avvertimento che avete trovato prima dell'inizio del romanzo. Come ho detto, dovrò lavorare un po' di fantasia, ma tutti i particolari importanti saranno trascritti così come Wolfe me li comunicò.

D'accordo, erano le cinque di una bella giornata festiva d'aprile, per l'esattezza la Domenica delle Palme, e il nostro aereo era privato, e Bari non è una metropoli, ma nonostante questo mi sarei aspettato un po' di movimento, all'aeroporto. Invece niente. Era morto. Naturalmente, doveva esserci qualcuno, nella torre di controllo, così come doveva esserci qualcuno nel piccolo edificio in cui entrò il pilota, ma questo era tutto, a parte tre bambini che buttavano palline di carta contro un gatto addormentato. Wolfe entrò in una cabina telefonica, e io restai a guardia dei bagagli. Dopo una decina di minuti, Wolfe tornò al mio fianco e fece rapporto:

«Ho parlato con Telesio. Dice che la guardia dell'aeroporto lo conosce e che quindi è meglio che non ci veda con lui. Ho telefonato a un numero datomi da Telesio e tra poco arriverà una macchina a prenderci.»

«Sissignore. Mi ci vorrà un po', per abituarmi a tutto questo. Forse un anno sarà sufficiente. Leviamoci dal sole.»

La panca di legno della sala d'aspetto non era molto comoda, ma non fu certo per questo che Wolfe l'abbandonò, dopo qualche minuto, per uscire al sole, davanti all'aeroporto. Incredibile, ma vero: io ero all'interno, seduto, e lui era fuori, in piedi. Per qualche secondo presi in considerazione la possibilità che il ricordo delle sue gesta giovanili avesse fatto rinascere in lui una seconda adolescenza, ma decisi di no. Soffriva troppo, anche se non lo dava a vedere. Quando, finalmente, mi fece un cenno, tirai su le valigie e lo raggiunsi.

La macchina era una lunga Lancia nera, cromata, e l'autista portava un'uniforme grigia, dai baveri bordati di verde. Quando fummo a bordo, Wolfe si aggrappò alla maniglia. Sospirai, sollevato: evidentemente, era ancora lo stesso vecchio Wolfe di New York. Imboccammo una strada in salita, e la Lancia schizzò in avanti, senza scosse. Poco dopo, la strada sfociò in un viale alberato, pieno di curve. Alla fine del viale, svoltammo a

destra, ci immergemmo nel traffico, svoltammo ancora un paio di volte e ci fermammo di fronte a quella che sembrava una stazione ferroviaria. Dopo aver parlato con l'autista, Wolfe mi disse: «Vuole quattromila lire. Dategli otto dollari».

Feci un rapido calcolo mentale, prima di tirare fuori i quattrini, e dalla reazione dell'autista capii che la mancia doveva essere accettabile: infatti, l'autista scese e tenne aperta la portiera finché Wolfe e io non fummo scesi. Poi ci porse le valigie. Wolfe attese che la Lancia fosse scomparsa dietro la prima curva. «Dobbiamo percorrere cinquecento metri a piedi» disse poi.

Partimmo a fianco a fianco, ma ben presto ci accorgemmo che il marciapiede era sufficiente a malapena per me e per le valigie, perciò lui mi precedette. A questo punto, cominciai a convincermi che il ricordo delle sue gesta giovanili doveva avergli dato veramente alla testa. I cinquecento metri risultarono almeno mille, e le valigie cominciarono a pesare una tonnellata. Finalmente imboccammo una stradetta angusta, nella quale era parcheggiata una macchina, con un uomo appoggiato alla portiera. Mentre ci avvicinavamo l'uomo fissò Wolfe, che disse: «Paolo!».

«No!» L'uomo non riusciva a crederci. «Sì, accidenti! È proprio lui. Presto salite.» E aprì la portiera.

La macchina era una Fiat utilitaria, a due portiere, ma riuscimmo ugualmente a starci. Io e le valigie di dietro, e Wolfe con Telesio davanti. Mentre la macchina procedeva lungo la stradetta, Telesio continuò a lanciare occhiate a Wolfe, e io continuai a studiare Telesio. Ne avevo visti a decine di tipi come lui, in giro per New York: olivastro, capelli folti, per la maggior parte grigi, occhi neri, bocca decisa. Cominciò a sparare una raffica di domande, ma Wolfe non rispose, e io non seppi dargli torto. Ero più che disposto a fidarmi di Telesio come di un fratello, ma solo per quanto riguardava il lavoro. Come autista, invece, non gli avrei affidato neanche un triciclo. A quanto pareva, era convinto che tutti gli ostacoli, mobili e immobili, si sarebbero tolti di mezzo alla strada prima del suo arrivo. E quando questo non accadeva, una frazione di secondo prima di andarci a cozzare contro, sterzava allegramente, continuando a guardare Wolfe. Quando fummo a destinazione, tirai un sospiro di sollievo.

La destinazione era il cortile posteriore di un edificio bianco, a due piani, circondato su tre lati da un alto muro e rallegrato da cespugli di fiori e da una vasca. «La casa non è mia» disse Telesio. «È di un amico, che in questo momento è in viaggio. Se vi avessi portato a casa mia, nella città vecchia, sareste stati notati da troppa gente.»

In realtà, seppi quello che Telesio aveva detto solo due ore più tardi, ma se voglio essere chiaro, bisogna che riferisca le cose dette dalla gente approssimativamente nel punto in cui furono dette.

Telesio insistette per portare le valigie, anche se a un certo punto fu costretto ad appoggiarle per terra per tirare fuori una chiave e aprire la porta. Nel piccolo atrio quadrato, prese i nostri cappotti, e li appese all'attaccapanni, poi ci precedette in un soggiorno di proporzioni piuttosto capaci. Nel soggiorno, dominava il colore rosa. Uno sguardo al mobilio e alle tende mi fu sufficiente per stabilire il sesso dell'"amico" di Telesio... Così spero, almeno. Wolfe si guardò attorno, non trovò nessuna poltrona che rispondesse alle sue esigenze di spazio, marciò verso il divano e si calò a sedere. Telesio scomparve, per tornare qualche minuto dopo con un vassoio carico di bicchieri, di una bottiglia di vino e di una coppa piena di mandorle. Riempì i bicchieri quasi fino all'orlo, ci porse i nostri e sollevò il suo.

«Alla salute di Ivo e di Garibaldi!» gridò.

Bevemmo. Wolfe e Telesio lasciarono un po' di vino nel bicchiere, e io li imitai. Wolfe sollevò di nuovo il suo. «C'è un'unica risposta. Alla salute di Garibaldi e di Ivo!»

Vuotammo i bicchieri. Trovai una poltrona comoda. Per un'ora, bevvero, chiacchierarono e mangiarono mandorle. Quando Wolfe fece rapporto, più tardi, mi disse che per la prima ora avevano parlato del passato e che là cosa non poteva interessarmi. A un certo punto, Telesio andò a prendere un'altra bottiglia di vino e una seconda coppa di mandorle. Si decisero a parlare di lavoro quando Telesio alzò il bicchiere e disse: «A vostra figlia Carla! Una donna bella quanto coraggiosa!».

Bevvero. Ormai, io ero ridotto a semplice spettatore. Wolfe posò il bicchiere e domandò, in tono diverso: «Parlatemi di lei. L'avete vista morta?».

Telesio scosse il capo. «No, l'ho vista viva. Un giorno è venuta da me per chiedermi di aiutarla ad attraversare il mare. Avevo sentito parlare di lei da Marko, e naturalmente lei sapeva tutto di me. Ho cercato di dirle che non era un lavoro da donne, ma non ha voluto darmi retta. Mi ha spiegato che, ora che Marko era morto, doveva prendere contatto con i suoi uomini e decidere il da farsi. L'ho portata da Guido. Lei l'ha pagato fin troppo, per farsi portare dall'altra parte, e ha insistito per partire quel giorno stesso. Ho tentato...»

«Sapete come aveva fatto ad arrivare fin qui da New York?»

«Sì, me l'ha detto lei. Prima come cameriera su un piroscafo, fino a Na-

poli, e poi in macchina, da Napoli a qui. Ho tentato di telefonarvi prima che ripartisse, ma sono nate delle difficoltà, e quando sono riuscito a mettermi in contatto con voi, lei era già partita con Guido. Guido è tornato quattro giorni dopo. È venuto a casa mia, di prima mattina, ed era in compagnia di uno di loro, un certo Josip Pasic. Lo conoscete?»

«No.»

«Comunque, è troppo giovane, perché possiate ricordarvi di lui. Ha portato un messaggio di Danilo Vukcic, il nipote di Marko. Secondo il messaggio, dovevo telefonare a voi e riferirvi queste parole: "L'uomo che cercate è in vista della montagna". Sapevo che avreste voluto saperne di più, e ho tentato di strappare qualche altra informazione, ma Josip non ha aperto bocca. Secondo me, la frase significa che l'assassino di Marko è là, ed è conosciuto. Giusto?»

«Sì.»

«Allora, perché non siete venuto subito?»

«Volevo qualcosa di più di un semplice crittogramma.»

«Siete cambiato, da come vi ricordavo... Ma d'altra parte siete più vecchio, così come sono più vecchio io. Siete anche più pesante, e avete troppi chili da portare a spasso. Marko me l'aveva detto, però. Mi aveva portato una vostra fotografia. Comunque, ora siete qui, e vostra figlia è morta. Non riesco a convincermi che siate riuscito a farvi portare fin qui. Josip è venuto un'altra volta, con un secondo messaggio di Danilo, per informarvi che vostra figlia era morta di morte violenta in vista della montagna. Se avessi saputo che stavate arrivando, avrei cercato di trattenere Josip. Senza dubbio, vorrete parlare con Danilo. Manderemo Guido a chiamarlo. Danilo si fida solo di lui. Potrebbe arrivare... vediamo... martedì sera. Oppure mercoledì mattina. Potete aspettarlo qui. Anche Marko abitava in questa casa, quando veniva in Italia.»

Uscì dalla stanza, e ben presto tornò con un'altra bottiglia di vino. Riempì i bicchieri, prendendo una manciata di mandorle.

«Questa casa non è male» disse poi, rivolto a Wolfe «neanche per voi che siete abituato al lusso. Marko preferiva cucinare personalmente, ma per domani posso procurarvi una cuoca.»

«Non sarà necessario» rispose Wolfe. «Vado là.»

Telesio spalancò gli occhi. «No. Non dovete.»

«Invece sì. Dove possiamo trovarlo, questo Guido?»

Telesio si mise a sedere. «Parlate sul serio?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per trovare l'uomo che ha ucciso Marko. Non posso entrare legalmente in Jugoslavia, ma con tutte quelle rocce e quelle foreste, non dovrebbe essere difficile trovare una strada.»

«Il problema non è questo. Nella peggiore delle ipotesi, Belgrado non potrebbe far altro che sbattervi fuori. Ma le rocce e le foreste non sono a Belgrado. Le rocce e le foreste sono popolate di soldati titini e di guardie albanesi. Gli stessi che sono riusciti a fare uccidere Marko in America e vostra figlia non appena sbarcata. Se volete suicidarvi, non vi scomodate. Vi procuro una rivoltella, o un coltello. Non c'è bisogno che arriviate fin là. Voglio chiedervi una cosa. Sono forse un codardo, secondo voi?»

«No. Non lo eravate, almeno.»

«Non sono un codardo. Anzi. A volte, mi meraviglio del mio coraggio. Ma niente riuscirebbe a convincermi a farmi vedere, conosciuto come sono, nel tratto che va da Cetinje a Scutari. Marko era un codardo?»

«No.»

«Eppure, non si è mai arrischiato a mettere piede su quella terra.» Telesio si strinse nelle spalle. «Non ho altro da dire. Sfortunatamente non sarete vivo, e non potrete sentirmi, quando dirò: "Ve l'avevo detto".»

Telesio prese il bicchiere e lo vuotò.

Wolfe mi guardò, per vedere come la prendevo, poi si rese conto che non potevo prenderla in nessun modo, finché non mi avesse spiegato che cosa si stavano dicendo. Sospirò profondamente e si rivolse a Telesio: «Forse avete ragione» disse. «Ma non posso sperare di acciuffare l'assassino restando da questa parte dell'Adriatico. E ora che sono arrivato fin qui, non me 4a sento di tornare indietro. Devo pensarci sopra e discuterne col signor Goodwin. Comunque, avrò bisogno di questo Guido. Come si chiama, di cognome?».

«Battista. Guido Battista.»

«È in gamba?»

«Sì. Non posso dire, comunque, che sia un santo. Al giorno d'oggi, i santi non si trovano più.»

«Potete portarlo qui?»

«Sì, ma forse ci vorranno ore. È la Domenica delle Palme.» Telesio si alzò. «Se avete fame, la cucina è fornita. Troverete del vino, ma non della birra. Marko mi ha messo al corrente della vostra mania per la birra, che deploro. Se squilla il telefono, alzate il ricevitore. Se sono io, parlerò per primo. Altrimenti, non aprite bocca. Abbassate le tende, prima di accende-

re la luce. Magari nessuno sa del vostro arrivo a Bari, ma è sempre meglio essere prudenti. Al mio amico non piacerebbe che questo tappeto rosa si macchiasse di sangue.» Esplose in una risata. «Specialmente in tale quantità! Vado a cercare Guido.»

Quando se ne fu andato, dissi a Wolfe, in tono amaro: «La vostra conversazione è stata affascinante».

Non mi sentì nemmeno. Aveva gli occhi chiusi. Dato che non poteva adagiarsi comodamente contro lo schienale del divano, era chino in avanti.

«So che state rimuginando qualcosa» dissi «ma ci sono anch'io, e non ho capito una sola parola. Avete passato degli anni, ad addestrarmi a riferirvi le conversazioni alla lettera. Vi sarei grato se finalmente mi deste una dimostrazione della vostra abilità in proposito.»

Sollevò la testa e aprì gli occhi. «Siamo in un vicolo cieco.»

«Ci siamo da un mese, se è per questo. Voglio sapere che cos'ha detto Telesio.»

«Sciocchezze. Per un'ora, abbiamo chiacchierato del più e del meno.»

«Lasciate perdere quell'ora, e cominciate dal punto in cui ha fatto il brindisi a Carla.»

Ubbidì. Un paio di volte, sospettai che dimenticasse qualcosa, e l'interruppi, ma nel complesso se la cavò abbastanza bene. Quando ebbe finito, prese il bicchiere e bevve. Io appoggiai la nuca sulle mani incrociate, contro la spalliera della poltrona, e lo guardai dall'alto.

«Anche se il vino vi ha dato alla testa, cercate di seguirmi ugualmente» dissi. «Abbiamo tre alternative. Uno, restiamo qui e non combiniamo niente. Due, torniamo a casa e non ne parliamo più. Tre, andiamo nel Montenegro e ci facciamo ammazzare. Come prospettiva, nessuna delle tre è particolarmente incoraggiante.»

«Infatti.» Posò il bicchiere e tirò fuori l'orologio dal taschino del panciotto. «Sono le sette e mezzo, e mi sento lo stomaco vuoto. Vado a vedere che cosa c'è in cucina.» Si alzò e si diresse verso la porta dalla quale era passato Telesio quando era andato a prendere il vino e le mandorle. Lo seguii. La cucina non era certo ultimo modello, ma era dotata di fornelli elettrici, e le pentole appese alla rastrelliera erano lucide. Wolfe stava aprendo gli sportelli della dispensa, borbottando qualcosa sul cibo in scatola e la decadenza della civiltà. Gli domandai se potevo dargli una mano, rispose di no. Andai ad aprire la valigia e tirai fuori l'occorrente per un'ora personale nel bagno. Poi mi resi conto che non ne avevo visto uno. Cercai, e finalmente lo trovai, al piano superiore.

Quando tornai da basso, il soggiorno era immerso nel buio. In cucina, Wolfe era vicino ai fornelli. Andai ad abbassare le tende, ricordandogli le raccomandazioni di Telesio.

Mangiammo al tavolo d'angolo. Non c'era latte e Wolfe mi consigliò di accontentarmi del vino. Preferii l'acqua corrente, anche se non era troppo fresca. La cena consisteva in un unico piatto, cucinato da Wolfe. Dopo tre bocconi, gli domandai che cos'era. Rispose che quel tipo di pasta si chiamava "tagliatelle", e che la salsa era fatta con acciughe, pomodori, aglio, olio d'oliva, pepe, basilico e pecorino. Spiegò che aveva trovato il pecorino in un buco del pavimento. Gli chiesi come aveva fatto a scovare il buco, e lui rispose che s'era ricordato delle abitudini locali. Lo disse in tono distratto, ma era evidente che ribolliva d'orgoglio. Quando mi alzai per la terza volta, per riempirmi il piatto, decisi che aveva tutte le ragioni di ribollire.

Mentre io lavavo i piatti, lui salì al piano di sopra con la sua valigia. Quando tornò, io ero nel soggiorno. Si guardò attorno, come per vedere se nel frattempo qualcuno avesse portato una poltrona della sua misura, poi andò a piazzarsi sul divano, aspirando una lunga boccata d'aria.

«Avete deciso?» domandai.

«Sì.»

«Bene. Quale delle tre soluzioni?»

«Nessuna. Andrò nel Montenegro, ma non col mio nome. Mi farò chiamare Toné Stara, e dirò che provengo da Galichnik. Avete mai sentito parlare di Galichnik?»

«No.»

«È un paesino in cima alla montagna, sul confine tra l'Albania e la Serbia. La Serbia fa parte della Jugoslavia. Galichnik è a una sessantina di chilometri da Cetinje e dalla Montagna Nera, ed è famoso. Per undici mesi dell'anno, ci vivono solo le donne e i bambini. È così da secoli. Quando i turchi invasero la Serbia, più di cinquecento anni fa, gruppi di artigiani si rifugiarono sulla montagna con le loro famiglie, convinti che i turchi sarebbero stati cacciati nel giro di pochi giorni. Ma i turchi rimasero, e col passare degli anni, i profughi, che avevano costruito un villaggio e l'avevano chiamato Galichnik, si resero conto che non sarebbero mai riusciti a guadagnarsi da vivere, se restavano lassù. Alcuni di loro cominciarono a cercare lavoro altrove, e tornarono al paese un mese all'anno, in luglio, per rivedere la famiglia. A poco a poco, l'abitudine si estese a tutti gli uomini di Galichnik, tanto da protrarsi fino ai giorni nostri. I tagliatori di pietra e i

muratori di Galichnik hanno lavorato alla costruzione del palazzo dell'Escurial, in Spagna, e delle dimore di Versailles. Hanno prestato la loro opera anche per il Tempio dei Mormoni nello Utah, per il Château Frontenac di Quebec, per l'Empire State Building di New York e per il Dnieperstroi, in Russia.»

Congiunse la punta delle dita. «E così, io sono Toné Stara, di Galichnik. Sono uno di quelli che a un certo punto, a luglio, non tornarono, molti anni fa. Sono stato in parecchi posti, inclusi gli Stati Uniti. Poi, sono stato colto dalla nostalgia e dalla curiosità. Che cosa stava accadendo al mio paese natale, a Galichnik, appollaiato com'era sul confine tra la Jugoslavia di Tito e l'Albania tanto amica dei russi? Ho cominciato a essere divorato dal desiderio di sapere e di vedere, e sono tornato. Ma a Galichnik non ho saputo niente. Gli uomini erano via, e le donne avevano paura a parlare. Il mio desiderio di scoprire la verità è andato aumentando. Volevo giudicare chi aveva ragione, tra Tito, i russi e certi tipi di cui avevo sentito parlare vagamente, e che si facevano passare per campioni della libertà. E così, sono andato a nord, ed eccomi ora nel Montenegro, deciso a scoprire dov'è la verità e a chi offrire il mio aiuto. Asserisco il mio diritto di formulare delle domande, in modo da poter scegliere la strada giusta.»

Sollevò le mani. «E formulo tutti i tipi di domande.»

«Mh...» Non ero entusiasta. «Io no. Non posso.»

«Lo so che non potete. Vi chiamate Alex.»

«Oh! Davvero?»

«Sì, se verrete con me. Sarebbe molto meglio che restiate qui, ma, maledizione, mi siete vicino da troppo tempo, e ho troppo bisogno di voi! Comunque, sta a voi decidere. Non ho il diritto di trascinarvi in questa storia senza la vostra volontà.»

«Già. Alex non mi piace gran che, come nome. Ma perché proprio Alex?»

«Possiamo sceglierne un altro, se proprio insistete. Siete mio figlio, nato negli Stati Uniti. Vi devo chiedere di sopportare una simile assurdità perché solo un legame di sangue tanto stretto può giustificare il fatto che vi trascino con me in giro per la Jugoslavia. Siete figlio unico, e vostra madre è morta dandovi alla luce. Questo per limitare i voli della fantasia, nel caso incontraste qualcuno che sa l'inglese. Fino a qualche mese fa, ho soffocato in me qualunque sentimento di amor patrio, tanto che non vi ho mai insegnato una sola parola di serbo-croato. A un certo punto, mentre cucinavo, ho pensato di farvi passare per sordomuto, ma poi ho cambiato idea.»

«Perché?» chiesi. «In fondo, è come se lo fossi.»

«Avete ragione» concesse, sia pure in modo riluttante. «Comunque, immancabilmente, qualcuno vi sentirebbe parlare con me.»

«E va bene. Andiamo a Galichnik?»

«No. Un tempo, sessanta chilometri di cammino su quelle montagne erano uno scherzo, per me. Ora non più. Andremo in un posto che conoscevo bene, e se anche questo fosse cambiato, ci sposteremo dove Paolo...»

Squillò il telefono. Sollevai meccanicamente il ricevitore, mi resi conto di non essere qualificato per farlo e lo porsi a Wolfe. Dopo un attimo, Wolfe parlò, quindi doveva trattarsi di Telesio. Dopo un breve scambio di parole, riattaccò e si rivolse a me.

«Paolo. Aspetta il ritorno di Guido, che è partito col suo battello. Dice che forse dovrà aspettare fino a mezzanotte. Gli ho spiegato che abbiamo preso una decisione e che vorrei discuterla con lui. Sta venendo.»

Mi misi a sedere. «Prima di tutto, stabiliamo come dovrò chiamarmi io...»

6

Ci sono imbarcazioni e imbarcazioni. La *Queen Elizabeth* è un'imbarcazione, così com'era un'imbarcazione il guscio di legno che avevo portato a forza di remi in giro per il lago di Central Park, in un pomeriggio d'agosto, per vincere una scommessa fatta con Lily Rowan. Anche quella di Guido Battista era un'imbarcazione, ma molto più simile alla seconda che alla prima. Era lunga dodici metri, e non doveva essere stata pulita dai giorni in cui i romani l'avevano usata per dare la caccia ai contrabbandieri levantini. Comunque, era stata modernizzata grazie all'aggiunta di un motore. Durante il tragitto, una delle mie occupazioni preferite fu quella di cercare di appurare dove erano stati seduti gli schiavi addetti ai remi, ma non ci riuscii.

Partimmo alle tre del pomeriggio di lunedì, per approdare dall'altra parte verso mezzanotte, o giù di lì. Ma quando vidi la *Cispadana*, perché si chiamava così l'imbarcazione, l'idea che quella bagnarola potesse attraversare l'Adriatico in nove ore, mi parve quanto meno incredibile. Infatti, l'attraversò in nove ore e venti minuti.

Wolfe e io non ci eravamo mossi dal nostro rifugio fino al momento della partenza, ma Telesio aveva avuto il suo daffare. Dopo aver ascoltato il piano di Wolfe ed essersi opposto a più riprese, era uscito di nuovo per an-

dare a prendere Guido. Wolfe e Guido si erano intesi in pochi minuti, poi Telesio e Guido se n'erano andati.

Prima di mezzogiorno del lunedì, Telesio era tornato con una serie di indumenti da sottoporre alla nostra scelta. Non erano nuovi, ma sembravano puliti e in buono stato. Mi ero adattato a una camicia azzurra, a un maglione marrone, a una giacca verde scuro e a un paio di pantaloni grigio chiaro. Wolfe era molto più chic, in giallo, marrone e azzurro scuro.

Neanche gli zaini erano nuovi, e per giunta piuttosto sudici, ma ci eravamo dovuti accontentare ugualmente. Avevo cominciato a riempirli. La prima volta, ero stato troppo generoso con le calze e la biancheria, tanto che avevo dovuto vuotarli e ricominciare da capo. Ridendo fragorosamente, Telesio mi aveva consigliato di lasciar perdere la biancheria, di accontentarmi di due paia di calze e di riempire i vuoti con tutta la cioccolata che potevo. Inoltre, mi era stata consegnata una Colt calibro 38, con l'aggiunta di una cinquantina di pallottole. Tenni la Marley sotto l'ascella, e la Colt nella cintura. Poi mi era stato offerto un coltello, che avevo rifiutato.

«A volte, i coltelli sono più utili delle pistole» aveva sentenziato Wolfe.

«Perché non lo prendete voi, allora?» avevo ribattuto io.

«Infatti. Ne ho due.»

Ne aveva infilato uno col fodero, nella cintura, e se ne era legato un altro, più corto, contro la gamba, sotto il ginocchio. Cominciavo ad avere le idee chiare, sulla nostra missione, Nero Wolfe non aveva mai portato armi. A un certo punto, Telesio ci aveva consegnato due capsule di plastica. Wolfe aveva parlato con Telesio, accigliato, poi si era rivolto verso di me e aveva tradotto: «Dice che contengono della "ninna-nanna", termine di gergo per indicare il cianuro. Il mese scorso, alcuni agenti segreti albanesi hanno portato un montenegrino in una caverna e l'hanno torturato a morte. Secondo Paolo Telesio, è meglio il cianuro della tortura, tanto più che in entrambi i casi si finisce col morire. Sapete come si usano le capsule di cianuro?».

«Certo. Lo sanno tutti.»

«Dove nasconderete la vostra?»

«Accidenti, datemi il tempo di pensarci! Se la cucissi all'interno del maglione?»

«Potreste perdere il maglione.»

«E se me l'incollassi sotto l'ascella?»

«Troppo ovvio. Ve la troverebbero.»

«E va bene. Voi dove la nascondete, la vostra?»

«Nella tasca destra della giacca. E se dovessi capitare in mano a un agente deciso a perquisirmi, la tirerei fuori e la terrei in mano. Se poi l'agente dovesse decidere di torturarmi, me la metterei in bocca. La capsula resta intatta, se non la si schiaccia coi denti, quindi farei sempre in tempo a risputarla, a pericolo passato.»

«E va bene» avevo detto, infilandomi la capsula in tasca. «Speriamo di non doverla usare, comunque.»

Le due "ninne-nanne" avevano completato il nostro equipaggiamento.

Telesio ci aveva accompagnati poi fino in centro, lasciandoci a pochi pàssi da un posteggio di taxi. Non voleva farsi vedere con noi al porto. Quei pochi passi, mi erano parsi diecimila. Evidentemente, però non eravamo appariscenti come mi sembrava, anche perché gli abitanti di Bari non avevano gli stessi termini di paragone che avevo io. Pensare al Wolfe che conoscevo, sprofondato nella poltrona del suo studio, con davanti una bottiglia di birra scelta e un vaso pieno di *Laeliocattleya Jaquetta*, e vederlo caracollare per la strada in pantaloni azzurro scuro, camicia gialla e giacca marrone, con un maglione sul braccio e uno zaino sulla schiena, era una cosa che mi lasciava senza fiato.

Nonostante questo, il taxista non aveva mostrato nessun segno d'interesse, quando eravamo saliti a bordo, e Wolfe gli aveva detto dove portarci. Il punto di vista del taxista nei confronti degli ostacoli era molto simile a quello di Telesio, comunque era riuscito a portarci sani e salvi attraverso le stradette della città vecchia, fino al porto. Giunti a destinazione, avevo pagato la corsa ed ero sceso dal taxi. A questo punto, avevo visto per la prima volta la *Cispadana.*

Guido, che stava parlando con un tizio, ci venne incontro non appena ci vide. Sul molo, era molto più a suo agio che nel salotto rosa. Alto, snello, con le spalle muscolose, si muoveva come un gatto. Aveva detto a Wolfe che aveva sessant'anni, ma i suoi capelli erano di un nero corvino. Il fatto che la barba fosse invece brizzolata mi fece nascere dei sospetti.

Quando fummo a bordo, domandai a Wolfe: «Dov'è la ciurma?».

Rispose che la ciurma era formata unicamente da Guido.

«Da Guido?»

«Sì.»

«E se succede qualcosa? Se il motore si ferma, chi si occupa di portare avanti questa carcassa? Io non ho mai fatto il marinaio.»

«Me ne occuperò io.»

«Neanche voi avete mai fatto il marinaio.»

«Ho attraversato questo mare per ben ottanta volte.» Stava armeggiando attorno alle cinghie dello zaino. «Aiutatemi ad aprire quest'affare» disse alla fine.

Stavo per fare un commento acido sugli uomini d'azione incapaci di aprire gli zaini, ma mi trattenni. Se il motore si fosse fermato, e lui ci avesse salvato la vita con un'esibizione di grande perizia navigatoria, avrei dovuto pentirmi del commento.

Non successe niente, per tutto il viaggio. Il motore era rumoroso, ma tanto meglio. Così, almeno, se si fosse fermato, me ne sarei accorto subito. A pomeriggio inoltrato, da oriente cominciarono ad avanzare due banchi di nubi, e si sollevò un vento leggero, tanto leggero da non increspare neppure l'acqua. Feci un pisolino, sdraiato su una poltrona di tela. Un paio di volte, quando Guido si allontanò per i fatti suoi, Wolfe prese il timone, ma non ci fu bisogno di perizia navigatoria. Guardando avanti, l'acqua era azzurra, ma indietro, verso l'Italia, sembrava una tavola grigia, illuminata dal riflesso metallico del sole che calava.

Guido era assente da tanto tempo, che scesi nella cabina per vedere che cosa stava combinando: lo trovai che rimestava qualcosa in una pentola nera, posata su una stufa a petrolio. Tornai fuori, e poco dopo lui mi raggiunse. Portava due piatti di alluminio carichi di spaghetti fumanti, e una bottiglia di vino. Tornò da basso e rispuntò con una marmitta piena d'insalata. Gli spaghetti non erano all'altezza di quelli che Nero Wolfe aveva fatto la sera prima, ma si lasciavano mangiare. In quanto all'insalata, lo stesso Fritz avrebbe approvato il modo in cui era stata condita.

A poco a poco, scese la sera. Le nubi, in cielo, si erano sparpagliate, e le stelle sbirciavano tra una nube e l'altra. A un certo punto, Guido cominciò a cantare. Ormai, con quello che avevo visto in quegli ultimi giorni, non mi sarei sorpreso se Wolfe si fosse unito a quel canto, ma non lo fece.

D'improvviso, il motore cambiò ritmo, rallentò i battiti, si fece meno rumoroso. "Ci siamo" pensai. "Lo sapevo." Ma il motore non si fermò, e io capii che Guido aveva rallentato volutamente. Erano le undici e dieci.

L'imbarcazione era immersa nell'oscurità. Io tenevo gli occhi fissi in avanti, nella speranza di riuscire a vedere qualcosa.

All'improvviso, una specie di massa nera, enorme, si parò tra il mio sguardo e una stella.

Mi voltai verso Wolfe. «Questa è la bagnarola di Guido, ed è lui che la conduce, ma stiamo andando incontro a qualcosa di grosso.»

«Certo. Stiamo andando incontro al Montenegro.»

Guardai l'orologio, e mi meravigliai che fosse passato già tanto tempo dall'ultima volta che l'avevo controllato. «Le dedici e cinque. Ma allora siamo in orario!»

«Sì.» Non parve sorpreso. «Volete darmi una mane con quest'affare?»

Andai a sistemargli lo zaino sulle spalle, poi mi caricai del mio.

Dopo un po', il motore cambiò ritmo di nuovo, si fece ancor più silenzioso, più tranquillo. La massa di fronte a noi, ora, era ingigantita. Quando mi parve che stesse per crollarci addosso, Guido lasciò il timone, corse a spegnere il motore e mi fece un cenno. Lo aiutai a calare in acqua la piccola scialuppa. Avevamo discusso la cosa, prima di partire. A causa del peso super-massimo di Wolfe, sarebbe stato più sicuro che Guido portasse a terra prima lui, e poi tornasse a prendere me. Ma la manovra avrebbe richiesto venti minuti supplementari, e c'era il rischio che una delle guardie costiere titine avvistasse l'imbarcazione. Di conseguenza, era meglio fare un unico viaggio. Guido tenne la scialuppa accostata alla fiancata dell'imbarcazione, e Wolfe si calò lentamente, aiutato da me. Lo seguii e mi appollaiai a poppa, mentre lui si spostava a poco a poco verso il centro. Guido, leggero come una piuma, si piazzò a prua, imbracciò i remi e borbottò qualcosa.

«Non muovetevi» tradusse Wolfe. «Rischiamo di capovolgerci, altrimenti.»

«Sissignore.»

I remi di Guido erano silenziosi e agili. Restammo in silenzio, finché Wolfe disse: «Attento alla vostra sinistra, Archie. C'è uno scoglio».

Mi voltai e non vidi niente, ma dopo un attimo, lo scoglio sbucò dal buio, a pochi centimetri da noi. Guido allungò un braccio, appoggiò la mano allo scoglio e fermò la scialuppa. Seguendo le istruzioni che Wolfe mi aveva dato prima della partenza, mi alzai, afferrai la sporgenza dello scoglio e mi issai, finché non fui sistemato sulla sua cima, che per fortuna era piatta. Poco dopo, Guido spingeva Wolfe da dietro, mentre io lo tiravo su per le braccia. Quando lo vidi sano e salvo al mio fianco, sospirai di sollievo.

Guido fece un cenno di saluto, senza parlare, e sparì nella notte, remando freneticamente.

Mi era stato raccomandato di non parlare, perciò sussurrai: «Devo accendere una torcia elettrica. Non si vede un accidente».

«No.»

«Ma cadremo in acqua!»

«Venitemi dietro. Conosco questi scogli centimetro per centimetro. Tenete, legate questo al mio zaino.»

Presi il suo maglione, passai una manica sotto la cinghia dello zaino e la legai all'altra. Wolfe cominciò ad avanzare, lentamente, e io lo seguii. Dato che ero più alto di lui di almeno cinque centimetri, potevo stargli dietro e nel contempo vedere davanti. Non che ci fosse gran che da vedere, comunque, a parte qualche stella lontana.

Lasciammo lo scoglio su cui ci trovavamo, per portarci su un altro, inclinato, e poi su un altro ancora, sempre più inclinato. Poi cominciammo a salire. Ora, però, sotto i piedi avevamo del terriccio battuto. Quando la salita si fece più ripida, Wolfe si fermò un paio di volte per riprendere fiato. Avrei voluto dirgli che lo si poteva sentire respirare a un chilometro di distanza, ma decisi che forse se la sarebbe presa a male.

Volevamo addentrarci il più possibile nel paese, prima di giorno, dato che avremmo detto che arrivavamo da Galichnik. Inoltre, c'era un posto particolare, a una quindicina di chilometri dalla costa, a sud-est di Cetinje, dove dovevamo fare qualcosa prima dell'alba. Quindici chilometri non sono poi tanti, per un tipo come me, ma non percorsi al buio, in montagna, con Wolfe come battistrada.

Durante il tragitto, Wolfe prese delle abitudini piuttosto seccanti. Rendendosi conto di essere sul ciglio di un burrone prima di quando non me ne rendessi conto io, si fermava di botto, costringendomi a bloccarmi d'improvviso per non investirlo. Barcollava e inciampava solo in salita, mai in discesa, cosa alquanto pericolosa per me che gli stavo dietro. Decisi che lo faceva apposta, per fare l'originale.

Di tanto in tanto, si fermava a guardare in su, verso il cielo. A un certo punto, gli domandai perché, e lui borbottò: «Le stelle. La mia memoria mi tradisce, di tanto in tanto». Evidentemente, voleva darmi a bere che si orizzontava in base alle stelle, ma io non gli credetti. Comunque, a quanto pareva, sapeva con esattezza da che parte andare. A un certo punto, per esempio, dopo una decina di chilometri di discesa, svoltò bruscamente a destra, infilandosi tra due massi tra i quali passava a malapena, s'inoltrò in una specie di camminamento di rocce e protese le mani in avanti. Solo dopo qualche minuto mi resi conto che aveva messo le mani a coppa, sotto un rivolo d'acqua, e che stava bevendo. Dopo di questo, la smisi di chiedermi se per caso non ci eravamo persi e se Wolfe non voleva semplicemente fare del movimento.

L'alba era ancora lontana, quando Wolfe rallentò gradatamente, fino a

fermarsi. Si voltò per domandarmi l'ora.

«Le quattro e un quarto» risposi, guardando le lancette fosforescenti del mio orologio da polso.

«Prendete la torcia elettrica» disse lui. La tirai fuori dalla cinghia, nella quale l'avevo infilata, e lui fece altrettanto con la sua.

«Può darsi che dobbiate ritrovare questo posto senza di me» disse. «Quindi è meglio che diate un'occhiata in giro.» Puntò il raggio della torcia contro una roccia. «Guardate quella roccia. Non ne troverete una simile nel giro di centinaia di chilometri. È a forma di coda di maiale, arricciolata. Imprimetevela bene nella memoria.»

Osservai a lungo la roccia, spazzandola col raggio della torcia, poi domandai: «Ora da che parte andiamo?».

«Di qua» disse lui, imboccando un viottolo tortuoso e ripido. Dopo una cinquantina di metri, si fermò e puntò la luce della torcia contro un picco a perpendicolo. «Ce la fate, a salire su quel picco?» domandò.

Il picco era quasi verticale, e s'innalzava sulle nostre teste per circa sei metri. «Posso provare» risposi «purché restiate sotto di me, ad attutirmi la botta in caso di caduta.»

«Partite da destra» disse, indicando. «Là. Una volta in cima, mettetevi in ginocchio, e troverete l'apertura, che corre orizzontalmente nella roccia. Da bambino, mi ci infilavo dentro, ma voi non ci entrereste. L'apertura, all'interno, scende per circa mezzo metro. Metteteci dentro il denaro, poi spingetelo con la torcia elettrica. Al ritorno, ricordatevi di munirvi di un bastone, perché da queste parti non se ne trovano.»

Mentre lui parlava, mi aprii la camicia e tirai fuori la cintura col denaro. A Bari, avevamo preparato cinque pacchetti di banconote, per ottomila dollari in tutto, destinate a essere lasciate nell'apertura tra le rocce. M'infilai i pacchetti nelle tasche dei calzoni e mi tolsi dalle spalle lo zaino.

«Chiamatemi Tensing, d'ora in avanti» dissi, e andai al punto indicatomi, cominciando la scalata. Wolfe cambiò posizione, per vedermi meglio. Mi aggrappai a una sporgenza, a circa due metri di altezza, e m'issai. Puntai i piedi contro la roccia e afferrai saldamente un'altra sporgenza. A questo punto, però, mi scivolarono i piedi e mi ritrovai al punto di partenza.

Wolfe disse: «Levatevi le scarpe».

«È quello che sto facendo» risposi freddamente. «E le calze.»

Questa volta, ce la feci. L'apertura era larga e visibile. Dissi a Wolfe: «Mi avete consigliato di inginocchiarmi. Venite su e provateci voi».

«Non parlate così forte!»

Reggendomi con una mano a una sporgenza, tirai fuori i pacchetti e li sistemai all'interno dell'apertura, poi li spinsi con la torcia, come mi aveva raccomandato Wolfe. Finalmente, guardai verso il basso e rabbrividii. «Non ce la farò mai a scendere» dissi. «Andate a prendere una scala.»

«Usate le punte dei piedi» rispose lui «e non sarà difficile come credete.»

Per me, fu fin troppo difficile, ma ce la feci. Quando planai al suo fianco, Wolfe disse: «Soddisfacente». Non gli risposi, mi sedetti su un masso e mi illuminai i piedi con la luce della torcia. Erano graffiati e spellati, ma solo in superficie. Niente tagli profondi. Le dita, invece, erano conciate piuttosto male. Quando mi fui infilato calze e scarpe, mi accorsi che avevo il viso madido di sudore. Tirai fuori il fazzoletto.

«Andiamo» disse Wolfe.

«Sentite» sbottai. «Volevate nascondere il malloppo prima dell'alba, e siete stato accontentato. Ma se avete in mente di rimandarmi indietro da solo a prenderlo, dovete aspettare che sia giorno. Non sono poi tanto sicuro che riconoscerei la roccia a coda di maiale, e poi...»

«La riconoscerete. È a pochi chilometri da Rijeka-Crnojevića, e la si vede anche da lontano. Avrei dovuto dire "molto" soddisfacente. Andiamo.»

Si mosse. Mi alzai e lo seguii. Era ancora buio pesto. Dopo qualche chilometro, mi accorsi che continuavamo a scendere. Poi la strada si fece completamente piana. Un cane abbaiò, non molto lontano.

Wolfe si fermò per dirmi: «Siamo entrati nella valle della Moracha». Puntò la torcia davanti a noi. «Vedete quel bivio del viottolo? A sinistra si va a Rijeka. Lo imboccheremo più tardi. Ora cercheremo un posto per riposare.» Spense la luce e si mosse. Al bivio, svoltammo a destra.

Tutto procedeva secondo i piani. Poiché nella zona non c'erano alberghi, dovevamo cercare un fienile. Fino a pochi momenti prima, avevamo avuto bisogno della torcia elettrica, ma ora, all'improvviso, il cielo si era rischiarato e cominciavamo a distinguere il paesaggio che ci circondava. Wolfe abbandonò il viottolo e si addentrò in un campo. Lo seguii. Poco dopo, distinguemmo la sagoma di un covone di fieno. La forma mi parve strana, ma pensai che non era il caso di fare i pignoli. Cominciai a tirar fuori manciate di fieno, e ben presto ai piedi del covone c'era una nicchia orizzontale, sufficiente a contenere Wolfe.

«Volete mangiare qualcosa, prima di ritirarvi nella vostra camera?» domandai.

«No.» Era accigliato. «Sono troppo stanco.»

«Un po' di cioccolata vi ridarebbe energia.»

«No. Ho bisogno di aiuto.»

Lo aiutai a togliersi lo zaino dalle spalle. Si tolse la giacca, si infilò il maglione, si rimise la giacca e si calò: prima su un ginocchio, poi sull'altro, e alla fine supino. Infilarsi nella nicchia fu un problema, ma alla fine ce la fece.

«Volete che vi tolga le scarpe?» mi offrii.

«Maledizione, no! Non riuscirei mai a rimettermele!»

«Come volete. Se avete fame, suonate il campanello.» M'inginocchiai e presi a scavare un'altra nicchia. La feci sufficiente per contenere me e gli zaini. Quando fui dentro, voltai la testa verso l'apertura e dissi: «Dall'altra parte della vallata il cielo si è tinto di rosa. Paesaggio stupendo!».

Nessuna risposta. Chiusi gli occhi. Gli uccelli cinguettavano.

7

La mia prima vera visione del Montenegro, molte ore più tardi, quando rotolai dalla nicchia e mi tirai in piedi, aveva vari punti interessanti. A circa quindici chilometri da dove mi trovavo, una montagna s'innalzava sopra le altre. Doveva essere la Montagna Nera. Verso oriente, una vallata verde, e oltre, altre montagne. A sud, a circa duecento metri, un boschetto con una casa che s'intravedeva appena. A sud-ovest, Nero Wolfe. Se ne stava nella sua nicchia, immobile, gli occhi spalancati fissi su di me.

«Buongiorno» gli dissi.

«Che ore sono?» domandò. Aveva la voce roca.

Guardai l'orologio. «Avrei dovuto dire buon pomeriggio. Sono le due meno venti. Ho fame e sete.»

«Non ne dubito.» Chiuse gli occhi, ma dopo un attimo li riaprì. «Archie.»

«Sissignore.»

«Non è questione di muscoli. Le gambe mi fanno male, naturalmente, e anche la schiena. Anzi, sono tutto un dolore. Ma era prevedibile, e riuscirei a sopportarlo. Quello che mi preoccupa sono i piedi. Portano il doppio del peso che portano i vostri, e per giunta sono stati risparmiati per anni. Credo di averli usati oltre il limite del tollerabile. Dovrebbero essere massaggiati, ma non oso togliermi le scarpe. Sono morti. Le mie gambe finiscono sotto le ginocchia. Non credo che riuscirò a reggermi in piedi, e senza dubbio non potrei camminare. Ve ne intendete, di cancrena?»

«No.»

«Quando la circolazione arteriosa e venosa non avviene liberamente per un periodo molto prolungato, prende alle estremità.»

«Otto ore non sono sufficienti. Ho fame.»

Chiuse gli occhi. «Quando mi sono svegliato, ero immerso in un'infelicità sorda. Ora, però, non è più sorda: è travolgente. Ho tentato di muovere le dita, ma non le sento. L'idea di uscire fuori di qui e di mettermi in piedi mi è insopportabile. Qualunque idea mi è insopportabile, tranne quella di pregarvi di tirarmi fuori di qui, di togliermi le scarpe e le calze, e di massaggiarmi i piedi. Ma se lo faceste, sarebbe un disastro, perché non potrei più rimettermi le scarpe.»

«Sì. L'avete già detto.» Mi avvicinai. «Sentite, tanto vale che affrontiate la realtà. Questa volta, prendere tempo non serve a niente. Se non riuscite a camminare, non c'è niente da fare. Vi muoverete domani, o tra due giorni, per evitare la cancrena. Nel frattempo, io vado in quella casa e faccio una telefonata. Come si dice, in croato: "Mandatemi venti costolette di maiale, una marmitta di patate, quattro fette di pane, una bottiglia di latte, una dozzina di arance e..."?»

Senza dubbio, furono le parole "costolette di maiale" e "patate", a dargli la forza di muoversi. Lo fece con prudenza. Prima sollevò la testa e le spalle, finché non riuscì a puntare i gomiti per terra, poi si trascinò un centimetro alla volta, e finalmente tirò fuori i piedi. Sdraiato sulla schiena, piegò prima la gamba destra, poi la sinistra, lentamente. Quando vide che non succedeva niente, prese a pedalare a velocità sempre più elevata, finché non arrivò a fare dieci pedalate al minuto. Mi tirai da parte, per lasciargli spazio, ma pronto a correre in suo aiuto, quando avesse deciso di alzarsi. Ma non ci fu bisogno del mio intervento. Rotolò fino al covone di fieno e si tirò su da solo. Poi si appoggiò con le spalle al covone, gemendo: «Dio, vi ringrazio».

«Amen. Quella è la Montagna Nera?»

Voltò la testa. «Sì. Non avrei mai pensato di rivederla.» Voltò le spalle alla montagna, per guardare la casa seminascosta dagli alberi. «Come mai nessuno è venuto a disturbarci? Il vecchio Vidin dev'essere morto, ma qualcuno deve pur abitare là dentro. Andiamo a vedere. Gli zaini.»

Li tirai fuori dalla mia nicchia, e ci incamminammo verso la casa. Wolfe non camminava certo con una falcata felina, ma non si poteva neanche dire che zoppicasse. Trascinava i piedi, ecco tutto. Finalmente arrivammo davanti alla casa: era una costruzione lunga e bassa, di pietra, col tetto di pa-

glia e due sole finestrelle. Sulla destra, c'era un altro edificio di pietra, molto più piccolo, senza finestre. Non c'era segno di vita, né umana, né animale. Un viottolo acciottolato conduceva alla porta, e Wolfe si diresse da quella parte. Bussò, e dopo qualche secondo la porta si socchiuse di qualche centimetro. Ci arrivò una voce femminile. Wolfe scambiò qualche parola con la voce, poi l'uscio si richiuse.

«Dice che suo marito è nella stalla» mi spiegò Wolfe, avviandosi verso l'altro edificio.

Quando fummo a metà strada, però, la porta si aprì, e apparve un uomo. Wolfe gli disse che volevamo da bere e da mangiare, e che eravamo disposti a pagare. L'uomo rispose che non aveva cibo, solo acqua. Wolfe dichiarò che per il momento ci saremmo accontentati dell'acqua, e mi invitò a seguirlo verso un pozzo, vicino alla casa. Tirai su un secchio di acqua fresca, poi riempii una tazza di alluminio posata su un masso e la porsi a Wolfe. Bevemmo tre tazze a testa, poi Wolfe riprese la conversazione con l'uomo.

Poco dopo, mi disse: «È assurdo! Grottesco! Guardatelo. Assomiglia al vecchio Vidin, quindi dev'essere suo parente. In ogni caso, è senza dubbio un montenegrino. Guardatelo, vi dico. Alto un metro e ottanta, con la mascella quadrata, il naso a rostro. Eppure, nonostante questo, ha paura di noi. Si è accorto che gli abbiamo danneggiato il covone di fieno, ma non si ribella. Sapete come sono stati definiti, i montenegrini, da Tennyson?».

«No.»

«"Razza di gagliardi montanari."»

Lanciò un'occhiata al gagliardo montanaro dal naso a rostro, e sbuffò. «Pfui! Datemi mille dinari, Archie.»

Tirai fuori di tasca un rotolo di banconote, che Telesio ci aveva fornito a Bari. Non avevo bisogno di fare il calcolo di quanto stavo scucendo, perché già mi ero informato: mille dinari erano tre dollari e trentatré centesimi. Wolfe prese le banconote e si avvicinò all'uomo.

«Vi paghiamo per il danno al covone, che potete rimettere a posto in cinque minuti. Vi paghiamo anche per il cibo. Avete delle arance?»

L'uomo lo fissò, sospettoso, poi scosse il capo. «No.»

«Caffè?»

«No.»

«Prosciutto?»

«No. Non ho niente.»

«Sciocchezze. Se pensate che siamo delle spie di Podgorica, o di Bel-

grado, vi sbagliate. Siamo...»

L'uomo lo interruppe: «Non si chiama più Podgorica. Si chiama Titograd.»

Wolfe annuì. «So che sono stati fatti dei mutamenti, ma ancora non ho deciso se li accetterò. Veniamo dall'estero, politicamente non abbiamo idee, e muoriamo di fame. Se ci costringete a farlo, mio figlio, che è armato, vi immobilizzerà, mentre io entrerò a prendere due polli nella stalla. Non pensate che sia preferibile accettare il nostro denaro e pregare vostra moglie di darci da mangiare? Avete del prosciutto?»

«No.»

«Qualche fetta di salame?»

«No.»

Wolfe ruggì: «Che diavolo avete, allora?».

«Delle salsicce» disse l'uomo, riluttante. «E delle uova, forse pane e un po' di lardo.»

Wolfe si voltò verso di me. «Altri mille dinari.» Glieli diedi, e lui li porse all'uomo, insieme agli altri mille. «Tenete. Siamo nelle vostre mani. Ma niente lardo, per piacere. Quando ero bambino, non facevo che mangiare lardo, e ora il solo odore mi dà la nausea. Spero che vostra moglie possa trovarci del burro.»

«No.» L'uomo prese il denaro. «Di burro non se ne parla neanche.»

«Benissimo. Quello che vi ho dato, sarebbe sufficiente per pagarci una ricca colazione nel migliore ristorante di Belgrado. Portateci un pezzo di sapone, una catinella e un asciugamano.»

Senza affrettarsi, l'uomo andò verso la casa. Quando tornò, aveva gli articoli richiesti. Wolfe posò la catinella sul pozzo, si tolse la giacca e il maglione, si arrotolò le maniche della camicia e si lavò. Quando ebbe finito, lo imitai. L'acqua era tanto fredda che mi gelò le mani, ma ormai cominciavo ad abituarmi a tutto. Quando mi fui asciugato e pettinato, posai la catinella per terra, mi misi a sedere sul bordo del pozzo, mi levai scarpe e calze e immersi i piedi nell'acqua. Wolfe rimase con gli occhi fissi sulla catinella. Mi sentii percorrere le gambe da mille stilettate roventi.

«Userete il sapone?» domandò Wolfe.

«Non lo so. Non ho ancora deciso.»

«Ve li sareste dovuti massaggiare, prima.»

«Il mio problema è diverso dal vostro. Io ho perso della pelle.»

Rimase a guardarmi, mentre io mi asciugavo delicatamente i piedi, m'infilavo un paio di calze pulite e le scarpe, lavavo le calze sporche e le sten-

devo ad asciugare su un cespuglio. Quando feci per sciacquare la catinella, esplose: «Aspettate. Voglio rischiare anch'io!».

«Come volete. Dopo, però, camminerete a piedi nudi.»

In quel momento apparve l'uomo, che disse qualcosa. Wolfe si diresse verso la casa, senza più parlare di pediluvio, e io lo seguii. La stanza in cui entrammo non aveva il soffitto basso come avevo pensato. La carta da parato era verde e gialla, ma non potei distinguere il disegno per via delle decine di fotografie incorniciate appese alle pareti. I mobili erano pesanti e intarsiati, il pavimento coperto da un tappeto pesante e in un angolo troneggiava una cucina a petrolio. Vicino all'unica finestra, c'era un tavolo apparecchiato: tovaglia rossa, piatti, posate, tovaglioli.

Wolfe e io prendemmo posto, e poco dopo arrivarono due donne. Una di loro, di mezza età, vestita di canapa grigia, ci fissò con gli occhietti acuti, mentre si avvicinava portando un vassoio. L'altra mi fece dimenticare per un attimo la fame. Non riuscii a vederle gli occhi, perché li teneva abbassati, ma il resto mi fece apprezzare il Montenegro più di quanto non fosse riuscito a fare il paesaggio.

Quando ebbero consegnato il cibo e se ne furono andate, domandai a Wolfe: «Secondo voi la figlia porta sempre quella camicetta bianca e il corpetto ricamato?».

Sbuffò. «Neanche per sogno. Ci ha sentiti parlare in una lingua straniera, e ha saputo che abbiamo pagato una cifra favolosa per mangiare. Nessuna ragazza montenegrina si lascerebbe scappare un'occasione del genere.» Sbuffò di nuovo. «Veramente, nessuna ragazza al mondo. Ecco perché si è cambiata.»

«Non mi sembrate sufficientemente grato per il suo gesto» protestai. «Se volete togliervi le scarpe, fate pure. Possiamo prendere in affitto la stalla per un paio di settimane, finché i vostri piedi si saranno sgonfiati, e nel frattempo...»

Non si prese la briga di rispondere. Dopo dieci minuti, gli domandai: «Perché ci mettono il petrolio, nelle salsicce?».

Nonostante questo, però, il pasto era più che decente. Le uova erano cotte a puntino, il pane nero piuttosto saporito, e la marmellata di ciliegie ottima.

Qualcuno, in seguito, disse a Wolfe che le uova, a Belgrado, costavano quaranta dinari l'una. Ne mangiammo cinque a testa, quindi non eravamo stati dei gonzi come avevamo pensato. Stavo spalmando la marmellata su una fetta di pane, quando arrivò il padrone di casa, che borbottò qualcosa e

uscì di nuovo. Domandai a Wolfe che cosa avesse detto. Wolfe mi spiegò che il carretto era pronto. «Che carretto?» domandai. «Il carretto che ci porterà a Rijeka» rispose lui.

Mi lamentai. «È la prima volta che sento parlare di un carretto. Eravamo rimasti d'accordo che mi avreste riferito le conversazioni parola per parola.»

Non mi ascoltò neppure. Ora che aveva lo stomaco pieno, l'idea di doversi rimettere in piedi e di camminare, lo terrorizzava.

Quando ci alzammo, la figlia riapparve per un attimo e disse qualcosa.

«Traducete» ordinai a Wolfe.

«Ha detto: *Sretan put.*»

«Che cosa significa?»

«Felice viaggio.»

«Come si dice: "Sarebbe più felice, se tu venissi con noi"?»

«Non lo saprete mai.» Si diresse verso la porta. Siccome non volevo sembrare maleducato, mi avvicinai alla ragazza e le tesi la mano. Lei la strinse. Per un attimo, sollevò lo sguardo a guardarmi.

«Le rose sono rosse» dissi lentamente, «le viole sono viola, lo zucchero è dolce, e dolce sei tu.» Le accarezzai la mano e mi allontanai.

Nel cortile, trovai Wolfe con le braccia incrociate e gli occhi accigliati, fissi su un veicolo che meritava tutta la sua deplorazione. Il cavallo non era male. Un po' piccolo, magari, ma abbastanza in carne. Il carretto, invece, si riduceva a una grossa scatola di legno sistemata su due ruote di ferro. Wolfe si voltò verso di me.

«Dice» mi spiegò con voce amara, «che ci metterà dentro del fieno, così staremo comodi.»

Annuii. «Non arrivereste vivo a Rijeka, se doveste andare a piedi» lo incoraggiai. Poi andai a prendere gli zaini, i maglioni e le calze che avevo steso ad asciugare. «Sono poco più di due chilometri, no? Andiamo.»

8

Per costruire Rijeka, non avevano fatto altro che prendere dei grossi blocchi di pietra, trascinarli fino al limite della vallata, scolpirli a forma di rettangolo, e piazzare sul lato superiore di ogni rettangolo un tetto di paglia. Nient'altro, dall'epoca in cui Colombo era partito attraverso l'Atlantico per trovare l'India. Nell'unica strada, il fango delle piogge d'aprile arrivava alla caviglia. Per fortuna, la via era fiancheggiata da due marciapiedi

di pietra. Mentre procedevamo in fila indiana su un marciapiede, con Wolfe in testa, ebbi l'impressione che la gente non ci vedesse di buon occhio. Alcuni bambini, che giocavano nel rigagnolo, al nostro arrivo si tirarono indietro, come se avessimo avuto le pulci. Una donna armata di scopa, poco più avanti, non appena ci vide rientrò in casa di corsa.

Oltrepassato il centro del paese, Wolfe lasciò il marciapiede, per svoltare a destra e infilarsi in un'apertura del muro di pietra di un cortile. La casa sorgeva rientrata, rispetto alle altre, ed era leggermente più ampia e più alta. La porta era ogivale, e intarsiata. Wolfe alzò il pugno, per bussare, ma prima che avesse fatto in tempo a posare le nocche sul legno, l'uscio si spalancò. Ci trovammo di fronte a un uomo.

Wolfe gli domandò: «Siete George Bilic?».

«Sì» rispose quello, con voce profonda. «E voi, chi siete?»

«Il mio nome non è importante, ma tanto vale che ve lo dica: mi chiamo Toné Stara, e questo è mio figlio Alex. So che possedete un'automobile, e vorremmo essere portati a Podgorica. Pagheremo adeguatamente.»

Bilic strinse gli occhi. «Non conosco nessun posto che si chiami Podgorica.»

«Voi lo chiamate Titograd. Non sono ancora soddisfatto del cambiamento, anche se non è detto che non lo sarò in futuro. Mio figlio e io siamo pronti a mettere a disposizione di chi ha ragione il nostro aiuto e le nostre risorse. Da voi, non vogliamo altro che un favore, che siamo disposti a pagare. Se insistete, e solo per farvi piacere, la chiamerò Titograd.»

«Di dove venite, e come avete fatto ad arrivare fin qui?»

«Questi sono affari nostri. Vi basti sapere che siamo disposti a pagare duemila dinari per essere trasportati in automobile per ventitré chilometri. Se preferite, vi pagherò in dollari americani. Sei dollari.»

Bilic strinse di nuovo gli occhi. «Non preferisco i dollari americani, e la vostra allusione non mi piace. Come fate a sapere che ho l'automobile?»

«Lo sanno tutti. Lo negate, forse?»

«No. Ma è rotta. Non va.»

«Mio figlio Alex l'aggiusterà. È un meccanico esperto.»

Bilic scosse il capo. «Non lo permetterò. Potrebbe rovinarmela.»

«Avete ragione» ammise Wolfe, comprensivo. «Siamo degli sconosciuti, per voi. Però, ci avete tenuti in piedi troppo a lungo, per il mio carattere. So che avete il telefono. Ora entreremo e voi farete una telefonata a Belgrado, per la quale pagherò. Vi metterete in contatto col ministero degli Interni, stanza diciannove, e chiederete se potete collaborare con un certo

Toné Stara. Naturalmente, mi descriverete. E lo farete subito, perché comincio a perdere la pazienza.»

Wolfe bluffava, ma senza correre rischi eccessivi. Da quanto aveva saputo da Telesio, Bilic non avrebbe mai osato offendere uno straniero che, a quanto pareva, aveva dei legami con la polizia segreta, né avrebbe rischiato di richiamare su di sé l'attenzione di Belgrado facendo una domanda idiota. Bilic cambiò tono e indietreggiò.

«Vi chiedo scusa, signore» disse. «Sono sicuro che vi rendete conto che bisogna essere prudenti. Accomodatevi. Vi offrirò del vino.»

«Non abbiamo tempo» rispose Wolfe, brusco. «Telefonate immediatamente.»

«Ma sarebbe ridicolo!» Bilic fece del suo meglio per tirare insieme un sorriso. «Dopo tutto, non mi avete chiesto che di accompagnarvi a Titograd. Non volete entrare?»

«No. Abbiamo fretta.»

«Benissimo. Un attimo solo.» Si voltò per urlare: «Ubé».

A quanto pareva, Ubé era rimasto a spiare dietro la porta, perché sbucò immediatamente alle spalle di Bilic. Era un ragazzo alto e ossuto, cui diciotto anni, in camicia azzurra e blue-jeans.

«Mio figlio è in vacanza. Fa l'università» ci informò Bilic. «Ubé, questo è il signor Toné Stara, e questo suo figlio Alex. Vogliono essere accompagnati a Titograd, e...»

«Ho sentito che cos'hanno detto. Sarebbe meglio che tu telefonassi a Belgrado.»

Ubé era una complicazione alla quale Telesio non aveva accennato. Non mi era simpatico. Per fortuna, Bilic sapeva difendere la sua patria potestà.

«Figliolo» disse, severamente «finché vivrai sotto il mio tetto, sarò io a comandare. Questi signori hanno bisogno di essere accompagnati a Titograd, e siccome io ho da fare, ce li accompagnerai tu. Se hai intenzione di discutere le mie decisioni, lo farai più tardi, quando sarai tornato. Per ora, ubbidisci.»

Si fissarono negli occhi per alcuni secondi, ma vinse Bilic. Ubé abbassò i suoi e borbottò: «Va bene».

«È così che rispondi a tuo padre?»

«Scusa. Sì, papà, farò come vuoi.»

«Così va meglio.»

Il ragazzo si allontanò, mentre io scucivo dell'altra valuta.

La strada era quasi completamente piana, fino a Titograd, ma ci volle ugualmente più di un'ora per coprire i ventitré chilometri di tragitto, soprattutto a causa del fango. Cominciai il viaggio sul sedile posteriore, accanto a Wolfe, ma dopo un po' preferii passare davanti, per evitare il bitorzolo di una molla rotta che mi si conficcava nella schiena.

La capitale commerciale del Montenegro fu una delusione. Non mi aspettavo certo che una cittadina di dodicimila abitanti potesse essere una metropoli moderna, tanto più che Wolfe mi aveva già spiegato come stavano le cose. Comunque, mentre procedevamo a scatti e sussulti sulle strade sconnesse, decisi che se mai fossi diventato un dittatore, e avessi cambiato il nome di una città in Goodwingrado, prima di tutto avrei fatto asfaltare le strade e ricostruire completamente tutti gli edifici. Avevo appena preso questa decisione, quando la macchina si avvicinò al marciapiede e si fermò di fronte a una costruzione di pietra più grande e più sudicia di quelle che avevamo oltrepassato.

Wolfe disse qualcosa, con voce tagliente. Ubé si voltò indietro e tenne un piccolo discorso.

Per me, le parole non erano altro che suoni strani ma il tono e l'espressione del ragazzo non mi piacquero, perciò infilai la mano sotto la giacca, come per grattarmi l'ascella, e sfiorai il calcio della Marley.

«Calma, Alex» mi rassicurò Wolfe. «Il signore è stato tanto gentile da ricordarsi che gli stranieri di passaggio devono fare controllare i propri documenti, e ci ha portati davanti alla sede della polizia. Andiamo.»

Aprì la portiera e scese. Dato che le uniche carte che avevamo con noi erano quelle filigranate dei dinari e dei dollari, ebbi il sospetto che le condizioni dei suoi piedi avessero influito sul suo cervello, paralizzandoglielo. Non potevo nemmeno fermare un passante, per chiedergli dov'era il più vicino ospedale. Non mi ero mai sentito tanto stupido come quando, con uno zaino sotto ogni braccio, seguii Wolfe e Ubé nell'edificio.

All'interno, Ubé ci guidò lungo un corridoio sporco, su per una rampa di scale, dentro una stanza dove due uomini se ne stavano appollaiati su due sgabelli, dietro un banco. Gli uomini salutarono Ubé chiamandolo per nome, ma senza troppo entusiasmo.

«Vi porto due viaggiatori che vogliono esibire i documenti» disse Ubé. «Vengono da Rijeka. Il grassone dice di chiamarsi Toné Stara, e l'altro è suo figlio Alex.»

«In un certo senso» lo corresse Wolfe, «la vostra dichiarazione è errata. Non voglio esibire nessun documento, e per una ragione semplicissima:

non ho documenti di sorta.»

«Ah!» esclamò Ubé, trionfante.

Uno degli uomini disse, con tono ragionevole: «Bastano i documenti normali, niente di speciale. Non è possibile che non ne abbiate».

«Non ne abbiamo.»

«Non ci credo. Dove sono finiti, altrimenti?»

«È una questione troppo importante, per due semplici impiegatucci» dichiarò Ubé. «Chiamate Gospo Stritar.»

I casi erano due: o a quei tipi non piacque essere chiamati impiegatucci, oppure non provavano molta simpatia per Ubé. Sta di fatto che lo guardarono male, borbottarono qualcosa tra loro, poi uno sparì oltre una porta, che si chiuse alle spalle. Dopo un po', la riaprì e ci fece cenno di entrare. Sono ancora convinto che Ubé non fosse compreso nell'invito, anche se lui ci venne dietro ugualmente.

La stanza in cui ci trovammo era più grande della prima, ma altrettanto sporca. A quanto pareva, il vetro della finestra era stato lavato per l'ultima volta il giorno in cui il nome della città era stato cambiato da Podgorica in Titograd, anni prima. Delle due grandi scrivanie, una era libera, e dietro l'altra era piazzato un uomo dalla mascella sporgente e le spalle curve, che aveva urgente bisogno di farsi tagliare i capelli. Fino a quel momento era stato immerso in una conversazione con un giovanotto seduto a fianco della scrivania, un tipo dalla fronte spiovente e gli occhi rotondi. Dopo aver lanciato un'occhiata a me e a Wolfe, il tipo seduto alla scrivania guardò Ubé, senza nessun segno di cordialità.

«Dove hai trovato questi due signori?» domandò.

Ubé disse: «Sono arrivati a casa di mio padre e hanno chiesto di essere accompagnati a Podgorica, offrendo in cambio duemila dinari, o sei dollari americani. Sapevano che avevamo l'automobile e il telefono. Quando mio padre ha risposto che non li avrebbe accompagnati, il ciccione l'ha invitato a telefonare a Belgrado al ministero degli Interni, stanza diciannove, per chiedere se doveva collaborare con un certo Toné Stara. Mio padre ha pensato che non fosse necessario telefonare, e mi ha ordinato di accompagnarli a Titograd. Durante il viaggio, questi due hanno parlato tra loro in una lingua che non conosco, ma che mi è sembrata inglese. Il ciccione mi aveva detto di lasciarlo in centro, ma io li ho portati qui. A quanto pare, ho fatto bene. Non hanno documenti. Mi piacerebbe sapere come fanno a giustificarlo».

Ubé prese una sedia e si mise a sedere. L'uomo piazzato dietro la scriva-

nia lo fissò severamente. «Chi ti ha invitato ad accomodarti? Io, forse?»

«No.»

«Allora alzati. Alzati, ho detto! Così va meglio, ragazzino. Frequenti l'università a Zagabria, è vero, e hai perfino passato tre giorni a Belgrado, ma non mi pare di aver sentito dire che sei stato nominato ministro degli Interni. Hai fatto bene a portare qui questi uomini, e mi congratulo con te, ma se vuoi fare il gradasso, ti sbagli. Ora torna a casa e porta i miei rispetti a tuo padre.»

«Senti, Gospo Stritar, non sarebbe meglio che restassi e...»

«Fuori!»

Per un attimo, pensai che Ubé si sarebbe ribellato, ma non lo fece. Dopo qualche secondo di silenzio, si voltò e uscì a passo di marcia. Quando fu uscito, il giovanotto seduto a fianco della scrivania si alzò, come per andarsene, ma Stritar gli disse qualcosa, e lui andò a sedersi in fondo alla stanza. Wolfe occupò la sedia che quello aveva appena lasciato e io mi piazzai al suo fianco.

Stritar guardò Wolfe, poi me, poi di nuovo Wolfe. «Cos'è questa storia? È vero che non avete documenti?»

«Sì, è vero. Non ne abbiamo.»

«Dove sono? Ve li hanno rubati?»

«No. Temo che troverete la nostra storia leggermente insolita.»

«Sarà meglio che me la raccontiate subito.»

«Certo, signor Stritar. Mi chiamo Toné Stara e sono nato a Galichnik. All'età di sedici anni lasciai il paese per guadagnarmi da vivere. Per sette anni, tornai a Galichnik ogni luglio, come tutti gli altri, ma poi smisi di tornare, perché ormai mi ero sposato in terra straniera. Mia moglie morì dando alla luce mio figlio, ma non tornai ugualmente: ormai stavo facendo fortuna. A poco a poco, mio figlio Alex si è messo a lavorare con me, e la nostra fortuna è aumentata. Ero convinto di aver tagliato qualunque legame con la mia terra natale, ma quando la Jugoslavia è stata espulsa dal Cominform, il mio interesse si è risvegliato, e così quello di mio figlio Alex. Abbiamo cominciato a seguire da vicino gli sviluppi della situazione, e a chiederci da che parte fosse la ragione.»

Wolfe s'interruppe, per respirare profondamente, poi riprese: «La curiosità di mio figlio era intensa quanto la mia, e alla fine abbiamo deciso che era impossibile vederci chiaro, da una così grande distanza. Ho concluso pertanto che dovevo venire personalmente nella terra dei miei avi. Naturalmente, mio figlio ha insistito per accompagnarmi, anche se non capisce

una sola parola della nostra lingua. Dato che, come sapete, sarebbe stato impossibile ottenere il visto d'ingresso, abbiamo lasciato i nostri documenti a Bari e ci siamo fatti portare sulla costa albanese. Di là, siamo arrivati fino a Galichnik, ma ben presto ci siamo accorti che non saremmo mai riusciti a sapere niente. Gli uomini erano lontani e le donne si rifiutavano di parlare con noi. Perciò siamo tornati in Albania e...».

«In che punto della costa siete sbarcati?» domandò Stritar.

Wolfe scosse il capo. «Non ho nessuna intenzione di coinvolgere le persone che ci hanno aiutati. Ma torniamo alla mia storia. Dopo essere rimasti alcuni giorni in Albania, avevo le idee più confuse di prima: la gente non parla, con gli stranieri. Ma da quel poco che ho saputo, mi è parso di capire che nella Jugoslavia di Tito si sta meglio che in Albania. Poi ho sentito parlare di un movimento clandestino che, in tutta sincerità, mi è parso più promettente di qualunque altra soluzione. Il movimento si chiama Spirito della Montagna Nera. Lo conoscete?»

Stritar sorrise, ma senza allegria. «Altro che!»

«A quanto pare, la gente lo chiama semplicemente Spirito. Non sono riuscito a sapere i nomi dei capi, ma mi pare di aver capito che uno di loro vive sul Monte Lovchen. Perciò siamo venuti a nord, attraverso le montagne, e siamo riusciti a entrare in Jugoslavia. Ma poi ci siamo resi conto che sarebbe stato inutile andare a Cetinje senza altre informazioni. Da ragazzo, sono stato a Podgorica, una volta, a trovare un amico che si chiamava Grudo Balar.» Wolfe si voltò bruscamente a guardare il giovanotto dalla fronte spiovente, che se ne stava rintanato nel suo angolo. «Quando sono entrato, per un attimo mi è sembrato che gli assomigliaste. Siete suo figlio, per caso? Vi chiamate Balar?»

«No» rispose quello. «Mi chiamo Peter Zov, se la cosa può interessarvi.»

«Se non vi chiamate Balar, il vostro nome non m'interessa minimamente.» Wolfe riportò la sguardo su Stritar. «E così, abbiamo deciso di venire a Podgorica. Forse riuscirò ad abituarmi a chiamarla Titograd, un po' alla volta. Prima di tutto, volevo ritrovare il mio vecchio amico, e poi vedere come andavano le cose, in città. Qualcuno mi aveva detto che George Bilic, di Rijeka, aveva una macchina, e così mi sono rivolto a lui. Volete sapere perché l'ho invitato a telefonare al ministero degli Interni, quando si è rifiutato di accompagnarci? Si è trattato semplicemente di una manovra, del resto non troppo astuta, che già avevo usato un paio di volte in Albania.»

«Se Bilic avesse telefonato» disse Stritar «ora sareste in galera, in attesa dell'arrivo di qualche poliziotto da Belgrado.»

«Tanto meglio. Ve l'ho detto, voglio scoprire il più possibile sui metodi del nuovo governo.»

«Avete invitato Bilic a parlare con la stanza diciannove. Perché?»

«Per far colpo su di lui.»

«Dato che siete appena arrivato in Jugoslavia, come fate a sapere della stanza diciannove?»

«Me ne è stato parlato spesso, in Albania.»

«In che senso?»

«Mi è stato detto che nella stanza diciannove lavora il capo della polizia segreta, che è la fonte di ogni potere.» Wolfe sollevò una mano. «Comunque, vi assicuro che quando Ubé Bilic ha insistito per portarci qui, non me ne sono preoccupato gran che. Tanto, prima o poi sareste stato avvertito della nostra presenza in città, quindi tanto valeva che vi raccontassi la nostra storia personalmente.»

«Sarebbe meglio che mi diceste la verità.»

«Ho detto la verità.»

«Puah! Vi siete offerto di pagare Bilic in dollari americani?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché ne ho qualcuno.»

«Quanti?»

«Più di mille.»

«Come avete fatto a procurarveli?»

«Li ho portati dagli Stati Uniti. È un paese meraviglioso per far quattrini, e mio figlio e io ce ne siamo presi la nostra fetta. Comunque, negli Stati Uniti si parla troppo, e troppo alla leggera. È per questo che siamo venuti qui a chiarirci le idee. Chi, in Jugoslavia, è più adatto a governare: Tito, i russi o lo Spirito della Montagna Nera?»

Stritar chinò la testa da un lato e strinse gli occhi. «Tutto questo è estremamente interessante, e molto stupido. Mi viene in mente che dei cinquantotto milioni di prestito concessi alla Jugoslavia dalla World Bank, e cioè dagli Stati Uniti, un milione è stato destinato alla costruzione di una centrale elettrica, che sorgerà a tre chilometri da Titograd. Se la World Bank vuole essere sicura che il denaro venga speso proprio per la centrale elettrica, perché non ha mandato un uomo che sapesse il fatto suo? Voi non mi sembrate il tipo adatto.»

«Già», annuì Wolfe. «Né io né mio figlio siamo qualificati per un controllo del genere. Infatti, non siamo stati mandati dalla World Bank.»

«Non potete aspettarvi che creda alla vostra storia. Ammetto, comunque, che non ho idea di quello che vi aspettate. Dovete sapere che, essendo sprovvisti di documenti, siete passibili di arresto. Potreste essere agenti russi. Potreste essere anche, come ho già detto, ispettori della World Bank. Oppure potreste essere spie di chissà quale paese. O amici americani dello Spirito della Montagna Nera. Potreste essere stati mandati addirittura dalla stanza diciannove di Belgrado, per mettere alla prova la lealtà dei montenegrini. A questo punto, però, non mi resta che chiedervi una cosa: se corrispondete a una sola di queste ipotesi, perché, accidenti, non avete documenti? È ridicolo!»

«Esattamente.» Wolfe fece un cenno d'approvazione. «È un piacere avere a che fare con un uomo intelligente come voi, signor Stritar. La mia storia può risultare credibile solo se accettate quello che vi ho raccontato. In quanto alla possibilità che ci arrestiate, non fingerò che saremmo felici di passare un anno o due nelle vostre prigioni, ma vi assicuro che servirebbe a chiarirci le idee nei confronti dei vostri sistemi. Vi ho detto che ho più di mille dollari, ma per essere sincero devo aggiungere che sono ottomila e che non li porto con me. Li abbiamo nascosti sulle montagne... Avete detto qualcosa, signor Zov?»

Peter Zov, che aveva emesso un suono molto simile a un grugnito, rispose: «No. Ma avrei potuto.».

«Allora dillo», lo esortò Stritar.

«I dollari americani nascosti sulle montagne non devono andare allo Spirito.»

«Esiste questo rischio» ammise Wolfe «ma dubito che possano essere trovati, e quello che abbiamo sentito su quel movimento rende molto improbabile che decidiamo di finanziarlo. Siete un uomo d'azione, signor Zov, vero?»

«Be', direi di sì» rispose Zov. La sua voce era suadente, controllata, sicura.

«Si è fatto una bella reputazione, in città» dichiarò Stritar.

«Me ne compiaccio con lui» disse Wolfe, tornando a Stritar. «Ma se si è messo in testa di scoprire dove sono i nostri dollari, si sbaglia. Siamo cittadini americani, e qualunque forma di violenza o di coercizione nei nostri confronti potrebbe costargli cara. Inoltre, il grosso della nostra fortuna è negli Stati Uniti, e verrà messo a disposizione delle persone che più ci a-

vranno convinti della loro buona fede.»

«In che punto degli Stati Uniti?»

«Non ha importanza.»

«Vi fate chiamare Toné Stara anche in America?»

«Neanche questo ha importanza. Capisco il genere di potere che viene esercitato nella stanza diciannove, e mi attrae, ma preferisco lasciare fuori da questa storia le persone che mi hanno dato una mano negli Stati Uniti. Potrebbe risultare scomodo, per noi, se decidessimo di tornare là.»

«Può darsi che non vi sia permesso di tornare.»

«Anche questo è vero. Comunque, siamo disposti a correrne il rischio.»

«Siete due imbecilli.»

«Allora non perdete il vostro tempo con noi. Nel Montenegro, gli imbecilli possono fare una sola fine: cadere da una montagna e spezzarsi l'osso del collo. Se sono tornato in patria per adempiere al mio destino di imbecille, perché ve ne preoccupate tanto?»

Stritar rise. Mi sembrò una risata sincera, onesta, divertita. Peter Zov lo imitò. Quando ebbe finito di ridere, Stritar mi lanciò un'occhiata, poi guardò l'orologio, accigliato. «Spero che vi rendiate conto» disse «che qualunque cosa facciate, a Titograd, mi sarà riferita. Non siamo a Londra, o a Washington, o a Belgrado. Non ho bisogno neanche di farvi pedinare. Se mi metto in mente di trovarvi vi troverò. Vivi o morti. Avete detto che capite il genere di potere che viene esercitato nella stanza diciannove. Se non lo capite, lo capirete. Ora vi lascio andare, ma se dovessi cambiare idea, ve ne accorgerete.»

Wolfe si alzò, si diresse verso la porta e m'invitò a seguirlo. Presi gli zaini e mi misi nella sua scia.

Quando fummo all'aperto, Wolfe disse: «Da questa parte».

Svoltammo a destra. L'incidente che seguì, mi dette molta soddisfazione, e sa Dio se ne avevo bisogno. A New York, dove posso girare come mi pare e leggere i cartelli indicatori e parlare con la gente, non è mai una sorpresa, per me, rendermi conto che una mia sensazione è esatta. Ma a Titograd mi tirò su di morale accorgermi che, nonostante tutto, il mio sistema nervoso funzionava ancora come un orologio svizzero. Avevamo percorso circa trecento metri sullo stretto marciapiede, in mezzo a passanti di ogni tipo e misura, e avevamo svoltato a parecchi angoli, quando ebbi la sensazione che fossimo pedinati. Mi fermai di botto e mi girai.

Dopo una rapida occhiata, afferrai Wolfe per il braccio. «Ubé ci sta seguendo. Quando mi sono voltato, si è nascosto in un androne. Mettetemi al

corrente di tutto quello che vi siete detti voi e Stritar.»

«Non certo qui, in mezzo alla strada. Come vorrei che foste poliglotta!»

«Non lo sono. Preferite che seminiamo Ubé?»

«No. Lasciatelo fare a modo suo. Voglio mettermi a sedere.»

Continuò a camminare, e io lo seguii. Di tanto in tanto, mi voltavo indietro. Non vidi più il nostro studente universitario, finché non fummo al margine di un parco, sulla riva di un fiume. Questa volta, si mise dietro un albero troppo piccolo per nasconderlo. Aveva bisogno di un po' di scuola, il ragazzo. Wolfe si lasciò cadere su una panchina e allungò le gambe, sospirando profondamente. Lo imitai.

«Sono sfinito» gemette. Chiuse gli occhi e rimase a soffrire in silenzio per qualche minuto. Finalmente, si decise a parlare. «Questo fiume si chiama Zeta. Lassù, sorge la vecchia città turca. Quando ero bambino, nella città turca vivevano solo gli albanesi. Ora, invece...»

«Grazie» lo interruppi. «Quando avrete finito di parlare della geografia locale, parlatemi di noi. Pensavo che nei paesi comunisti la gente senza documenti venisse arrestata immediatamente e torturata. Come mai ci hanno lasciati andare? Cominciate dal principio, per piacere, e riferite alla lettera..»

Riferì alla lettera. Quando ebbe finito, gli rivolsi un paio di domande, per chiarire alcuni punti oscuri, poi conclusi: «In quanto a me, mentre voi chiacchieravate coi vostri compaesani, non mi è rimasto che tenere gli occhi aperti, per vedere quando vi sareste deciso a tirare fuori la "ninna-nanna" e ad avvelenarvi. È stato Stritar, secondo voi, a metterci alle costole Ubé?».

«Non lo so.»

«Se è stato lui, ha bisogno di dipendenti più intelligenti.» Guardai l'orologio. «Sono le sei passate. Che cosa facciamo, ora? Cerchiamo un altro covone di fieno, finché è ancora giorno?»

«Sapete perché siamo venuti a Podgorica.»

Accavallai le gambe, per dimostrargli che ero più in forma di lui. «Vorrei darvi un consiglio. La testardaggine può anche essere una virtù, ma solo quando si è a casa, con il catenaccio alla porta. Quando torneremo a New York, chiamatela pure Podgorica, se vi fa piacere. Ma finché restiamo qui, mi farete il santo piacere di attenervi al nome ufficiale.»

«Nessuno ha il diritto di degradare la storia e di deformare la cultura.»

«No, ma se continuate così, ci troveremo nei guai. Comunque, il capo siete sempre voi. Che facciamo, qui? Aspettiamo qualcosa?»

«No.»

«Volete che vada a legare Ubé all'albero?»

«No. Ignoratelo.»

«Allora perché non ce ne andiamo?»

«Maledizione! Mi fanno male i piedi!»

«Sapete una cosa?» dissi con voce carica di simpatia. «I vostri piedi hanno bisogno di esercizio, per stimolare la circolazione. Dopo un paio di settimane di cammino ininterrotto, non vi accorgerete neanche più di averli.»

«Silenzio!»

«Sissignore.»

Chiuse gli occhi. Dopo un attimo, li riaprì, piegò lentamente una gamba, appoggiò il piede sinistro al suolo, poi quello destro.

«Andiamo» grufolò, alzandosi.

9

L'edificio era a due piani e sorgeva in una strada angusta, acciottolata, a circa trecento metri dal fiume. Sul davanti, il giardinetto era recintato da una staccionata di legno che non era mai stata verniciata. Se fossi stato uno dei governanti jugoslavi, avrei speso in vernici almeno il dieci per cento dei cinquantotto milioni di prestito della World Bank. Avevamo percorso ben più di trecento metri, per arrivare fin là, perché prima eravamo andati a chiedere notizie di Grudo Balar alla vecchia casa nella quale aveva abitato anni prima. Wolfe mi aveva spiegato che era necessario farlo, visto che aveva nominato Balar con Gospo Stritar. L'uomo che aveva aperto, ci aveva detto che abitava in quella casa da solo tre anni, e che non conosceva nessun Balar.

Quando ci venne aperta la porta dell'edificio a due piani, nella strada acciottolata, spalancai gli occhi per la sorpresa. Mi trovavo davanti alla figlia del proprietario del covone di fieno, quella che si era cambiata gli abiti in nostro onore. Poi, a una seconda occhiata, mi resi conto che mi sbagliavo: questa aveva qualche anno di più, ed era leggermente più pienotta. Altrimenti, sarebbe stata una sosia perfetta. Wolfe disse qualcosa, lei si voltò a chiamare qualcuno, e dopo un attimo apparve un uomo, che prese il suo posto, sulla soglia.

«Sono Danilo Vukcic. E voi chi siete?»

Non dico che l'avrei riconosciuto tra mille, ma anche se non assomiglia-

va gran che a suo zio Marko, aveva ugualmente l'aria di famiglia. Era più alto di Marko, e i suoi occhi erano più infossati, ma la testa aveva la stessa forma, e così la bocca. Nonostante ciò, però, la bocca non assomigliava ugualmente a quella di Marko, perché la bocca di Marko aveva passato la maggior parte della sua esistenza a ridere, mentre quella del nipote, a quanto pareva, era perpetuamente imbronciata.

«Venite fuori un attimo» disse Wolfe.

«Perché? A fare che?»

«Voglio dirvi qualcosa che solo voi potete sentire.»

«In casa mia, non esistono orecchie indiscrete.»

«Me ne congratulo. Ma siccome io non le ho messe alla prova come voi, insisto nella mia richiesta.»

«Chi siete?»

«Un tipo che riceve messaggi per telefono. Otto giorni fa, ne ho ricevuto uno che diceva: "L'uomo che cercate è in vista della montagna". Quattro giorni fa, ne ho ricevuto un altro, secondo il quale una persona di mia conoscenza era morta in vista della stessa montagna.»

Danilo lo fissava, accigliato, incredulo. «È impossibile...» Poi spostò lo sguardo su di me. «E questo chi è?»

«Il mio collaboratore più stretto.»

«Entrate.» Si fece da parte. «Entrate e fate presto.» Quando fummo in casa, chiuse la porta. «Da questa parte.» Ci portò in una stanza sul retro. Strada facendo, gridò: «Va tutto bene, Meta! Falli mangiare!». Si fermò per guardare Wolfe: «Abbiamo due bambini.»

Lo so. Marko era preoccupato per loro. Pensava che voi e vostra moglie foste sufficientemente adulti per calcolare i rischi che correvate, ma loro no. Voleva che li mandaste a New York. Ivan ha cinque anni e Zosha tre. Non è questione di orecchie indiscrete, ma i vostri figli sono abbastanza grandi per raccontare quello che sentono.»

«Certo.» Danilo andò a chiudere la porta. «Non possono sentirci, ora. Chi siete?»

«Nero Wolfe. Questo è Archie Goodwin. Marko deve avervi parlato di lui.»

«Infatti. Ma non riesco a crederci.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Prima di tutto, bisogna che vi convinca. Non dovrebbe essere difficile.» Si guardò attorno. «Dove ci sediamo?»

Nessuna delle sedie in vista era sufficiente a contenere la sua mole, ma ce n'erano parecchie che, se non altro, gli avrebbero permesso di togliere il

peso dai piedi. Se non avessi avuto l'abitudine di passare un'oretta al mese a guardare le fotografie del "National Geographic", non avrei mai capito che l'oggetto in ceramica piazzato nell'angolo era una stufa. Avevo già visto anche quel tipo di mobilia, a eccezione del tappeto, che era una bellezza, con le sue rose gialle in un campo azzurro scuro. Solo un barbaro avrebbe trascinato una sedia su quello splendore, perciò sollevai la mia e mi avvicinai a Wolfe, che già si era lasciato cadere su una poltroncina.

«Forse vi sarà utile sapere come siamo arrivati fin qui» disse Wolfe. «Ve lo riassumerò in breve.» Raccontò tutto dal principio, risalendo a un mese prima, quando aveva saputo che Marko era stato ucciso. Danilo restò con gli occhi fissi su di lui, senza distoglierli neppure per un attimo, e ignorandomi completamente. Era un buon ascoltatore. Quando Wolfe arrivò alla fine e si fermò. Danilo si voltò a scrutare me, poi riportò lo sguardo su Wolfe.

«È vero che zio Marko mi ha parlato di Nero Wolfe e di Archie Goodwin» disse alla fine. «Ma perché avreste dovuto prendervi la briga di venire fin qui? E, soprattutto, perché siete arrivati fino a me?»

Wolfe grugnì: «E così, non siete soddisfatto. Capisco la necessità della vostra prudenza, ma a questo punto mi sembra eccessiva. Se fossi un impostore, saprei già a sufficienza per distruggervi, a cominciare dai nomi degli amici di Marko a New York, dalla casa a Bari dove vi siete incontrato con vostro zio, e da una dozzina di altri particolari altrettanto pericolosi. Quindi, o so già quanto basta per mettervi nei guai, o sono Nero Wolfe. Non capisco la vostra incredulità. Perché mai mi avete mandato quei messaggi, se non vi aspettavate che agissi?».

«Vi ho mandato un solo messaggio. Il primo, quello che vi comunicava che Carla era qui, ve l'ha mandato Telesio. Il secondo, quello che vi comunicava la presenza vicino alla montagna dell'uomo che cercavate, vi è stato mandato perché l'ha voluto Carla. L'ultimo, quello con la notizia della morte di Carla, ve l'ho mandato io, perché ero sicuro che vostra figlia volesse che foste messo al corrente della sua morte. Da quello che Marko mi aveva detto di voi, non avrei mai pensato che veniste. Finché Marko era vivo, non avete mai voluto dare il vostro apporto allo Spirito della Montagna. Perché, quindi, avrei dovuto aspettarmi il vostro aiuto, ora che Marko è morto? Devo forse pensare che siete venuto per darci una mano?»

Wolfe scosse il capo. «No» disse bruscamente. «Non vi illudete che sia venuto per aiutare il vostro movimento. Sono venuto per acciuffare un assassino. Per anni, mi sono guadagnato da vivere smascherando i farabutti.

Non vedo perché dovrei lasciarmi sfuggire proprio quello che ha ucciso Marko. Mi aspetto che siate voi ad aiutarmi.»

«L'uomo che ha ucciso Marko non è che uno strumento. Abbiamo delle preoccupazioni ben più gravi.»

«Non ne dubito. Ne ho anch'io, d'altra parte. Ma questa è una questione personale e si dà il caso che si accentri su di voi. Potrebbe risultarvi utile dimostrare che i vostri amici all'estero non possono essere uccisi impunemente. Non ho nessuna intenzione di ricattarvi, ma devo dirvi una cosa: può darsi che al mio ritorno negli Stati Uniti, come esecutore di Marko, io ritenga giusto aiutare i suoi amici in un progetto al quale lui teneva tanto.»

«Non credo che tornerete. Qui non siamo in America, e voi non sapete come muovervi, in mezzo alla nostra gente. Avete già commesso parecchi errori gravi. Tanto per cominciare, vi siete fatto notare da quello sbarbatello di Ubé Bilic, e per giunta gli avete permesso di seguirvi fin qui.»

«Ma» disse Wolfe, «secondo Telesio, non vi avrei esposto a nessun pericolo, venendo da voi. Sempre secondo Telesio, siete pagato sia da Belgrado, sia dai russi, ma né Belgrado né i russi si fidano di voi. Nonostante questo, però, non se la sentono di togliervi di mezzo.»

«Nessuno si fida di nessuno» dichiarò Danilo, con voce dura. Poi si alzò. «Ma questo Ubé Bilic è affetto da una malattia pericolosa. Perfino i montenegrini come Gospo Stritar, che lavorano con la fotografia di Tito appesa alla parete, disprezzano i fanatici come Ubé Bilic. Il disprezzo è un sentimento lodevole, in certi casi, ma a volte si tramuta in paura, e allora diventa pericoloso. Ubé vi ha veramente seguiti fin qui?»

Wolfe si voltò a guardarmi.

«Vuole sapere se Ubé ci ha seguiti fin qui.»

«Sì» dichiarai, «a meno che non abbia inciampato e non si sia rotto l'osso del collo a duecento metri da questa casa. L'ho visto svoltare l'angolo, a tre isolati di distanza.»

Wolfe tradusse.

«In questo caso» disse Danilo «dovete scusarmi un attimo.» Lasciò la stanza dalla porta che dava sul retro.

«Che succede?» domandai a Wolfe. «È andato a telefonare alla stanza diciannove?»

«Può darsi.» Wolfe era imbronciato. «Apparentemente, però, aveva intenzione di fare qualcosa riguardo a Ubé.»

«A che punto siamo?»

Me lo disse. Non ci mise molto, dato che per la maggior parte del tempo

era stato lui a parlare e a spiegare la nostra presenza. Gli domandai se esisteva la possibilità, secondo lui, che Danilo tradisse lo Spirito e si guadagnasse veramente i quattrini che gli passavano i russi e Belgrado. Rispose che non lo sapeva, ma che era sicuro di una cosa: Marko si fidava ciecamente del nipote. Commentai che mi sarebbe piaciuto stabilire se Danilo era un traditore, se non altro per vedere se ci avrebbe venduti agli slavi o ai russi. Wolfe grugnì, non so se in inglese o in serbo-croato.

L'attesa si protrasse. Per far passare il tempo, osservai attentamente l'arredamento della stanza e a un certo punto decisi che se un giorno mi fossi sposato, avrei importato parecchi oggetti di artigianato montenegrino, per il mio nuovo appartamento. Stavo osservando un quadro, quando la porta si aprì alle mie spalle. Mi girai di scatto e portai automaticamente la mano all'anca, dove avevo ancora la Colt. 38. Era Meta Vukcic. Fece un paio di passi, disse qualcosa, Wolfe rispose, e, dopo un altro breve scambio di parole, lei uscì. Wolfe tradusse, senza che gli chiedessi di farlo: la donna aveva detto che lo stufato sarebbe stato pronto nel giro di un'ora e aveva chiesto se, nel frattempo, volevamo del latte di capra o un bicchiere di vodka. Wolfe aveva risposto di no. Protestai, dicendo che avevo sete, e lui m'invitò ad andarlo a raccontare alla donna, ben sapendo che non potevo farlo.

Gli domandai: «Come si dice "signora Vukcic"?». Emise un bisillabo completamente privo di vocali. Lo mandai al diavolo, andai ad aprire la porta, trovai la padrona di casa che stava apparecchiando la tavola, incontrai il suo sguardo, curvai le dita, come se avessi retto un bicchiere, e me le portai alla bocca, bevendo a vuoto.

Lei disse qualcosa che terminò in un punto interrogativo, e io annuii. Mentre lei prendeva una brocca e versava del liquido bianco in un bicchiere, mi guardai attorno. Vidi una stufa, con sopra un tegame coperto, una fila di armadietti dagli sportelli dipinti a fiori, un tavolo apparecchiato per quattro, una fila di pentole e di tegami lucidissimi, appesi a una rastrelliera. Quando la signora Vukcic mi porse il bicchiere, mi domandai se avrei fatto bene a baciarle la mano; decisi di non farne niente e tornai da Wolfe.

«Ho fatto due chiacchiere con la padrona di casa» dissi. «Lo stufato ha un profumino delizioso.»

Una volta, Lily Rowan aveva pagato cinquanta dollari a un neurologo, per sentirsi consigliare del latte di capra. Me l'aveva fatto assaggiare, all'epoca, perciò sapevo che sapore avrebbe avuto il liquido bianco servitomi dalla signora Vukcic. Quando ebbi vuotato il bicchiere, nella stanza era

scesa l'oscurità. Andai a girare un interruttore e, come avevo sperato, si accese una lampada.

La porta si aprì e Danilo tornò tra noi, solo. Si mise a sedere davanti a Wolfe.

«Scusatemi se sono stato via così a lungo» disse, «ma ho incontrato qualche difficoltà. Avete affermato che vi aspettate che vi aiuti. Che genere di aiuto?»

«Dipende» rispose Wolfe. «Dipende dalla situazione. Se siete in grado di dirmi chi è l'assassino di Marko, e dove posso trovarlo, non ho bisogno d'altro. Siete in grado di farlo?»

«No.»

Il tono di Wolfe s'indurì. «Devo ricordarvi che quattro giorni fa, Josip Pasic ha portato a Telesio un vostro messaggio, messaggio che mi è stato trasmesso per telefono e secondo il quale l'uomo che cercavo era in vista della montagna.»

«Vi ho già spiegato che ho mandato quel messaggio solo perché così ha voluto Carla.»

«Volete darmi a intendere che Carla vi ha incaricato di inviare il messaggio senza dirvi chi era l'uomo e che voi non gliel'avete chiesto? Pfui.»

«Non ho avuto la possibilità di chiederglielo. Non conoscete le circostanze.»

«Ho percorso migliaia di chilometri, per conoscerle. Ero convinto che foste in grado di dirmi il nome dell'assassino.»

«Invece no.» Danilo era risentito. «Sono abituato a essere guardato sospettosamente da tutti, qui. Non me ne preoccupo. Anzi, in un certo senso mi fa piacere. Ma da voi, dal più caro e amato amico di mio zio, sia pure un amico che ci ha negato il suo aiuto, non me l'aspettavo. Carla è venuta undici giorni fa... No, ormai sono dodici... Non è arrivata fino a Titograd. Come voi, era sprovvista di documenti, e, al contrario di voi, aveva preso le sue precauzioni. Si è fermata al confine albanese, sulle montagne, mi ha mandato a chiamare e io l'ho raggiunta. Avevo degli affari urgenti da portare a termine, in città, perciò ho potuto fermarmi con lei un solo giorno. Carla voleva occuparsi di alcune questioni di cui Marko, essendo morto, non poteva più occuparsi. Avrebbe dovuto mandarmi a chiamare da Bari. Quel posto tra le montagne è un covo di pericoli. Ho tentato di convincerla a tornare a Bari, ma non mi ha dato retta. Sapete com'era fatta.»

«Sì, lo so.»

«Era testarda. Ho dovuto lasciarla là. Due giorni più tardi, di domenica,

mi ha mandato a dire che dovevo inviarvi quel messaggio e...»

«Per mezzo di chi ve l'ha mandato a dire?»

«Per mezzo di Josip Pasic. Lo stesso che ho spedito a Bari, da Telesio. Sul momento, non avevo nessun altro a disposizione. In quanto a me, ho potuto muovermi di qui solo il martedì seguente, e cioè una settimana fa. Sono andato sulle montagne di notte, è sempre meglio andarci di notte, e Carla non c'era. Abbiamo trovato il suo cadavere l'indomani mattina, in un burrone. Era stata pugnalata più volte, ma a causa delle ferite provocate dalla caduta, è stato impossibile stabilire se era stata torturata. Comunque, era morta. Dato che era sprovvista di documenti, e per altre ragioni, sarebbe stato difficile organizzare una sepoltura cristiana. Nonostante questo, però, il cadavere ha avuto delle esequie più che dignitose. Sarebbe un piacere, per me, potervi dire che abbiamo saldato il conto con gli uomini che l'hanno uccisa, ma non è semplice dare la caccia a qualcuno sulle montagne, e poi c'era una questione più urgente: abbiamo dovuto mettere in salvo del materiale compromettente. Temevamo che fossero riusciti a strappare a Carla delle informazioni sul nascondiglio in cui lo tenevamo. Per il trasferimento del materiale abbiamo lavorato mercoledì notte, e giovedì. Poi Josip Pasic e io siamo tornati a Titograd. Quella notte stessa, siamo andati sulla costa e siamo arrivati fino a Bari, per fare in modo che foste avvertito della morte di Carla.»

Danilo fece un gesto, prima di continuare. «Ecco come stanno le cose. Non ho avuto la possibilità di chiedere a Carla il nome dell'assassino di Marko.»

Wolfe lo fissò severamente. «Tuttavia avete avuto la possibilità di chiederlo a Josip Pasic.»

«Non lo sapeva.»

«Era sulle montagne con lei.»

«Non proprio con lei. Carla tentava di fare qualcosa da sola.»

«Voglio parlare con Pasic. Dov'è?»

«Sulle montagne. È tornato là sabato sera.»

«Potete farlo chiamare?»

«Posso, ma non lo farò.» Danilo parlava con tono deciso. «La situazione qui è difficile, e Josip deve restare dov'è. Inoltre, non posso esporlo al rischio di un incontro a Titograd con voi, soprattutto dopo che vi siete fatto notare a quel modo. Siete entrato a passo di marcia nel quartier generale della polizia segreta! Ve ne andate in giro per la città, in pieno giorno, senza preoccuparvi di niente! È vero che Titograd non è una metropoli, ma

esistono delle persone che hanno viaggiato e che hanno visto il mondo. Che cosa accadrebbe, se una di queste persone vi avesse conosciuto a New York e ora vi vedesse qui? Pensate che io sia tanto idiota da aver creduto che siete Nero Wolfe solo perché me l'avete detto voi. A quest'ora, sarei morto da un pezzo, se fossi tanto ingenuo. Ci ho creduto perché una volta, lo scorso inverno, mio zio mi ha mostrato una vostra fotografia, apparsa su un giornale americano. Vi ho riconosciuto non appena mi siete apparso davanti. Ma ce ne sono altri, a Titograd, che potrebbero riconoscervi. Nonostante questo, però, voi ve ne andate diritto filato da Gospo, Stritar e gli dite che siete Toné Stara, di Galichnik!.»

«Vi chiedo scusa» borbottò Wolfe con voce dura «se vi ho messo in pericolo.»

Danilo fece un gesto irritato. «Non si tratta di questo. I russi sanno che prendo dei quattrini da Belgrado, e Belgrado sa che prendo dei quattrini dai russi, entrambi sanno che ho a che fare con lo Spirito della Montagna. Quindi, nessuno può mettermi in pericolo. Scivolo tra le dita di chiunque come un'anguilla. Per Josip Pasic, invece, le cose stanno diversamente. Se dovessi farvi incontrare con lui a Titograd e se per sfortuna... No. Comunque, Josip non può venire in città. E poi, che cosa potrebbe dirvi? Se sapesse... Sì, Meta?»

La porta si era aperta, ed era apparsa la signora Vukcic, che aveva detto qualcosa. Danilo si alzò, imitato da Wolfe e da me, mentre Meta Vukcic avanzava nella stanza.

«Ho spiegato a mia moglie chi siete» disse Danilo. Poi si rivolse alla moglie. «Meta, questo è Nero Wolfe, e questo è Archie Goodwin. Non c'è ragione perché tu non debba stringere loro la mano.» Meta Vukcic sorrise, e ci strinse la mano amichevolmente, mentre suo marito continuava: «So che, come mio zio, siete abituati a mangiare in modo raffinato, ma posso offrirvi solo quello che ho. Se non altro, il pane non manca».

Fu una cenetta deliziosa. A tavola, una grande lampada schermata di rosa era stata messa tra me e Wolfe sicché, se volevo vedere il mio padrone, dovevo allungare il collo. Ma la cosa non mi preoccupò. La signora Vukcic era una padrona di casa splendida. A Wolfe e a Danilo non importava un accidente che io non avessi la più pallida idea di quello che si dicevano, ma Meta se ne preoccupava, tant'è vero che, di tanto in tanto, voltava verso di me i suoi grandi occhi neri, per non farmi sentire escluso.

Lo stufato era ottimo, il radicchio fresco e saporito, il pane croccante. Prima della fine, mi resi conto che, in fondo, non capire una sola parola

della conversazione era un privilegio: mi permetteva di dedicare tutta la mia attenzione al cibo e di ricambiare col dovuto calore gli sguardi di Meta. Tanto più che, più tardi, Wolfe mi avrebbe detto che la conversazione tenuta a tavola non era pertinente col caso che ci interessava.

Ci fu perfino il caffè. Mentre lo sorseggiavo in silenzio, Danilo si alzò di scatto, andò ad aprire una porta, non quella che dava nel soggiorno, scivolò fuori, richiuse. Da quello che accadde poi, pensai che avesse dovuto esserci una specie di segnale, anche se non ne avevo visto né sentito nessuno. Danilo rimase fuori per cinque minuti, poi tornò, spalancò la porta, la lasciò spalancata, venne a sedersi, posò sul ripiano del tavolo un pacchetto di carta sgualcita, scura, prese una tazza del caffè e la vuotò. Wolfe gli domandò qualcosa, con voce educata. Danilo posò la tazza, aprì il pacchetto, allisciò la carta e la posò, col suo contenuto, tra lui e Wolfe. Per quanto sappia di avere gli occhi buoni, in un primo momento non credetti a quello che vedevo. Il contenuto del pacchetto era un dito umano, tagliato di netto.

«Spero che non ce lo vogliate servire come dessert» disse Wolfe, con voce asciutta.

«Sarebbe velenoso» rispose Danilo. «Apparteneva a un ragazzo un po' troppo sveglio, per la sua età: Ubé Bilic. Meta, cara, potrei avere un altro po' di caffè?»

Meta si alzò per andare a prendere il bricco.

10

Apparentemente, Meta non rimase sconvolta per quel dito posato con tanta disinvoltura sul suo tavolo, ma in realtà non fu così. Infatti, dopo aver riempito la tazza di suo marito, riportò il bricco del caffè sulla stufa, senza chiedere agli ospiti se ne volevano. Il che non era da lei.

«Uno spettacolo sensazionale, Danilo, non ci sono dubbi» disse Wolfe. «Naturalmente, vi aspettate che vi rivolga una domanda. Cosa che farò. Dov'è il resto di Ubé Bilic?»

«Dove non sarà trovato.» Danilo sorseggiò il caffè. «Come sapete, il metodo di portare la prova di un'esecuzione avvenuta, non è montenegrino. È stato importato dai russi, anni fa, e noi l'abbiamo adottato.»

«Mi pare eccessivo... Non il taglio del dito, ma l'esecuzione. Suppongo che, quando ci avete lasciati, siete andato da qualcuno a dirgli che Ubé Bilic era nei dintorni e che doveva essere eliminato.»

«Proprio così.»

Wolfe grugnì. «Solo perché ci aveva seguiti fin qui?»

«No.» Danilo prese il dito, lo riavvolse nella carta, si alzò, andò alla stufa, aprì lo sportello, gettò il pacchetto tra le fiamme, richiuse lo sportello e tornò a sedersi. «Puzzerà leggermente» disse poi, «ma non più di un pezzetto di agnello. Ubé è stato un fastidio, per noi, fin da quando ha cominciato a frequentare l'università. Per un anno, non ha fatto altro che tentare di convincere Gospo Stritar che io sono leale solo nei confronti dello Spirito della Montagna Nera. Ho ragione di credere che abbia tentato di convincere anche Belgrado. Era già stato condannato e, seguendovi fin qui, non ha fatto che offrirci un'opportunità.»

Wolfe sollevò le spalle di una frazione di centimetro, poi le lasciò ricadere. «Non vi nascondo che sono rimasto colpito dall'audacia con cui avete colto l'opportunità in questione.» Guardò Meta. «In quanto a voi, signora Vukcic, vi assicuro che la macabra decorazione che ci è stata servita col caffè, non ha diminuito la nostra gratitudine per la cena eccellente. Parlo anche a nome del signor Goodwin, il quale non può esprimersi nella vostra lingua.» Riportò lo sguardo su Danilo, e il suo tono s'indurì. «Ora, torniamo a noi. Devo parlare con Josip Pasic.»

«Non può venire» rispose Danilo, brusco.

«Vi prego di pensarci meglio.»

«No.»

«Allora sarò io ad andare da lui. Dov'è?»

«Impossibile. Non posso dirvelo.»

Wolfe era paziente. «Non potete, o non volete?»

«Non ve lo dirò.» Danilo appoggiò le mani sul tavolo. «Per amore di mio zio, signor Wolfe, vi ho stretto la mano, e così ha fatto mia moglie. Abbiamo diviso il nostro cibo con voi. Ma per amore delle cose nelle quali credo, non correrò il rischio di vedere tradito uno dei nostri agenti più attentamente protetti. Non è questione di credere nella vostra buona fede, ormai. Potreste essere stato riconosciuto da qualcuno, e questo è sufficiente.»

Wolfe sbuffò. «Riconosciuto in questo paese dimenticato da Dio? Pfui. Comunque, ho pensato anche a questo. Paolo Telesio vi scrive, di tanto in tanto, e le sue lettere vengono intercettate dalla polizia segreta, prima di esservi consegnate. Voi e Telesio, sapendolo, a volte, avete approfittato della cosa, a vostro vantaggio. È vero?»

Danilo era accigliato. «A quanto pare Paolo si fida della vostra discrezione più di quanto non me ne fidi io.»

«Mi conosceva quando voi non eravate ancora nato. Il controllo della vostra corrispondenza da parte della polizia segreta, ritarda di molto la consegna delle lettere?»

«No. Quella gente lavora in fretta.»

«Avete ricevuto una lettera di Telesio, oggi?»

«No.»

«Allora la riceverete domani. Telesio l'ha spedita da Bari, ieri pomeriggio. Nella lettera, vi comunica di aver ricevuto un telegramma da New York, firmato Nero Wolfe, telegramma che dice: "Informate chi di dovere che mi occupo personalmente degli affari di Vukcic e che mi assumo tutti gli impegni del defunto. Duecentomila dollari pronti ben presto. Manderò agente a conferenza Bari prossimo mese". La lettera di Telesio dirà che il telegramma è arrivato in inglese e che è stato tradotto in italiano. Come vedete, la polizia segreta penserà che Nero Wolfe è a New York e che non ha nessuna intenzione di attraversare l'oceano.»

Danilo, ancora accigliato, obiettò: «Belgrado ha degli agenti, a New York. Non ci metteranno molto, a sapere che non siete là».

«Ne dubito. Esco di casa molto raramente, e l'uomo che risponderà al telefono dalla mia abitazione, Saul Panzer, è capace di darla a bere a Tito e a Molotov messi insieme. Ora torniamo a Josip Pasic. Intendo vederlo. Avete parlato di un segreto che non volete vedere tradito. Ebbene, penso di sapere di che cosa si tratta. Anche se Marko non me l'ha mai detto apertamente, mi ha fatto capire che importate di contrabbando armi e munizioni. Mi ha spiegato, infatti, che della merce costosa e necessaria alla vostra causa è stata nascosta sulle montagne, di un dato posto, a tre chilometri circa da dove sono nato. E ha fatto il nome del posto. Dev'essere lì vicino, che Carla è stata uccisa. Così come dev'essere lì vicino che avete trasferito la merce e che si nasconde Josip Pasic. Di conseguenza, non incontrerò molte difficoltà, quando vorrò parlargli. Non ho intenzione di camminare di notte, quindi dormirò a Titograd, e domani andrò a cercare Josip Pasic sulle montagne.»

Spinse indietro la sedia e si alzò. «Grazie ancora, signora Vukcic, per la vostra ospitalità. E a voi, Danilo, grazie per tutto quello che, comunque, avete fatto per noi.» Passò a parlare in inglese. «Prendete gli zaini, Archie. Ce ne andiamo. Che ore sono?»

Guardai l'orologio, alzandomi. «Le dieci meno un quarto.»

«Sedetevi, sciocchi» grugnì Danilo.

Wolfe lo ignorò. «Potete farmi un altro favore» disse. «Sapete indicarmi

un albergo decente?»

«Accidenti!» sbraitò Danilo. In serbo-croato, "accidenti" suona press'a poco *Bogati.* Danilo lo ripeté: «Accidenti! Senza documenti pretendete di andare in albergo? Siete matto? Gospo Stritar ha un cervello che funziona, e l'ha dimostrato. Non vi ha arrestati solo perché sapeva che sareste stati più interessanti liberi che in galera. E ha ragione! Accidenti, se ha ragione! Mi avete detto chiaro e tondo che sapete dove nascondiamo le armi, e domani mattina, in pieno sole, come se andaste a un pic-nic, intendete partire alla ricerca di Josip Pasic!».

Si calmò un poco e abbassò la voce. «Ma non ci arriverete. Morirete prima. E la cosa non mi darà troppo dolore, ve l'assicuro. In America, forse, sapete come muovervi, ma non qui. In tutto il Montenegro esistono solo ventidue uomini che conoscono l'esatta ubicazione di quel nascondiglio, e voi due non siete dalla nostra parte. Quindi, dovete morire. Maledizione, mettetevi a sedere!»

«Ce ne andiamo, Danilo.»

«Non potete. Mentre ero fuori, poco fa, ho preso altre precauzioni, oltre a quella riguardante Ubé. La casa è circondata. Se non vi accompagno alla porta e non faccio un dato segnale, non arriverete lontano. Sedetevi.»

Wolfe mi disse: «Dobbiamo ubbidire, Archie». E si mise a sedere. Lo imitai.

«Vorrei dire qualcosa, Danilo» mormorò la signora Vukcic.

Danilo la guardò, accigliato. «Be'?» domandò.

«Lo sai che sono orgogliosa di te» disse Meta. «Lo sai che ti amo perché sei capace di lottare, ma non voglio aver paura di te. Uccidere Ubé è stato necessario, me ne rendo conto. Ma questi due uomini sono amici. Ami qualcuno, tu?»

«Amo te.»

«E i bambini. Lo so. Ma ami qualcun altro?»

«Chi dovrei amare?»

Lei annuì, con gli occhi neri che mandavano lampi. «È quello che volevo dire. Capisci? Questi uomini sono capaci di amare i loro simili. Hanno percorso migliaia e migliaia di chilometri, tra decine di pericoli, perché amavano tuo zio Marko e vogliono trovare l'uomo che l'ha ucciso. Non sono venuti per altro. Devi capirlo. Voglio che tu lo capisca, prima di dire che devono morire.»

«Tocca a me decidere se devono morire.»

«No. E, comunque, non ne sei convinto neanche tu. Ti conosco, Danilo,

e so che non ne sei convinto. Scusami se parlo tanto chiaramente, ma appunto perché ti conosco so anche che sei capace di arrivare in fondo a una decisione anche se non ne sei convinto. Sai quanto me che questi uomini "non" devono morire.»

«Puah!» Danilo la fissava, accigliato. «Parli da donna.»

«Parlo da madre e da moglie. Sta a te, ora, se sei l'uomo coraggioso e giusto che penso, ascoltare da padre e da marito.»

L'atmosfera si era fatta tesa. Io non potevo far altro che studiare i loro visi, incluso quello di Wolfe, e tentare di capire dal tono delle voci che cosa stavano dicendo. Nello stesso tempo, tenevo d'occhio la mano sinistra di Wolfe: avevamo stabilito che avrebbe chiuso e aperto il pugno per due volte consecutive, se una conversazione fosse arrivata al punto di richiedere l'intervento della Colt o della Marley. Ero a disagio. Per quanto ne sapevo, Meta poteva chiedere a suo marito di infilarmi un coltello nella pancia, per poter ricavare dalla mia giacca un cappottino per il figlio maggiore.

Wolfe parlò d'improvviso. «Vi compiango, Danilo» disse con voce carica di simpatia. «Se ci lasciate andare, lo ammetto, correte il rischio che, sia pure senza volere, compromettiamo i vostri piani. Se ci uccidete, dovrete affrontare il ricordo di Marko e di quello che ha fatto per voi, e sopportare il disprezzo di vostra moglie per tutta la vita. Suggerisco un compromesso. Avete detto che è meglio andarci di notte, sulle montagne. Accompagnateci là. Se non potete muovervi voi, fateci accompagnare da qualcuno.»

«Sì, Danilo!» gridò Meta. «Sarebbe la soluzione migliore e...»

«Zitta!» ordinò Danilo. Spostò gli occhi su Wolfe. «Non è mai accaduto che degli stranieri salissero fin là.»

«Pfui. Straniero, io? Sono nato a tre chilometri da quel posto.»

«Invece vi porterò sulla costa, stasera stessa, e vi farò accompagnare a Bari. Aspetterete là che mi faccia vivo. Vi prometto che cercherò l'assassino di Marko e che lo ucciderò.»

«No. Ho preso un impegno con me stesso e lo manterrò. Non ho nessuna intenzione di delegare voi a fare quello che devo fare io. Inoltre, se doveste fallire, sarei costretto a tornare indietro. Se poi mi mandaste un dito, come farei a essere sicuro che appartiene proprio all'assassino di Marko? No, Danilo. Non mi muoverò di qui.»

Danilo si alzò, andò alla stufa, aprì lo sportello e guardò il fuoco.

L'accenno di Wolfe al dito doveva avergli ricordato che aveva in ballo una cremazione e che bisognava controllare che procedesse nel migliore dei modi.

Quando si staccò dalla stufa, venne a piazzarsi direttamente dietro alla mia sedia. Dato che le ultime parole di Wolfe, almeno dal tono, mi erano parse un ultimatum, e dato che non mi andava l'idea di finire con un coltello nella schiena, mi girai quel tanto che bastava per tenere d'occhio Danilo.

«Non riuscite nemmeno a stare in piedi» disse Danilo a Wolfe. «Come farete a camminare?»

«Non vi preoccupate» rispose Wolfe, stoicamente. «Camminerò.»

«Comunque, per venti chilometri possiamo andare in macchina. Quando finisce la strada, però, la salita è ripida e scoscesa.»

«Lo so. Da bambino, pascolavo le capre, da quelle parti. Partiamo subito?»

«No. Verso mezzanotte. Devo andare a cercare un autista e una macchina. Non uscite, mentre sono via.»

Ci trasferimmo nella stanza accanto, su consiglio di Meta, e Wolfe si sdraiò sul divano, con un cuscino dietro le spalle. Era uno spettacolo patetico, e per non vederlo mi misi a studiare i quadri appesi alle pareti.

Quando tornò Danilo, che ora indossava una giacca di pelle, mi accorsi che Wolfe si era addormentato. Andai a scuoterlo, e finalmente lui aprì gli occhi. Lanciò un'occhiata indignata a me e a Danilo, poi si decise a buttare i piedi giù dal divano. Quando toccarono terra, fece una smorfia di dolore, ma non emise suono.

«Possiamo andare, ora» disse Danilo.

«Benissimo.» Wolfe si tirò in piedi, sempre più stoico. «Gli zaini, Archie.»

Danilo parlò con Wolfe, per qualche secondo, e Wolfe tradusse per me. «Noi ci muoviamo per primi, Archie. Prenderemo una strada che conosco, e Danilo ci raggiungerà poi.»

Stringemmo la mano a Meta, mentre io mi caricavo degli zaini. Danilo ci accompagnò alla porta e ci guardò uscire. Era mezzanotte passata e le case erano immerse nell'oscurità. L'unica luce era quella di un lampione, a una cinquantina di metri di distanza. Ci avviammo nella direzione opposta. Dopo un po' che camminavamo, mi voltai di scatto a guardarmi indietro.

Wolfe borbottò: «È inutile».

«D'accordo» concessi «ma mi fido di Danilo solo quando ce l'ho sotto gli occhi, e ora non ce l'ho.»

«Allora perché perdete tempo a voltarvi indietro? Andiamo.»

Ubbidii. Cominciavo ad abituarmi all'oscurità, e ora riuscivo a vedere a una trentina di metri di distanza. Poco dopo, arrivammo in fondo alla stra-

da e svoltammo a destra. Ancora qualche passo, poi svoltammo a sinistra e imboccammo una specie di viottolo. Non c'erano più case, ai nostri lati. Sullo sfondo, contro il cielo stellato, intravidi una massa scura. Domandai a Wolfe che cos'era.

«Una segheria» rispose lui. «La macchina è là.»

A quanto pareva, era più tranquillo di me. Quando raggiungemmo la segheria, vidi che era circondata da cataste di assi alte due metri. Tra la prima e la seconda catasta, c'era la macchina, una Chevrolet berlina, vecchia ma in buone condizioni. Toccai il cofano: era ancora caldo.

«Accidenti» borbottai «dov'è l'autista? Io non conosco la strada, e poi...»

«Non vi preoccupate, l'autista arriverà.» Wolfe aprì la portiera posteriore e salì. «Saremo in quattro, quindi voi dovete venire di dietro.»

Misi dentro gli zaini, stando attento a non farli cadere sui piedi di Wolfe, ma io restai fuori. Ora che avevo le mani libere, ero tentato di prendere la Marley in una e la Colt nell'altra, ma dovetti convincermi che sarebbe stato uno spreco d'energia. Chiunque fosse arrivato, non avrei certo sparato a vista, e prima di sapere se ci era nemico, sarei stato costretto a farmi spiegare da Wolfe che cosa diceva. Scesi a un compromesso, trasferendo la Colt dalla cintura alla tasca destra.

Arrivò Danilo. Lo vidi sbucare di dietro l'angolo della segheria, e solo quando fui sicuro che fosse lui, tirai fuori la mano di tasca. Il che vi dimostra in che stato di tensione ero. Secondo me, Danilo sarebbe stato capacissimo di tagliarci le dita, tanto per passare il tempo. Si avvicinò alla macchina, ignorandomi, e disse qualcosa a Wolfe, poi si voltò e pronunciò una parola che mi parve un richiamo. Immediatamente, dall'alto scese un uomo, al volo. Era saltato giù da una catasta, dov'era rimasto accovacciato, probabilmente con gli occhi fissi su di me, mentre io cercavo di convincermi che era inutile tirare fuori l'artiglieria.

«Questo è Stefan Protic» disse Danilo, a Wolfe. «Gli ho parlato di voi e di vostro figlio Alex. Hai visto qualcosa, Stefan?»

«No. Niente.»

«Andiamo, allora.»

Danilo salì di prepotenza accanto a Wolfe, perciò fui costretto a piazzarmi accanto a Stefan, davanti. Stefan mi lanciò un'occhiata dura, deliberata, che io ricambiai tranquillamente. Nonostante l'oscurità, avevo visto che era poco più basso di me, con le spalle larghe, e il viso lungo, abbronzato.

Quando il motore cominciò a borbottare, pensai che aveva bisogno di

una buona ripulita. La macchina partì lentamente, a fari spenti.

Non posso dirvi niente sui primi dieci chilometri di viaggio, perché non vidi un accidente. So solo che procedevamo a sobbalzi. Stavo pensando che quello Stefan doveva avere una specie di allergia per la luce, quando accese i fari. A questo punto, mi resi conto del perché dei sobbalzi: la strada era una specie di viottolo coperto di sassi e di buche.

«Sentite» dissi, rivolto a Wolfe. «Pregate questo tipo di fermare un momento. Preferisco venirvi dietro a piedi.»

Wolfe non rispose, come del resto mi ero aspettato.

Dopo un paio di chilometri, il fondo stradale diventò migliore, e il viottolo prese a salire.

Wolfe mi informò che stavamo seguendo il corso del Cijevna. Sulla mia destra, infatti, intravidi il nastro argenteo del fiume che si snodava tra le rocce. Ricordai che una sera, a cena, Marko e Wolfe avevano decantato la qualità delle trote che avevano pescato nel fiume in questione, quando erano giovani.

La strada continuò a salire e a farsi a cavatappi. A un certo punto, il fiume scomparve, almeno dalla mia vista. Stefan mise la seconda, per affrontare un paio di curve a gomito. Dal finestrino aperto, l'aria entrava fresca e pungente. A poco a poco, scomparve ogni segno di vegetazione. Ora, eravamo circondati solo da rocce.

«Sentite un po'» dissi a Wolfe. «A sentir voi, siete nato da queste parti, ma non vedo abitazioni. Siete venuto alla luce in un nido d'aquile per caso?»

«Pfui.»

«Comunque» proseguii, «quando arriviamo al nido in questione, avvertitemi. Voglio metterci una lapide commemorativa.»

D'improvviso, a una svolta, ci trovammo davanti a uno spiazzo erboso. Sullo sfondo, vidi una casa di pietra. Stefan spense i fari e fermò la macchina, e tutto ripiombò nel buio più completo.

Danilo disse qualche cosa, e scendemmo. Presi gli zaini. Stefan andò verso la casa, e tornò dopo qualche secondo armato di un secchio pieno di acqua. Aprì il cofano, svitò il tappo del radiatore e versò l'acqua. Quando ebbe finito, salì al volante, invertì il senso di marcia e partì. Sospirai, sollevato. Uno di meno.

Con voce tranquilla, Wolfe disse: «Archie, volete essere tanto gentile da mettermi lo zaino sulle spalle?».

11

Secondo le lancette fosforescenti del mio orologio, quando arrivammo da Josip Pasic erano le tre e otto minuti. Non sono mai riuscito a capire come fece Wolfe ad arrivare fin là. In verità, non scalammo montagne, né picchi, ma il viottolo era tutto in salita, e spesso ero stato costretto ad aiutarmi con le mani.

Devo ammettere che Danilo si era comportato da gentiluomo. Probabilmente, anche al buio, si sarebbe arrampicato su per la salita come un capriolo, ma non aveva voluto dare schiaffi morali a Wolfe, e si era fermato ad aspettarlo continuamente. In quanto a me, non avevo avuto scelta. Ero dietro, e se Wolfe fosse scivolato, mi avrebbe travolto con lui.

Gli ultimi trecento metri erano stati durissimi. Avevamo dovuto percorrere una specie di sentiero a picco su uno strapiombo. Danilo si era offerto di lasciarci dov'eravamo e di andare a chiamare Josip Pasic, ma Wolfe aveva insistito per arrivare fino alla grotta dov'erano nascoste le armi. Col fiato mozzo, li avevo seguiti. Non avevo trascorso l'infanzia a pascolare le capre in mezzo a quelle rocce, e avrei preferito di gran lunga trovarmi a passeggio nella Quinta Avenue.

Eravamo ancora sul sentiero, o almeno, io c'ero, quando Danilo si fermò e disse qualcosa, alzando la voce. Dall'alto, ci giunse immediatamente una voce in risposta. La nostra guida disse: «Sono Danilo. Ci sono due uomini, con me, ma prima vengo da solo. Potete usare la luce».

Wolfe e io fummo costretti a restare in bilico su quel maledetto precipizio, ad aspettare. Quando fummo investiti da un fascio di luce, fu ancora peggio. Chiusi gli occhi, per paura di perdere l'equilibrio. Dopo un momento, ci giunsero delle voci. Lo Spirito della Montagna Nera non mi era mai stato molto simpatico, ma in quel momento mi parve di odiarlo. Ammetto che era giusto che Danilo spiegasse ai suoi amici chi eravamo, ma quel maledetto viottolo sul precipizio era una sala d'aspetto piuttosto scomoda. Finalmente, la luce ci investì di nuovo, e Danilo ci invitò a raggiungerlo.

Wolfe salì lentamente, ma sicuro, guidato dalla memoria, mentre il fascio di luce restava fisso sull'orlo del precipizio. Io, invece, fui costretto a tastare il terreno con le mani.

Lasciammo il sentiero e dopo una ventina di passi intravedemmo due figure, contro la roccia. Accanto a loro, si apriva l'ingresso della caverna. Quando ci fummo avvicinati, Danilo ci presentò Josip Pasic, e pronunciò i

nostri nomi: Nero Wolfe e Archie Goodwin. Evidentemente, non avrebbe potuto farci passare per Toné Stara e suo figlio Alex e pretendere nello stesso tempo di giustificare la nostra presenza.

Pasic non tese la mano, e Wolfe dovette restarne soddisfatto: non gli è mai piaciuto stringere la mano a nessuno. Danilo disse che aveva spiegato a Pasic chi eravamo e perché avevamo chiesto di vederlo. Wolfe borbottò che voleva sedersi. Danilo rispose che nella caverna c'erano delle coperte, ma che sopra ci dormivano gli amici di Pasic. Pensai che se fossi stato al loro posto, ci avrei dormito sotto. Faceva un freddo del diavolo.

Pasic disse: «I montenegrini si siedono sulle rocce».

Ci sedemmo sulle rocce, dopo che Pasic ebbe spento la torcia elettrica. Wolfe e Danilo presero posto a fianco a fianco su un masso, e Pasic e io su un altro, di fronte a loro.

«Quello che voglio è semplice» disse Wolfe. «Voglio sapere chi ha ucciso Marko Vukcic. Era il mio più vecchio amico. Da bambini, abbiamo esplorato spesso questa caverna, insieme. Danilo mi ha assicurato che voi non sapete chi l'ha ucciso.»

«Infatti. Non lo so.»

«Ma nove giorni fa avete portato un messaggio di Carla a Danilo; secondo questo messaggio, l'assassino di Marko era qui.»

«Il messaggio non diceva così.»

«Ma è quello che intendeva. Signor Pasic, non voglio importunarvi inutilmente. Ditemi tutto quello che potete sul messaggio e sugli avvenimenti che l'hanno preceduto, e non vi chiederò altro.»

«Carla era sua figlia» intervenne Danilo. «Ha il diritto di essere messo al corrente.»

«Un tempo, conoscevo un uomo» disse Pasic, sprezzante. «Lo conoscevi anche tu. Denunziò sua figlia alla polizia.»

«È un'altra storia» rispose Danilo. «Non credo che tu abbia ragione di togliermi la tua fiducia. Quest'uomo è stato portato qui da me. Dovrebbe esserti sufficiente.»

Mi sarebbe piaciuto poter vedere Pasic in faccia. Non era che una macchia, per me. Una grossa macchia nera, che mi superava in altezza di almeno cinque centimetri, con una voce dura, decisa.

«E va bene» disse alla fine. «Ecco che cos'è accaduto: Carla è salita fino alla casa in fondo alla strada, quella davanti alla quale vi ha lasciati la macchina. L'avete vista?»

«Sì» rispose Wolfe. «Ci sono nato, in quella casa.»

«Lo so, me l'hanno detto. Non sapevamo dell'arrivo di Carla, ed è stata una grande sorpresa, per noi. Voleva parlare con Danilo, e sono andato a chiamarlo. Hanno parlato un'intera giornata. Non so che cosa si siano detti, perché non hanno ritenuto opportuno farmi assistere al colloquio.»

«Che sciocchezze!» esclamò Danilo. «Te l'ho spiegato, che cosa ci siamo detti. Carla aveva saputo da Marko che temevamo di avere una spia, nel nostro gruppo, e voleva sapere chi era la spia. Anche nello Spirito esistono le spie, come in qualunque altro movimento del genere, ma questa sembrava al corrente dei nostri affari più segreti. Venendo da tanto lontano, Carla aveva ragione di non volersi fidare di nessuno, neppure di te o di me. Ma doveva pur cominciare a parlare con qualcuno, e ha scelto me. Come ti ho detto, non sono riuscito a convincerla della mia buona fede.»

«Neanch'io sono riuscito a convincerla della mia, quando ha parlato con me, dopo la tua partenza. Non si fidava di nessuno di noi, e per questo è morta.» Pasic si voltò a guardare Wolfe. «Aveva deciso di trovare la spia da sola. Dato che siete nato qui, sapete senza dubbio che distiamo solo due chilometri dall'Albania, e che subito dopo il confine c'è un vecchio forte.»

«Sì, lo so. Andavo a caccia di topi, in quel forte.»

«Non ci sono più topi, ora. Gli albanesi, per ordine dei russi, l'hanno ripulito e stanno sulla torre, di guardia, a sorvegliare il confine. Ma torniamo a noi. Ho detto a Carla che se tra noi c'era una spia, senza dubbio era conosciuta dagli albanesi del forte, coi quali doveva essere in contatto. Mi dispiace di averglielo detto, perché le ho fatto venire l'idea che l'ha portata alla morte. Carla ha deciso di andare direttamente al forte, a offrire i suoi servizi come spia. Le ho spiegato che era pericoloso e assurdo ad un tempo, ma lei non mi ha dato retta.»

Wolfe grugnì. «E così, è andata al forte.»

«Sì. Ci è andata domenica mattina di buon'ora. Non sono riuscito a trattenerla, ma ho ottenuto che accondiscendesse a una mia proposta. Sapevo come andavano le cose, al forte. Ci sono le cucine, delle stanze per mangiare, e altre per dormire, ma non esistono servizi igienici. Per le necessità private, bisogna scendere in una stanzetta simile a una cella, completamente buia e sprovvista di finestre.»

«Conosco quella stanza.»

«A quanto pare, conoscete tutto. Comunque, ai vostri tempi, la stanza non poteva già essere fornita di una specie di panca bucata in più punti.»

«No.»

«Ho pensato che se Carla veniva lasciata libera di muoversi, prima o poi

doveva scendere in quella stanza. A pochi metri dalla stanza in questione, dall'altra parte del corridoio, c'è un locale con i muri diroccati, che non viene utilizzato, ma naturalmente conoscete anche questo locale. L'accordo tra me e Carla consisteva in questo: alle nove di quella sera, io sarei stato nel locale dai muri diroccati, e lei sarebbe passata per andare nella stanzetta con la panca. A seconda delle circostanze, sarebbe venuta lei da me, oppure sarei andato io da lei. Comunque, doveva passare davanti al locale verso le nove, minuto più minuto meno, altrimenti io mi sarei dato da fare per scoprire che cosa le era successo.»

Pasic s'interruppe per riprendere fiato, poi continuò: «A questo punto, sento il dovere di dirvi una cosa, dato che venite dall'America, paese in cui la buona cucina è molto apprezzata. In Montenegro esistono ancora degli uomini dotati d'orgoglio, e io sono uno di questi. Domenica mattina, prima che Carla si mettesse in cammino, le ho preparato personalmente la colazione, a base di prosciutto fritto e uova. Carla ha trovato il prosciutto migliore di quello che mangiava negli Stati Uniti. Voglio che sappiate che il suo ultimo pasto nel Montenegro è stato di prima qualità».

«Grazie» rispose Wolfe, cortesemente.

«Non c'è di che. Non appena Carla è partita, le ho mandato dietro un uomo munito di binocolo, un certo Stan Kosor. Il binocolo era ottimo. Ce l'aveva mandato Marko dall'America. Stan Kosor si è nascosto in un anfratto, su un picco, vicino al confine, e ci è rimasto tutto il giorno, a osservare il forte. In questo momento, Stan è nella caverna, e dorme. Domani mattina, se volete potrete parlargli. Comunque, non ha visto niente fuori dell'ordinario. Non è arrivato nessuno, al forte e, soprattutto, nessuno è uscito. Volevo sapere se avrebbero portato Carla a Tirana, che è a soli centocinquanta chilometri di distanza.»

«Continuate.»

«Oltre a me e a Stan Kosor, c'erano altri quattro uomini, qui. Poco dopo il tramonto, domenica, abbiamo preso il sentiero che porta al confine, e Stan Kosor ci ha raggiunti. Ha detto che era sicuro che Carla fosse ancora al forte. Ci siamo levati le scarpe, per non farci sentire dal cane di guardia del forte, e ci siamo avvicinati al confine. Poi ho lasciato gli uomini in un dato punto e ho proseguito da solo, camminando controvento, perché il cane non potesse annusare la mia presenza. Poi sono saltato addosso alla bestia, senza che facesse in tempo a emettere un solo guaito; e gli ho affondato il pugnale nel cuore. Ho sentito delle voci, da una finestra illuminata, e una mi è parsa quella di Carla.»

Si interruppe di nuovo, per riprendere fiato, poi continuò: «Con il cane fuori combattimento, il resto è stato semplice. Mi sono portato al muro diroccato e sono entrato nel locale nel quale dovevo aspettare. La porta che dava sul corridoio era socchiusa e attraverso lo spiraglio tenevo d'occhio la porta della stanzetta con la panca. Non erano ancora le nove. Avevo deciso di aspettare fino alle dieci e poi, se Carla non si fosse ancora fatta viva, sarei andato a chiamare i miei uomini e l'avremmo cercata. Gli albanesi del forte non mi facevano paura. Non potevano essere più di quattro».

Alzò la mano. «Devo confessarvi una cosa. Speravo che Carla non venisse, che fossimo costretti a uccidere gli albanesi e che trovassimo poi vostra figlia chiusa in una stanza, ma illesa. Comunque, le cose non sono andate così. Erano appena scoccate le nove, quando ho sentito dei passi e ho visto arrivare Carla con in mano una lanterna. Arrivata davanti alla porta del locale in cui aspettavo, si è fermata, bisbigliando, le ho risposto e lei mi ha detto che andava tutto bene, che l'indomani sarebbe venuta sulle montagne e che dovevo trasmettere quel messaggio...»

«Se non vi dispiace» lo interruppe Wolfe «cercate di ricordare le parole esatte.»

«Non ho bisogno di cercare di ricordarle. Le ricordo. Ha detto: "Sto bene, non preoccupatevi. Forse tornerò domani tra voi. Dite a Danilo di avvertire Nero Wolfe che l'uomo che cerca è in vista della montagna. Fatelo stasera stessa. Ora devo andare". Sono tornato dai miei uomini, e con loro siamo risaliti fino alla caverna. Poi sono partito immediatamente per Podgorica e ho parlato con Danilo. Sono queste, le informazioni che volevate da me?»

«Sì, grazie. Non avete più rivisto Carla, da allora?»

«Non da viva. Mercoledì mattina, Danilo e io abbiamo trovato il suo cadavere. Vorrei chiedervi una cosa.»

«Dite pure.»

«Mi è stato detto che siete un grande investigatore privato, con un'immensa capacità di capire gli uomini. Secondo voi, sono responsabile della morte di Carla? L'hanno uccisa perché io avevo ucciso il cane?»

«Che sciocchezze, Josip» esclamò Danilo, seccato. «Ero fuori di me, quando l'ho detto. Possibile che tu non riesca a dimenticarlo?»

«Vuole la mia opinione, non la vostra» disse Wolfe. «Eccola. No, signor Pasic, non siete responsabile della morte di Carla, né del fatto che, avendomi dato certe informazioni, mi spingete ad agire in un dato modo. Non c'è altro da fare. Devo andare a quel forte... Ammesso che domani mattina

riesca a camminare.» Fece per alzarsi, poi si lasciò ricadere sul masso, gemendo. «Maledizione! Danilo, avete una coperta per me?»

Tentò di nuovo, e finalmente riuscì a mettersi in piedi.

12

Ero semicongelato.

Non c'erano coperte in più. Pasic cedette la sua a Wolfe e, essendo un montenegrino orgoglioso, si offrì di prenderne una ai suoi uomini per darla a me. Attraverso il mio interprete risposi che no, non doveva neanche pensarci, perché non avrei mai accettato. Passai il resto della notte a considerare quanto ero stato imbecille. Il mucchio di paglia assegnatomi da Pasic era umido e quando me ne misi qualche ciuffo sulle spalle, nella speranza di scaldarmi, non feci che peggiorare la situazione.

A un certo punto, però, mi addormentai e sognai di trovarmi in mezzo a un centinaio di cani che mi sfregavano addosso i nasi umidi e freddi.

Mi svegliai quando udii delle voci, all'ingresso della caverna. Erano le otto e dieci; ero rimasto in quel frigorifero per più di quattro ore. Mi alzai e mi diressi verso l'esterno. Il sole non era ancora alto. Guardai verso il precipizio e mi sentii rabbrividire all'idea che per tornare indietro dovevamo passare di nuovo di là, poi ricordai che per fortuna non dovevamo tornare indietro, ma proseguire verso il confine con l'Albania.

«Buongiorno» disse Wolfe. Era seduto su un masso e aveva l'aria distrutta.

Se dovessi dilungarmi sulle miserie che dovetti sopportare nell'ora seguente, mi taccereste di autocommiserazione, e quindi mi limiterò a darvene qualche esempio. Il sole rimase in un angolo del cielo, nascosto da alcuni picchi, e il suo calore si rifiutò di arrivare fino a noi. Trovai dell'acqua per bere, in un fiasco, ma non per lavarmi. Mi fu detto che se volevo lavarmi, dovevo percorrere il viottolo sul precipizio e scendere a valle per due chilometri, dove avrei trovato un ruscello. Non mi lavai. Per colazione, mangiammo del pane raffermo e dei piselli in scatola arrivati secoli prima dagli Stati Uniti d'America. E quando domandai a Wolfe perché non accendevano un fuoco per fare almeno un po' di tè, lui mi rispose che non vi era niente da bruciare. Mi guardai attorno e dovetti ammettere che aveva ragione. Eravamo circondati dalle rocce. Non potevo neanche scaldarmi il cuore chiacchierando con qualcuno, perché Wolfe continuava a blaterare frasi incomprensibili con Danilo, mentre gli uomini di Josip si tenevano in

gruppo, da una parte, e parlavano a bassa voce tra loro. A giudicare dalle occhiate che lanciavano nella nostra direzione, stavano parlando di me e di Wolfe.

Wolfe, Danilo e Pasic ebbero una discussione accesa, vinta da Wolfe. Seppi in seguito che Danilo e Pasic si erano opposti al nostro progetto al punto di aver minacciato di mettere un blocco sul sentiero, per impedirci di andare al confine.

Poi Wolfe attaccò una discussione con me, ma questa volta vinsi io. Secondo lui, gli albanesi avrebbero parlato più liberamente, se fosse andato da solo, soprattutto perché io ero evidentemente uno straniero e per di più incapace di dire una sola parola in albanese. In verità, non fu una vera e propria discussione, perché io mi limitai a rispondere freddamente che non c'era niente da fare: nella caverna avrei dovuto nutrirmi per tutto il giorno di piselli e pane raffermo, mentre Pasic aveva detto che al forte c'erano le cucine.

Fu solo quando ci mettemmo di nuovo gli zaini in spalla, che mi resi conto che dovevamo comunque percorrere il viottolo sul precipizio. Intontito dalla fame e dal freddo, avevo pensato che per arrivare al confine si dovesse proseguire oltre la caverna. Con sette paia di occhi fissi su di me, senza contare quelli di Wolfe, mi toccò di tenere alta la bandiera della fierezza americana. Strinsi i denti e m'incamminai. C'è da porsi una questione interessante, sui viottoli a picco su uno strapiombo: è meglio percorrerli di notte o di giorno? Secondo me, è meglio non percorrerli affatto.

Quando arrivammo finalmente sul sentiero vero e proprio, tirai il fiato. Il sole e il movimento cominciarono a far sentire i loro benefici. Quando arrivammo a un ruscello, bevemmo e mangiammo un po' di cioccolata. Pregai Wolfe di fermarsi per cinque minuti, per darmi il tempo di lavarmi i piedi e di cambiarmi le calze. Acconsentì, dicendo che non avevamo nessuna fretta. L'acqua era gelida, ma al mondo bisogna sapersi accontentare. Wolfe si mise a sedere su una roccia, a mangiare cioccolata. M'informò che l'Albania era a poco più di trecento metri, poi m'indicò una specie di nicchia nelle rocce, e mi disse che Stan Kosor si era nascosto là, col suo binocolo, il giorno in cui Carla era andata al forte. Probabilmente ci si sarebbe nascosto anche quel giorno, per tenere d'occhio noi.

Domandai a Wolfe come andavano i suoi piedi. Rispose:

«Non sono più i miei piedi. Sono ogni muscolo e ogni nervo del mio corpo. Non esiste parola sufficiente a descrivere quello che provo, quindi tanto vale che taccia.»

L'aria cominciava a riscaldarsi, perciò ci togliemmo i maglioni, prima di continuare. Camminammo per circa trecento metri, poi svoltammo a una curva a gomito, e ci trovammo davanti al forte. Sorgeva contro una parete di roccia, aveva i muri tagliati da feritoie e due torrette.

Non c'era nessuno, neanche un cane. Non ci restava che farci avanti, presentarci, dire che avevamo deciso di lavorare per il Cremlino e chiedere istruzioni. Ci dirigemmo verso l'unica porta visibile, un grande uscio in legno, spalancato. Eravamo a circa venti passi dalla porta, quando qualcuno gridò, all'interno. Un urlo lacerante. Ci fermammo, scambiandoci un'occhiata.

L'urlo si ripeté, più lungo.

Wolfe girò la testa di scatto e guardò una grande apertura che interrompeva il muro diroccato del forte. Si diresse da quella parte e io lo seguii. Poco dopo, eravamo in una stanzetta, probabilmente la stessa in cui si era nascosto Pasic per aspettare Carla.

La porta della stanzetta era socchiusa. Ci giunsero delle voci lontane, poi un terzo urlo. Wolfe mi fece un cenno sussurrando: «Sono da basso. Vediamo...».

Se fosse esistita una macchina capace di fare delle riprese al buio, e se l'avessi avuta con me, avrei girato il film di Wolfe che tentava di' percorrere senza far rumore il lungo corridoio immerso nell'oscurità. Il film sarebbe stato tutto da guardarsi. In fondo al corridoio, svoltando a destra, trovammo un secondo corridoio, più stretto e più buio del primo. Dopo una decina di passi, una rampa di scale che scendevano verso una specie di pozzo di oscurità. Wolfe cominciò a scendere, tenendo le mani piatte contro le pareti. Per fortuna, i gradini erano di pietra, perché se fossero stati di legno avrebbero trovato certamente qualcosa da ridire, sotto il suo quintale e mezzo di peso.

In fondo alle scale, era ancora più buio. Svoltammo a sinistra, in direzione delle voci, e vedemmo una chiazza di luce, sul muro, a un paio di metri di distanza. Procedemmo un centimetro alla volta. La luce proveniva da un riquadro aperto in una porta, all'altezza dei miei occhi. Wolfe appoggiò la guancia al battente, restando con l'occhio a pochi millimetri dal bordo del riquadro. Con un gesto, m'invitò a fare altrettanto, dall'altra parte.

Nella stanza c'erano quattro uomini. Uno era seduto su una poltrona, con le spalle a noi. Un altro non era né in piedi, né seduto, né sdraiato. Era appeso per i polsi, a braccia alzate, per mezzo di una corda che da una parte

gli stringeva le braccia e dall'altra era assicurata a una catena che pendeva dal soffitto. I suoi piedi erano a una decina di centimetri dal pavimento. Legata a ogni caviglia, c'era un'altra corda, le cui estremità finivano in mano a due uomini, uno a sinistra e uno a destra. I due uomini tiravano le corde in modo che la vittima fosse costretta a tenere le gambe allargate fino al limite massimo.

L'uomo appeso aveva la faccia tanto gonfia e contorta, che ci misi parecchi secondi, prima di riconoscerlo. Era Peter Zov, il tipo che avevamo conosciuto nell'ufficio di Gospo Stritar, e che aveva detto di essere un uomo d'azione.

L'uomo che ci dava le spalle disse qualcosa, in russo. I due in piedi ai lati di Peter Zov cominciarono a tirare le corde, lentamente, ma con forza. La distanza tra i piedi di Zov andò aumentando, centimetro per centimetro, e di lì a qualche secondo, nessuno avrebbe più riconosciuto il viso dell'uomo torturato. Chiusi gli occhi, per non vedere, finché l'urlo di Zov non si spense in un gorgoglìo.

«È inutile, Peter» disse l'uomo seduto. «Con la tua mente sveglia, hai calcolato che basta un urlo, per farci smettere. Questa volta, però, hai urlato troppo presto. Le tue grida non sono musicali. Se continui, saremo costretti a soffocarle. Lo preferisci?»

Nessuna risposta.

«Te lo ripeto» continuò l'uomo «non è detto che ti consideriamo finito. Può darsi che tu ci possa tornare ancora utile. Ma devi metterti in testa di giocare lealmente, con noi. Finora, ci hai fornito solo informazioni di nessun conto, oppure che avevamo già. E hai fallito nell'unico compito importante che ti avevamo affidato. Le tue scuse sono inaccettabili.»

«Non sono scuse» borbottò Zov. Sembrava sul punto di soffocare.

«No? E che cosa sono, allora?»

«Fatti. Sono stato costretto a partire.»

«Questo l'hai già detto. Forse non mi sono spiegato bene. Lo farò con più pazienza. Sono un uomo molto paziente, io. Mi rendo conto che devi fare di tutto per conquistarti la fiducia dei tuoi superiori, altrimenti non ci saresti di nessuna utilità. Sei scortese, Peter. Non mi stai ascoltando. Fallo scendere, Pua.»

L'uomo sulla sinistra mollò la corda, tolse l'uncino che assicurava la catena alla parete e, a poco a poco, i piedi di Peter Zov scesero fino a toccare terra.

Peter Zov calò lentamente le braccia, barcollando.

«Ora ascoltami bene» disse l'uomo seduto. «Mi rendo conto che devi convincere quell'imbecille di Gospo Stritar che sei un tipo leale, ma devi convincere anche me, ed è più difficile, perché io non sono un imbecille. Avresti potuto portare a termine quell'operazione senza destare nessun sospetto, e invece te ne sei andato in America, a svolgere una missione per conto di Stritar, e poi hai avuto l'impudenza di venire qui e di pretendere di essere pagato! Come vedi, un pagamento l'hai avuto. Se però rispondi alle mie domande, può darsi che ti versi anche un pagamento più gradito.»

«Sono stato costretto ad andare» gemette Peter Zov. «Pensavo che avreste approvato.»

«Non è vero. Non sei stupido fino a questo punto. I nemici del progresso che si fanno chiamare Spirito della Montagna Nera ce l'hanno con Tito, non con noi. Anzi, ci fa comodo che mettano in difficoltà Belgrado. Esistono ben poche probabilità che riescano a destituire il regime di Tito, ma se dovessero farlo, tanto meglio. Invaderemmo la Jugoslavia e sistemeremmo tutto nel giro di poche ore. La nostra ostilità nei confronti dello Spirito della Montagna Nera è finta, e tu lo sai. Più aiuto lo Spirito riceve dall'America, meglio è. Se quell'imbecille di Marko Vukcic, che si era fatto ricco speculando sull'ingordigia e sulla gola degli americani, avesse mandato altri quattrini, ci avrebbe fatto un piacere. E tu lo sapevi benissimo. E nonostante questo, per ordine di Belgrado, sei andato in America e l'hai ucciso.»

Fece un gesto scoraggiato. «Se sei tanto idiota da aver pensato che non l'avremmo saputo, tanto vale che ti ammazziamo. La notte del quattro marzo sei entrato in Italia da Gorizia, con documenti intestati a un certo Tito Rizzo, e sei andato a Genova. Sei partito da Genova come cameriere del piroscafo *Amelia*, il sei marzo. Sei arrivato a New York il diciotto marzo. Quella sera stessa sei sceso a terra, hai ucciso Marko Vukcic e sei tornato a bordo prima delle nove. Non so chi ti abbia aiutato, a New York, ma non ha importanza. Sei rimasto a bordo dell'*Amelia* fino al ventuno marzo, giorno della partenza, sei sceso a Genova il due aprile, e sei tornato a Titograd quella sera stessa. Ti dico tutto questo perché tu ti renda conto che non puoi nasconderci niente. Niente.»

Fece un altro gesto «E domenica, quattro aprile, sei venuto qui per spiegare a questi uomini che non avevi potuto portare a termine la nostra operazione perché eri dovuto partire per l'estero. Hai trovato una donna, qui, che beveva vodka con loro. È stata una sorpresa, così com'è stata una sorpresa sapere che gli uomini di questo forte erano al corrente della tua mis-

sione all'estero. Sono stati commessi degli errori, lo ammetto. L'ho saputo solo ieri, quando sono tornato a Tirana da Mosca. Gli uomini del forte ti hanno detto che erano al corrente della tua missione, e così ti hanno messo in allarme, facendoti fuggire. Inoltre, ne hanno parlato anche con la donna. Colpa della vodka, senza dubbio, ma i soldati non possono permettersi certe leggerezze. In seguito, hanno tentato di correggere almeno un errore, uccidendo la donna, ma non è sufficiente. Dovranno pagarla cara.»

La sua voce s'indurì. «I soldati possono aspettare la loro lezione, ma tu no. Tiralo su, Pua.»

Peter Zov borbottò qualcosa, ma Pua l'ignorò.

Pua era molto più pesante di Peter Zov, sicché, quando riagganciò la corda alla catena e dette uno strattone, Peter fu sollevato di peso da terra, a braccia alzate. Pua assicurò la catena all'uncino, lasciando Peter a penzoloni, poi si piazzò di fianco, afferrando l'estremità della corda che legava una caviglia di Zov. Il suo collega si mise dall'altra parte.

«Naturalmente» disse l'uomo seduto «ieri, quando hai ricevuto il mio messaggio, sei accorso, perché sapevi che cosa ti sarebbe accaduto se non l'avessi fatto. Ma torniamo alle nostre domande. Primo: quante imbarcazioni della polizia pattugliano le acque al largo di Dubrovnik?»

«Accidenti, non lo so!» Peter sembrava di nuovo sul punto di soffocare.

«La mia pazienza non è infinita, Peter. Dategli uno strattone, ragazzi.»

Mentre i due uomini tiravano le corde, Wolfe si accoccolò, facendomi cenno di imitarlo. Stringeva il coltello più lungo nella mano destra. Ero stato tanto intento a guardare quello che succedeva nella stanza, che non mi ero nemmeno accorto che l'avesse tirato fuori. Ora si frugava in tasca con la sinistra. Mi sussurrò all'orecchio: «Quando Peter Zov grida, voi aprite la porta e io entro per primo. Pistola in una mano e capsula nell'altra».

Sussurrai a mia volta: «Entro per primo io, e niente discussioni. Dobbiamo salvare Zov?» Wolfe fece un cenno di assenso. Tirai fuori la Marley. Con l'altra mano, tastai la capsula che avevo in tasca, ma non la presi. Volevo avere libere entrambe le mani.

Peter Zov cominciò a urlare. Con un'occhiata, vidi che Wolfe aveva tirato fuori la mano dalla tasca sinistra. Mi fece un cenno di assenso. Mentre spalancavo la. porta ed entravo nella stanza, avevo in mente solo una cosa: la luce. Se qualcuno l'avesse spenta, i coltelli avrebbero avuto la meglio sulle pistole. Non mi restava che impiombare i tre uomini nei primi tre secondi.

Ma non lo feci, non so perché. Probabilmente perché non ho mai ucciso

un uomo se non quando non c'era altro da fare. L'urlo si spense, al nostro ingresso; Pua ci vide e mollò la corda, emettendo un suono strozzato. Dopo un secondo, il suo collega fece altrettanto. L'uomo seduto balzò in piedi e si girò di scatto verso di noi. Era il più vicino, perciò puntai la Marley contro di lui. Wolfe, accanto a me, col coltello impugnato all'altezza della cintola, fece per dire qualcosa, ma fu interrotto. L'uomo che fino a pochi attimi prima era stato seduto, si portò la mano al fianco. I casi erano due: o era un maledetto imbecille, o era un eroe. Non tentai neppure di avvicinarmi: sparai, mirando diritto al suo torace. L'uomo sulla destra mosse il braccio, precipitandosi contro di me. Con la coda dell'occhio, vidi che impugnava un coltello. Dio sa come, riuscii a balzare di fianco, appena in tempo. Quell'idiota, però, non si arrese. Mi balzò addosso, costringendomi a tirare il grilletto per la seconda volta.

Mi girai di scatto e vidi uno spettacolo degno di nota. Pua era contro il muro, col coltello alzato, tenuto tra due dita per la punta della lama, e Wolfe, col coltello ancora all'altezza della cintola, chino in avanti, avanzava verso di lui. Quando gli domandai, in seguito, perché Pua non avesse lanciato il coltello, mi spiegò la tattica: non si lancia mai un coltello contro un altro uomo armato di coltello, prima che l'uomo in questione sia a meno di cinque metri di distanza, perché se non lo si fulmina al primo colpo, cosa difficile, soprattutto se l'uomo avanza chino su se stesso, ci si trova disarmati. Se l'avessi saputo allora, avrei tentato di colpire Pua alla spalla, ma in quel momento volevo solo farlo fuori prima che riuscisse a lanciare il coltello contro Wolfe. Perciò sparai. Rimase immobile per un attimo, col coltello alzato; sparai un'altra volta, e lui si lasciò scivolare lentamente contro il muro, finché non cadde a terra.

Wolfe si diresse verso la sedia, si piazzò a sedere e mi disse: «Date un'occhiata a quegli uomini».

Peter Zov, ancora penzolante, gorgogliò qualcosa. Wolfe spiegò:

«Vuole che lo tiriamo giù. Prima, però, controllate che quei tre uomini siano veramente morti. Potrebbero fingere».

Non fingevano. Quando mi avvicinai a Pua, per un attimo ebbi il sospetto che non fosse morto: gli avevo messo sotto il naso un filo che mi ero strappato dalla giacca, e per un paio di secondi il filo si era mosso nell'aria, ma poi mi ero reso conto che si era trattato della corrente proveniente dalla porta aperta. «Morti stecchiti» dissi, alla fine. «Per fortuna, la mia mira non fa una grinza. Se volete...»

«Non voglio altro. Tirate giù quell'uomo.»

Ubbidii. Quando Peter Zov fu coi piedi sul pavimento, mollai di colpo la corda, e lui cadde sul pavimento. Feci per tagliare la corda che gli stringeva i polsi, quando Wolfe fece un cenno. «Un momento. È vivo?»

«Certo che è vivo. È semplicemente svenuto, e non me ne meraviglio.»

«Morirà?»

«Perché dovrebbe morire? Avete portato i sali aromatici?»

«Maledizione!» esplose con improvvisa ferocia. «Farete dello spirito anche al vostro funerale! Legategli le caviglie, poi torniamo di sopra. Dubito che gli spari possano essere stati sentiti dall'esterno, ma voglio andarmene di qui.»

Ubbidii. In un angolo, c'era un rotolo di corda, che usai per legare le caviglie di Peter Zov. Non ci misi molto. Quando ebbi finito, Wolfe era sulla soglia, pronto a uscire da quel mattatoio.

Arrivati di sopra, Wolfe mi disse che era meglio assicurarci che non ci fosse nessun altro, al forte. Risposi che ero d'accordo. Mi fece da guida. Conosceva il forte come se l'avesse costruito lui. Mi costrinse perfino a salire la scaletta che portava alla torre, mentre lui restava da basso, con la mia Colt nel pugno, e parlava albanese. Immaginai che avvertisse chiunque poteva trovarsi nella torre che era pronto a sparare, in caso mi avesse aggredito. Quando tornai da lui, intatto, mi guidò verso l'uscita.

Fuori, si sedette su un masso. Accanto a lui, la pietra era macchiata di scuro. «Dev'essere qui che Pasic ha ucciso il cane» dissi.

«Sì. Mettetevi a sedere. Come sapete, quando parlo con qualcuno lo guardo in faccia, e non mi piace essere costretto a tenere la testa alzata. Mi stanca.»

Mi sedetti sulla macchia. «Oh, volete parlare?»

«No. Devo. Peter Zov è l'uomo che ha ucciso Marko.»

Lo fissai con gli occhi spalancati. «Che cos'è, una sensazione?»

«No. Una certezza.»

«Spiegatevi meglio.»

Mi tradusse, parola per parola, quello che l'uomo seduto aveva detto a Peter Zov.

13

Rimasi seduto a rimuginarci sopra, strizzando gli occhi al sole. «Se me l'aveste detto prima di entrare in quella stanza» dichiarai alla fine «sarebbe bastata una pallottola in più.»

«Pfui. Volete dire che gli avreste sparato contro, appeso com'era?»

«No.»

«Allora piantatela di fare lo sbruffone.»

Rimuginai ancora per qualche minuto. «Lui ha ucciso Marko, io ho ucciso gli uomini che hanno ucciso Carla. Sembra una giostra.»

«Li avete uccisi in combattimento, se così posso dire. Non avevate altra scelta. Con lui, invece, l'abbiamo.»

«Quale? Scendete e lo accoltellate. Oppure scendo io e gli sparo addosso. Oppure uno di noi lo sfida a duello. Oppure lo buttiamo giù da un picco. Oppure lo lasciamo laggiù a morire di fame.» Ebbi una idea. «Sapete che cosa facciamo? Lo consegniamo a Danilo e ai suoi amici, spiegando come stanno le cose.»

«No.»

«Come vi pare. Suggerite voi, allora.»

«Dobbiamo portarlo a New York.»

Spalancai la bocca. «Poco fa, mi avete rimproverato perché facevo dello spirito. Voi che cosa state facendo, adesso?»

«Parlo seriamente. Poco fa, ho detto anche che con lui avevamo una scelta, ma sbagliavo.»

«Perché?»

«Perché se fossi venuto qui per compiere una vendetta personale, scenderei e gli conficcherei un pugnale nel cuore, come avete suggerito. Ma in questo caso, farei mia l'inaccettabile dottrina secondo la quale l'uomo ha delle responsabilità unicamente nei confronti del proprio io. Era la dottrina di Hitler, di Stalin, di Franco e del senatore McCarthy, dottrina che respingo e condanno. Mi sembrate scettico. Senza dubbio, pensate che a volte, avendo a che fare con i tutori dell'ordine, negli Stati Uniti, mi sono preso delle libertà in questo senso.»

«Infatti.»

«È vero, ma non mi sono mai permesso di tentare di usurpare il loro potere. Marko è stato ucciso a New York. Il suo assassino dev'essere giudicato dal popolo dello Stato di New York, non da me. Noi non possiamo far altro che portare l'assassino negli Stati Uniti.»

«Hurrà! L'unico modo per portarcelo legalmente è quello di farlo estradare.»

«Non è vero. Come al solito, non siete corretto nell'uso dei termini. L'estradizione è l'unico modo di portarcelo "per mezzo di azione legale". È diverso, e impossibile. Il nostro problema, invece, è di portare l'assassino

di Marko sotto la giurisdizione della legge americana senza infrangerla a nostra volta.»

«Come?»

«Peter Zov è in grado di camminare?»

«Penso di sì. Non mi sembra che abbia delle ossa rotte. Volete che vada a vedere?»

«No.» Si alzò, emettendo un solo paio di grugniti. «Devo parlare con quell'uomo, con Stan Kosor. Non posso lasciarvi qui da solo, perché se arrivasse qualcuno potreste parlare soltanto con la rivoltella. Prima farò un altro tentativo.»

Si voltò verso il confine col Montenegro, alzò un braccio e lo agitò nell'aria, più volte. Pensai che le probabilità che Kosor arrivasse fossero nulle. Prima di tutto, poteva darsi che non fosse di guardia col suo binocolo. Secondo, anche se c'era, non era detto che si fidasse di Wolfe al punto di attraversare il confine per arrivare fino a noi. Sbagliai. Poco dopo, vidi muoversi qualcosa in fondo al sentiero. Aguzzai lo sguardo e riconobbi la figura che si faceva avanti: era Danilo Vukcic. Quale onore!

Danilo si fermò, chiese qualcosa, Wolfe rispose, e Danilo riprese il cammino. Quando ci fu davanti, disse un paio di parole, e Wolfe cominciò quello che mi parve un racconto. Danilo parve non credere a ciò che sentiva. Poi, mi guardò con espressione diversa da quella con cui mi aveva guardato fino a quella mattina. Deducendo che mi ammirava per la mia abilità di pistolero, sbadigliai, per dimostrare che non avevo fatto niente fuori dell'ordinario.

A questo punto, Wolfe e Danilo presero a discutere animatamente. Dopo un po', Danilo chiuse il becco e Wolfe continuò a parlare, con tono più calmo. Alla fine, tutto si sistemò nel migliore dei modi. Danilo porse la mano a Wolfe, che la strinse dignitosamente, poi a me. Danilo era diventato cordiale. Mentre si allontanava lungo il sentiero, si voltò un paio di volte per farci un cenno di saluto.

«È cambiato» dissi a Wolfe. «Fate rapporto, per piacere.»

«Non c'è tempo. Voglio parlare con Zov, e poi dobbiamo andarcene di qui. Ho spiegato a Danilo che cos'è accaduto. Ha insistito per scendere da basso a vedere quei tipi, ma gliel'ho impedito. Se fosse andato da solo, sarebbe tornato con una collezione di dita, incluso uno di Zov; se fossimo andati con lui, e Zov fosse stato in sé, avrebbe capito che Danilo è dalla nostra parte, e preferisco che non lo sappia. Porteremo Zov con noi, percorrendo la strada che abbiamo appena fatto; Danilo fingerà di volerci

fermare, ma non ci riuscirà.»

«Non sparerò contro di lui.»

«Non ce ne sarà bisogno. Scendete a prendere Zov. Se riesce a camminare, tanto meglio.»

«Devo lasciargli i polsi legati?»

«No. Liberatelo.»

Quando fui da basso, trovai Zov nella stessa posizione in cui l'avevamo lasciato. Mi avvicinai, tagliai la corda che gli stringeva le caviglie e i polsi, poi rimasi a guardarlo. Stavo pensando che avrei semplificato le cose, se fossi riuscito a dimenticare per un paio di secondi le dottrine di Wolfe.

Poi mi passò subito un dubbio per la testa: possibile che Wolfe avesse avuto in mente questo, quando mi aveva mandato giù da solo? Che si aspettasse che tornassi su a dirgli che Zov si era ribellato e che avevo dovuto ucciderlo? Decisi di no. Wolfe era capacissimo di farmi degli scherzi pesanti, ma non fino a quel punto.

«Avanti» dissi a Zov. «Aprite gli occhi.»

Niente. Gli detti una pedata leggera alla spalla, ma lui si limitò a fare una smorfia di dolore. Mi chinai; lo afferrai per l'orecchio e feci per tirarlo su a quel modo. A questo punto, aprì gli occhi e li fissò su di me. Mollai l'orecchio, lo presi sotto le ascelle e lo aiutai a mettersi in piedi. Mi afferrò per il braccio, mormorando qualcosa. Infilai la mano nella sua cinghia, da dietro, e lo spinsi gentilmente verso la porta. Se la cavò piuttosto bene. Per un attimo, temetti di doverlo portare in spalla, su per le scale, invece non fu necessario. Lo sorressi ugualmente per la cinghia, però, per timore che cadesse, si spezzasse il collo, e Wolfe pensasse che l'avevo spinto io. Quando fummo all'aperto, mollai la presa. Ebbi la sensazione che era meglio lasciare che si avvicinasse a Wolfe senza il mio sostegno.

Zov andò a sedersi sul masso, e Wolfe si tirò da una parte.

«Bene, signor Zov» disse Wolfe «sono lieto di vedere che siete in grado di camminare.»

«Compagno Zov» lo corresse lui.

«Se preferite cosi, d'accordo. Compagno Zov. Sarà meglio che ci muoviamo, ora. Potrebbe arrivare qualcuno, e mio figlio ha già fatto troppo per oggi.»

Zov si guardò i polsi, che erano gonfi e bluastri. Meglio per lui che non avesse uno specchio in cui guardarsi la faccia. Fissò Wolfe: «Ieri pomeriggio eravate a Titograd. Come mai oggi siete qui?».

«Rimandiamo le spiegazioni. Dobbiamo andare.»

«Voglio saperlo.»

«Avevo sentito dire che uno dei capi dello Spirito della Montagna Nera poteva essere trovato vicino al confine, e sono venuto a cercarlo. Abbiamo parlato con lui, ma le sue spiegazioni non ci hanno convinti. Abbiamo deciso di attraversare il confine e di entrare in Albania. Passando davanti al forte, abbiamo sentito delle grida. Siamo entrati a dare un'occhiata, e sapete che cosa abbiamo trovato. Siamo intervenuti perché disapproviamo la tortura. Spesso la violenza è inevitabile, come lo è stata la vostra missione a New York, ma non la tortura. Se è così...»

«Come fate a sapere della mia missione?»

«Abbiamo sentito quel russo mentre parlava con voi. Se è così che agiscono i russi, non siamo loro amici. Abbiamo intenzione di tornare a Titograd e di parlare con Gospo Stritar. Ci ha fatto un'ottima impressione.» Wolfe si alzò, senza gemere, questa volta. «Andiamo.»

«Non possiamo valicare le montagne di giorno. Dobbiamo nasconderci finché non sarà buio. Conosco un posto...»

«No. Andiamo subito.»

«Siete pazzo. Non arriveremo mai vivi. È già pericoloso di notte, figuriamoci alla luce del sole.»

Wolfe gli posò una mano sulla spalla. «Avete i nervi scossi, compagno Zov, e non me ne meraviglio. Ma per il momento comando io. Avete visto mio figlio in azione, quindi potete fidarvi di lui: ci porterà sani e salvi a destinazione. Non me la sento di percorrere di nuovo quel sentiero di notte, e non voglio lasciarvi qui, nelle condizioni in cui siete. Eravate armato?»

«Sì.»

«Rivoltella?»

«Sì. Rivoltella e pugnale. Li hanno messi in un cassetto del tavolo, da basso.» Appoggiò le mani al masso, per alzarsi. «Vado a prenderli.»

Wolfe gli posò una mano sulla spalla, per fermarlo. «Non avete energie da sprecare. Andrà mio figlio. Alex, nel cassetto del tavolo ci sono la rivoltella e il pugnale che quegli uomini hanno preso al compagno Zov. Va' a prenderli.»

«Che tipo di rivoltella?»

Wolfe lo domandò a Zov, e non ebbe bisogno di tradurre, la parola "Luger" non è né serba, né croata. L'avevo già sentita.

Quando fui da basso e aprii il cassetto, trovai la Luger, un pugnale, un orologio di acciaio inossidabile e un portafogli con dei documenti, uno dei quali portava la fotografia di Peter Zov. Notai che Zov non era fotogenico.

Tornai fuori portando tutto con me.

Mentre mi avvicinavo, Wolfe disse: «Tieni la pistola, Alex, e dagli il coltello».

«Ci sono anche un orologio e un portafogli.»

«Dalli a lui.» Si rivolse a Zov. «Per il momento, mio figlio terrà la rivoltella. Se dovessero assalirci, potreste usarla con poca abilità, dopo quello che avete passato.»

Zov prese gli altri oggetti e disse: «Voglio anche la rivoltella».

«L'avrete più tardi. Scommetto che la considerate una vecchia amica.»

«Infatti. L'ho presa a un tedesco, durante la guerra.»

«Capisco. Suppongo che l'abbiate portata con voi anche quando siete andato a New York.»

«Sì. La voglio.»

«Più tardi. Mi sono assunto la responsabilità di farvi valicare le montagne sano e salvo. Avete circa l'età di mio figlio. È un peccato che non possiate parlare con lui. Conoscete l'inglese?»

«Qualche parola, come *okay*, *dollar*, *cigarette*.»

«Mi rammarico di non aver insegnato il serbo-croato a mio figlio. Andiamo. Io camminerò in testa, e mio figlio chiuderà la marcia.»

Se Zov avesse avuto la rivoltella, con ogni probabilità si sarebbe ribellato. Tentò di discutere ancora, ma Wolfe insistette, e io avevo la sua rivoltella, quindi si decise. Andammo a bere una sorsata di acqua al ruscello, poi ci mettemmo in cammino, con Zov tra Wolfe e me. Zov camminava trascinando i piedi, ma non mi parve che soffrisse molto. Quando raggiungemmo il primo picco, domandai a Wolfe: «Quando avrà luogo la mascherata? Non me l'avete detto».

«Non è necessario. Parliamo il meno possibile. Le dichiarazioni di ignoranza linguistica possono essere poco attendibili. Ve lo dirò io, quando dovrete estrarre la pistola.»

«Nel frattempo, mi potreste raccontare che cosa vi siete detti fino a questo momento.»

Se la sbrigò in pochi minuti. Poi, mentre gli trotterellavo dietro, pensai che non solo avevamo l'assassino, ma anche l'arma del delitto. Avevo visto il medico legale che estraeva le pallottole dal corpo di Marko, quindi, teoricamente, potevamo considerare il caso chiuso. Teoricamente. Ricordai la prima frase di un libro di criminologia: "Nelle indagini criminali, gli inquirenti non devono dimenticare che, una volta smascherato il colpevole e trovate le prove sufficienti per una condanna, il caso è risolto". Se avessi

avuto sottomano l'autore del libro suddetto, gli avrei fatto mangiare almeno la prima pagina. Avrei dovuto prendermela calma e lasciar fare a Wolfe, ma non ci riuscivo. Mentre salivamo su per la montagna, continuavo a guardarmi attorno, coi nervi tesi. Vi domanderete perché Wolfe non mi mise al corrente dei particolari, e avete ragione. Secondo me, lo fece per timore che reagissi in modo innaturale, una volta arrivato al dunque. Probabilmente pensò che, non sapendo quando e dove saremmo stati attaccati, al momento giusto sarei rimasto veramente sorpreso. Vi domanderete anche perché non rimasi offeso. Rimasi offesissimo. Ancora oggi, quando ci penso, mi viene voglia di dare le dimissioni.

Col sole che batteva quasi a picco sulle nostre teste, non avrei riconosciuto il sentiero che avevamo percorso quella notte insieme a Danilo.

Quando ci fermammo a un ruscello per bere e per mangiare un pezzo di cioccolata, il mio orologio segnava l'una e dieci. Il compagno Zov mangiò più cioccolata di me e Wolfe messi insieme.

Mezz'ora più tardi, il viottolo sfociò in una radura, sulla quale sorgeva la casa che aveva dato i natali a Wolfe. Mi fermai a dare un'occhiata. A quanto pareva, il muro posteriore era formato dalla parete di una roccia. L'edificio era a due piani, col tetto di mattoni rossi, i vetri delle finestre rotti e una massiccia porta di legno.

Stavo voltandomi, per dire a Wolfe che volevo entrare per vedere l'interno, quando lui urlò: «La pistola, Alex!».

Mi girai di scatto, estraendo la Colt dalla cintura. Danilo, Josip Pasic e altri due uomini erano raggruppati al margine della radura, evidentemente sbucati da dietro un masso. Danilo impugnava la rivoltella, gli altri erano a mani vuote.

«Non sparate» disse Danilo. «Potete andare dove volete. Basta che ci consegniate Peter Zov.»

Wolfe si piazzò davanti a Zov. «Quest'uomo è con noi e resterà con noi.»

«No. Dovete consegnarcelo.»

L'atteggiamento di Wolfe era perfetto per la frase fatidica: "Passerete sul mio cadavere". Ma non la disse. In quanto a me, dovevo sembrare Pecos Bill, con le gambe larghe, il corpo leggermente chino in avanti, e la Colt puntata contro l'ombelico di Danilo.

Wolfe disse: «È sotto la nostra protezione, e ci resterà. Siamo cittadini americani. Se ci farete del male, lo rimpiangerete».

«Non abbiamo intenzione di fare del male a voi. Vogliamo Zov.»

«Che cosa intendete farne, di lui?»

«Tentare di scoprire che cos'ha detto agli albanesi.»

Recitavano a soggetto, perché non avevano certo avuto il tempo di scrivere le battute, durante la loro breve conversazione al forte.

«Non ci credo» dichiarò Wolfe. «Dopo le ore che ho trascorso con voi, non credo a una sola parola di quello che dite. E poi, l'unica persona in grado di giudicare se Zov ha tradito il suo paese, è Gospo Stritar, di Belgrado. Se volete essere sicuro che giustizia sia fatta, gettate la pistola e seguiteci. Gli altri restino dove sono.»

«Lo interrogheremo qui.»

«Non lo permetterò. Venite, o no?»

«No.»

«Allora fate come volete, a vostro rischio e pericolo. Compagno Zov, ora mi volterò. Voltatevi anche voi e tenetevi vicino a me. Mio figlio Alex ci coprirà le spalle. Alex, tu dovrai muoverti camminando a ritroso, e tenendo questi uomini sotto la mira della rivoltella. Ti lascerai guidare dalla mia voce.»

Voltò le spalle al nemico. Zov si mise al suo fianco e Wolfe gli passò una mano sotto il braccio. Io mi piazzai dietro Wolfe, appoggiando le mie spalle alle sue, con la Colt puntata contro il gruppo. Wolfe e Zov procedettero, mentre io cominciavo a muovermi a ritroso. Wolfe mi fornì la sua voce come guida, dicendo: «"Preambolo. Noi, Popolo degli Stati Uniti d'America, per formare un'Unione più perfetta, instaurare la giustizia, assicurare la tranquillità domestica, provvedere alla difesa comune; promuovere il benessere generale e garantire la libertà a noi e ai nostri figli, fondiamo la presente Costituzione per gli Stati Uniti di America"».

Avevamo lasciato la radura e avevamo imboccato il viottolo. Dato che Zov non poteva vedermi, ebbi voglia di sorridere a Danilo e di fargli un cenno di saluto, come lui l'aveva fatto a noi, lasciando il forte. Dovetti mordermi le labbra per controllarmi. Danilo poteva fraintendermi e rovinare tutto.

Wolfe continuava a guidarmi: «"Articolo uno. Il Congresso non può emettere leggi che favoriscano un'unica religione, né che proibiscano un culto; né può limitare la libertà di parola o di stampa; né può impedire che i cittadini si riuniscano pacificamente per discutere i loro problemi. Articolo due. Essendo necessario un esercito ben addestrato per la salvaguardia di uno Stato libero, il diritto dei cittadini di tenere armi non deve essere violato. Articolo tre. In tempo di pace, i soldati non possono acquartierarsi

in case private senza il consenso dei proprietari delle stesse, né possono farlo in tempo di guerra, se non previa legge che ne regoli i movimenti. Articolo quattro. Il diritto..."».

«Un momento» lo interruppi «non ho intenzione di camminare a ritroso fino a Titograd.»

«Ascoltate almeno l'articolo quattro: "Il diritto del cittadino di avere sicurezza nella sua persona, nella sua casa, nelle sue proprietà, contro perquisizioni e appropriazioni arbitrarie, non dev'essere violato. I mandati di perquisizione dovranno essere emessi solo su prove specifiche, suffragate da testimonianze giurate, e dovranno specificare il luogo che dovrà essere perquisito, e la persona o gli oggetti da fermare per un esame più approfondito".»

«Finito?»

«Sì.»

Mi voltai.

14

Arrivammo a Titograd in grande stile, a bordo di un vecchio camion Ford che Peter Zov aveva requisito in una fattoria.

Ci fermammo davanti alla sede della polizia alle tre e venti, ventidue ore esatte dopo che Ubé Bilic ci aveva portati là la prima volta. Quando scendemmo, Wolfe mi ordinò di dare tremila dinari all'autista, e io ubbidii. Ero di nuovo con le braccia cariche: Wolfe mi aveva pregato di portare gli zaini e i maglioni. Seguimmo Zov nel vecchio edificio di pietra, lungo il corridoio sudicio, su per le scale, dentro la stanza dove i due impiegati erano accovacciati sugli sgabelli. Zov parlò con Wolfe, e Wolfe mi disse che dovevamo aspettare là, e andò a sedersi. Zov parlò anche con uno degli impiegati, che sparì nell'ufficio di Gospo Stritar e tornò dopo qualche secondo per fare un cenno a Zov. Quest'ultimo entrò nell'ufficio di Stritar, e io mi piazzai su una sedia accanto a Wolfe.

L'attesa fu lunga, tanto lunga che cominciai a pensare che forse Gospo Stritar ci stava togliendo dalle spalle il peso del nostro problema. A quanto pareva, Zov era entrato, sicuro che la sua lealtà non potesse essere messa in discussione, ma Gospo Stritar aveva i suoi dubbi. Guardai Wolfe, per chiedergli che cosa ne pensava, ma vidi che aveva il mento appoggiato al petto, gli occhi chiusi e il respiro pesante, e decisi di lasciar perdere.

A un certo punto, mi resi conto che qualcuno stava chiamando ad alta

voce un certo Alex, e mi augurai che Alex si decidesse a rispondere. Una mano mi stringeva la spalla destra, scuotendola. Aprii gli occhi e vidi che Wolfe era in piedi accanto a me.

«Dormivate profondamente» disse, con voce seccata.

«Anche voi dormivate, poco fa.»

«Ci chiamano. Prendete gli zaini.»

Presi gli zaini e lo seguii nella stanza adiacente. Zov teneva aperta la porta finché non fummo entrati, poi chiuse e andò a sedersi accanto alla scrivania di Gospo Stritar. Stritar ci indicò altre due sedie, senza alzarsi. Non si era ancora fatto tagliare i capelli. La sua mascella prominente non mi sembrò impressionante come il giorno prima, ma nel frattempo avevo visto un mucchio di rocce di quella forma. Dopo aver sfiorato Wolfe con lo sguardo, fissò gli occhi su di me, e mi studiò da capo a piedi, mentre posavo gli zaini e mi mettevo a sedere. Non sapendo che linea di condotta avremmo adottato, non sorrisi né mostrai i denti, ma mi limitai a prendere un'aria autosufficiente.

Stritar disse a Wolfe: «Peccato che vostro figlio non conosca la nostra lingua. Mi piacerebbe parlargli».

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Ho avuto torto a non insegnargliela. Sarò lieto di farvi da interprete.»

«Non è la stessa cosa. Il compagno Zov mi ha raccontato che cosa è avvenuto oggi. Voi e vostro figlio siete stati coraggiosi e intelligenti. Quello che avete fatto è stato molto apprezzato da me, e lo sarà dai miei superiori. Vi sarei grato se mi metteste al corrente dei vostri movimenti di ieri.»

Wolfe inarcò le sopracciglia. «Mi sorprende che me lo chiediate. Avete detto che qualunque nostra mossa vi sarebbe stata riferita.»

«Può darsi che lo sia stata, infatti, ma preferisco sentire la vostra versione.»

«Prima di tutto siamo andati alla casa nella quale abitava il mio amico Grado Balar, molti anni fa. Ci ha aperto uno sconosciuto che ha affermato di non aver mai sentito nominare Grado Balar. Poi ci siamo recati a un indirizzo datomi da una persona in Albania. Mi era stato detto che un certo Danilo Vukcic poteva darmi delle informazioni interessanti sullo Spirito della Montagna Nera.»

«Chi è questa persona?»

«Vi ho già detto che non ho intenzione di rivelare i nomi di quelli che mi hanno aiutato. A quell'indirizzo abbiamo trovato Danilo Vukcic, il quale aveva realmente delle informazioni interessanti. In un primo momento,

non è parso troppo ansioso di fornircele, ma poi mi sono reso conto che si trattava, con ogni probabilità, di notizie di dominio pubblico e di chiacchiere senza fondamento. Sono stato molto sincero, con lui. Gli ho detto del denaro che abbiamo nascosto sulle montagne. Ora sono convinto di aver commesso un errore, però. Secondo me, è stato questo che l'ha spinto a offrirsi di accompagnarci al nascondiglio del capo dello Spirito della Montagna Nera. Comunque, abbiamo accettato la sua offerta, e dopo un viaggio difficile, siamo arrivati...»

«Un momento. Avete visto Ubé Bilic, da qualche parte? Il ragazzo che vi ha portati qui ieri?»

Wolfe rimase sorpreso e dovutamente perplesso. «Bilic? Dove? Sulle montagne?»

«L'avete visto da qualche parte, dopo che siete usciti di qui?»

«No. Perché?»

Stritar fece un cenno, come per invitarlo a lasciar perdere. «Continuate.»

«Siamo arrivati a una caverna, vicino al confine con l'Albania. Era notte piena. C'erano cinque uomini, uno dei quali, secondo Vukcic, era il capo dello Spirito. Non mi è parso, però, che avesse l'autorità e l'intelligenza di un capo. Ormai, comunque...»

«Come si chiamava, quell'uomo?»

«Non sono stati fatti nomi. Ormai, comunque, la faccenda cominciava a insospettirmi. Hanno insistito per sapere dove avevamo nascosto i dollari, e a un certo punto ho temuto che avessero intenzione di costringerci a parlare con la forza. Inoltre, Vukcic mi piaceva sempre meno. Conosco gli uomini, e lui mi è sembrato ipocrita e sleale. Ho deciso che non volevo avere niente a che fare con un movimento in cui erano ammessi tipi del genere. A Vukcic, naturalmente, non l'ho detto. Se gliel'avessi detto, non avremmo lasciato vivi quelle montagne, anche se in genere è sconsigliabile usare violenza contro i cittadini americani. Al mattino, ho escogitato un espediente che ha dato degli ottimi risultati. Ho detto che volevo dare un'occhiata al confine albanese, e Vukcic si è offerto di accompagnarci. Quando siamo stati vicini al confine, abbiamo continuato a camminare, superandolo. Vukcic ha tentato di impedircelo, ma non ci è riuscito. Ha continuato a urlare, finché non abbiamo svoltato in fondo al sentiero. Poi ha smesso di botto. Ho capito il perché quando ho visto il forte. Il resto, l'avete saputo dal compagno Zov.»

«Voglio sentirlo anche da voi. Tutto, parola per parola.»

Quando Wolfe mi riferì la conversazione, più tardi, la cosa mi piacque.

Fino a quel momento, era sembrato che Stritar si fidasse ciecamente di Zov, la qual cosa mi era parsa idiota. In Jugoslavia, vige un solo motto: non fidarsi mai di nessuno, in nessuna occasione.

Non c'è bisogno che vi racconti tutto per filo e per segno, come del resto non me lo raccontò Wolfe. Riferì a Stritar quello che era accaduto, omettendo solo le sue conversazioni con me e la visita di Danilo al forte. E concluse:

«Non ci aspettiamo niente, in cambio di quello che abbiamo fatto, ma poco fa avete detto che apprezzate il nostro gesto. Se volete darci un segno della vostra stima, vi pregherei di un favore. Mio figlio ha sempre desiderato una Luger, e dice che quella del compagno Zov è in ottime condizioni. Sarebbe disposto a cedergli in cambio la sua Colt.»

Naturalmente, ancora non sapevo che cos'aveva detto, ma capii ugualmente che aveva commesso un errore. La reazione di Zov, violenta e immediata, fu una protesta decisa. Stritar, invece, si limitò a stringere gli occhi e le labbra. Più tardi, quando Wolfe mi mise al corrente di quello che era stato detto, ringraziai il cielo che Stritar non fosse astuto come mi era sembrato. Aveva sospettato che c'era sotto qualcosa di strano, ma non era arrivato a pensare che Toné Stara e suo figlio erano americani e che con quella pistola era stato commesso un delitto in America. Se ci fosse arrivato, addio. Comunque, non biasimo Wolfe per aver tentato. Voleva che la Luger restasse nelle nostre mani il più a lungo possibile, e aveva corso il rischio. Si rese conto subito che la cosa non avrebbe funzionato, e corse immediatamente ai ripari.

Alzò la mano per fermare le proteste di Zov. «No, compagno Zov, non insisterò, se ci tenete. Era un suggerimento di nessuna importanza. Pensavo che vi avrebbe fatto piacere dimostrarci la vostra riconoscenza. Alex, rendi la rivoltella al compagno Zov.»

Tirai fuori di tasca la rivoltella, andai a consegnarla a Zov e mi rimisi a sedere.

Gli occhi di Stritar tornarono normali. «Sarete lieto di sapere che il vostro resoconto è tale e quale a quello di Peter Zov. Naturalmente, avreste potuto mettervi d'accordo con lui, avete avuto tutto il tempo necessario per farlo, ma per il momento non ho ragione di mettere in dubbio la vostra sincerità. Potete dire a vostro figlio che l'uomo che ha ucciso era Dmitri Shuvalov, uno dei tre capi russi in Albania.»

Wolfe me lo disse, e io risposi che era molto interessante.

«Per concludere» proseguì Stritar, «sono lieto di avervi lasciati liberi, ie-

ri. Zov era in contatto con Shuvalov da tempo, ed era convinto di cavarsela bene, ma evidentemente sbagliava. Che cos'avete intenzione di fare, ora? Vi piacerebbe andare a Belgrado? Non è detto che non si possa organizzare un vostro incontro col Maresciallo.»

«Non abbiamo documenti, come sapete.»

«Date le circostanze, non ha importanza.»

Wolfe prese un'aria dubbiosa. «Mio figlio e io riteniamo di aver ottenuto quello che volevamo. Ormai siamo convinti che il presente regime sia quello che ci vuole, per il mio paese d'origine. Siamo rimasti bene impressionati, in particolare, dal vostro comportamento di ieri. Solo un uomo giusto e intelligente può agire come avete agito voi. Siamo disposti ad aiutarvi nel limite delle nostre possibilità, ma vi saremo più utili in America che qui. Le nostre proprietà sono là e... Ma a proposito di proprietà, come vi ho detto, abbiamo nascosto una somma considerevole sulle montagne.»

«Sì.»

«Ho intenzione di regalare questa somma, che ammonta a circa ottomila dollari americani, al presente regime jugoslavo. Tradurrò quello che vi ho detto in modo che anche mio figlio possa darvi la sua approvazione.» Si rivolse a me, dicendo: «Alex, ho informato il signor Stritar che abbiamo intenzione di regalare al regime titino gli ottomila dollari nascosti sulle montagne. Fai un cenno d'assenso».

Chinai il capo due volte, prima guardando Stritar, poi Zov. Wolfe spiegò dove si trovavano gli ottomila dollari, poi proseguì:

«Naturalmente, questo non è che un gesto iniziale. Quando torneremo in America, vedremo che cosa potremo fare. Ci avete suggerito di andare a Belgrado, ma la cosa non ci attira. Preferisco avere a che fare con gente che già conosco. Anche quando sarò in America, mi terrò in contatto con voi, non con gli uomini di Belgrado. Senza dubbio, il mio vi sembrerà uno sciocco sentimentalismo borghese, ma...»

«No» disse Stritar. «È umano.»

Wolfe prese un'aria contrita. «Ammetto di aver contratto delle abitudini borghesi, durante il mio soggiorno in America. Sono di origine contadina, dovete scusarmi.»

«Abbiamo bisogno di amici, in America» disse Stritar.

«Certo. Avete bisogno di amici ovunque.»

«Dove vivete, in America?»

«A Philadelphia.»

«Dov'è?»

«È una città di circa due milioni di abitanti, a centocinquanta chilometri da New York.»

«Due milioni! Incredibile. Vi chiamate Toné Stara anche là?»

«No» Wolfe esitò. «Non è questione di sincerità, compagno Stritar, ma non voglio che facciate svolgere delle indagini sul mio conto prima del mio ritorno in America. Non appena arriverò a Philadelphia, vi farò sapere il mio nome e il mio indirizzo americano.»

«Quando partirete, e come?» domandò Stritar.

«Siamo sprovvisti di documenti, quindi dovremo arrangiarci.»

«Lo so.»

«Sarò franco. Vorrei partire al più presto. Ci sentiamo in pericolo, qui. So che la vostra polizia è efficiente, ma i russi non ci perdoneranno di aver ucciso Dmitri Shuvalov.»

«Non vi ha visto nessuno, al forte.»

«Danilo Vukcic e i suoi amici, ormai, avranno capito come sono andate le cose. Forse i miei sospetti su Vukcic sono infondati, ma non riesco a dimenticarli. Chi mi dice che in questo momento non sia in Albania, a denunciare quello che abbiamo fatto? A questo punto, mi viene in mente un'altra cosa, anche se non è di mia pertinenza.»

«Di che si tratta?»

Wolfe guardò Zov, poi riportò gli occhi su Stritar. «Riguarda il compagno Zov. Il pericolo che corre è maggiore di quello che corriamo noi. I russi gli daranno la caccia finché non l'avranno trovato. So che la cosa non dovrebbe interessarci, ma dato che l'abbiamo salvato dalla tortura e, forse, dalla morte, il suo destino ci sta a cuore. Avrei un suggerimento, se me lo permettete.»

«Parlate pure.»

«Perché non mandate Zov in America, per un certo periodo? Potrebbe venire con noi, o arrivare dopo. Ci occuperemmo noi della sua sicurezza personale e del suo benessere. Questa soluzione offrirebbe parecchi vantaggi; leverebbe Zov da un pericolo immediato; ci darebbe qualcuno, in America, capace di consigliarci per quanto riguarda gli aiuti che abbiamo intenzione di inviare; darebbe a voi un agente fidato in grado di riferirvi su di noi e sui nostri amici.» Wolfe alzò una mano. «Mi rendo conto, però, che potreste avere delle ragioni per considerare irrealizzabile il mio consiglio.»

Stritar e Zov si erano scambiati parecchie occhiate, durante il discorso di Wolfe. Alla fine, Stritar disse: «Vale la pena di prendere in considerazione

la vostra idea. Non è irrealizzabile, state tranquillo».

«È quello che pensavo, dato che Zov è appena tornato da un viaggio in America. Anzi, è stato appunto questo viaggio a suggerirmi l'idea. Chissà, forse potreste avere anche un'altra missione da affidare al compagno Zov. In questo caso potremmo dargli una mano.»

Stritar guardò Zov. Poi studiò Wolfe. Poi trasferì lo sguardo su di me. Mi rendevo conto, dai toni e dalle espressioni, che dovevamo essere sull'orlo di una crisi, ma siccome non avevo la più pallida idea di quello che era stato detto, incontrai lo sguardo di Stritar e lo sostenni, facendo di tutto per sembrare leale, sicuro e intrepido. Dopo avermi studiato per almeno dieci secondi, Stritar si rivolse a Wolfe.

«Avete mai sentito parlare di un certo Nero Wolfe?» domandò.

Penso di aver diritto a una medaglia, per come controllai non soltanto l'espressione della faccia, ma anche i muscoli e i nervi. La pronuncia di Stritar era strana, ma non tanto strana da non permettermi di capire quel nome. Avevo intuito che eravamo sull'orlo di una crisi, e d'improvviso quel tipo saltava fuori con Nero Wolfe.

Non so come feci a non portare la mano alla pistola. Wolfe non accusò nessun segno di panico, ma la cosa non mi aiutò gran che. Wolfe non sarebbe capace di farsi prendere dal panico neanche se lo pagassero.

«Certo» rispose, tranquillo. «Se intendete parlare del famoso investigatore privato di New York, in America lo conoscono tutti.»

«Lo conoscete personalmente?»

«No, ma un mio amico che l'ha visto afferma che mi assomiglia.»

«Conoscete un certo Marko Vukcic?»

«No, ma ho sentito questo nome, oggi, quando Shuvalov parlava con Zov. Era un parente di Danilo?»

«Suo zio. Era proprietario di un ristorante di lusso. Questo investigatore privato, Nero Wolfe, era suo amico. Ecco perché pensiamo che abbia l'intenzione di prendere il posto di Vukcic e di mandare denaro e altri aiuti allo Spirito della Montagna Nera.»

Wolfe grugnì. «Allora l'uccisione di Marko Vukcic non è servita a niente.»

«Non direi. Non potevamo immaginare che avesse un amico pronto a mettersi in moto così in fretta. Invece, è quello che è accaduto. Ho ricevuto la notizia oggi.»

«E ora pensate di uccidere Nero Wolfe.»

Stritar sbottò. «Non ho detto questo!»

«No, ma è come se l'aveste fatto. Non ho una mente particolarmente sveglia, ma non c'è bisogno di essere svegli, per capirlo. Poco fa, ho suggerito che potevate avere un'altra missione per Zov, in America, e subito dopo voi mi avete chiesto se conoscevo Nero Wolfe. Ho assommato due più due, e ho capito che pensate di uccidere Wolfe.»

«E se anche fosse?»

«Potrebbe essere necessario. Non lo so.»

«Avete detto a Zov che disapprovate la tortura, ma che spesso la violenza è inevitabile, così com'è stata inevitabile la sua missione a New York.»

«È vero. Ma non si può uccidere un uomo basandosi su un semplice sospetto. Avete la prova che questo Nero Wolfe aiuterà i vostri amici, come faceva Vukcic?»

«Sì.» Stritar aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una lettera. «L'altro ieri, un uomo di Bari ha ricevuto un telegramma di Nero Wolfe. Il telegramma diceva: "Informate chi di dovere che mi occupo degli affari di Vukcic e che mi assumo tutti gli impegni del defunto. Duecentomila dollari pronti ben presto. Manderò agente a conferenza Bari prossimo mese".» Stritar ripose il foglio. «Vi sembra sufficiente, come prova?»

«Direi di sì. Chi è l'uomo di Bari che ha ricevuto il telegramma?»

«Non ha importanza. Volete sapere troppo.»

«Non credo, compagno Stritar. Se devo fidarmi ciecamente di voi, cosa che intendo fare, a vostra volta dovete fidarvi di me. Mio figlio e io torneremo a Bari, prima di partire per l'America, per ritirare i nostri documenti e la nostra roba. Potremmo incontrare quell'uomo. Come si chiama?»

Stritar si strinse nelle spalle. «Paolo Telesio.»

Wolfe spalancò gli occhi. «Come?»

Stritar lo fissò. «Che c'è?»

«Una cosa grave» rispose Wolfe, con voce preoccupata. «Paolo Telesio è l'uomo che ha in custodia la nostra roba. Un amico di Philadelphia mi ha dato il suo nome, dicendo che era un uomo leale, capace di farci attraversare l'Adriatico senza troppi rischi. E ora vengo a sapere che serve lo Spirito della Montagna Nera! Però, vi ha mandato quel telegramma...» Wolfe scosse il capo, con aria perplessa. «Non ci capisco più niente. Il mio cervello non è più abituato a pensare e...»

«Non sono molti, i cervelli abituati a pensare» dichiarò Stritar. «Comunque, non traete conclusioni affrettate. Non ho detto che è stato Telesio a mandarmi il telegramma. Non dovete assolutamente rivelargli che ne conoscete il contenuto. Intesi?»

«Certo. Non siamo due imbecilli, anche se ieri ci avete definiti tali. A proposito, lo pensate ancora?»

«Può darsi che mi sia sbagliato, lo ammetto. E sono certo che possiate esserci più utili in America che qui. Siete convinto che il telegramma è una prova conclusiva contro Nero Wolfe?»

Wolfe esitò. «Conclusiva è una parola forte. Ma... sì, direi di sì.»

«Allora dobbiamo sistemare Wolfe al più presto. Ci aiuterete?»

«Dipende. Se volete che io e mio figlio ci prendiamo l'incarico di ucciderlo, la risposta è no. Uccidere un uomo in America non è come ucciderlo qui. Può darsi che le circostanze si sviluppino in modo tale da costringerci a farlo, ma non siamo disposti ad accettare un incarico formale in questo senso.»

«Non vi ho chiesto di ucciderlo. Vi ho chiesto di aiutarci. Peter Zov avrà bisogno di una mano. Avete detto che Philadelphia è a più di cento chilometri di distanza da New York. Meglio così, perché dopo l'uccisione di Wolfe, New York sarebbe pericolosa per Zov. È questo il tipo d'aiuto di cui abbiamo bisogno. Siete disposto a concedercelo?»

Wolfe ci pensò sopra. «Esiste una difficoltà. Per quanto la cosa possa essere studiata e organizzata, rimane una probabilità su mille che Zov venga arrestato. In questo caso, messo sotto pressione, potrebbe tradirci.»

«L'avete visto sotto pressione, oggi. La polizia americana lo sottoporrebbe a una pressione maggiore?»

«No» Wolfe mi guardò. «Alex, il compagno Zov verrà in America, e io dovrei aiutarlo e consigliarlo nella preparazione dell'omicidio di un certo Nero Wolfe. Accetto la proposta solo se anche tu sei d'accordo.»

Presi un'aria grave. Avrei dato non so cosa, per poter rispondere che erano anni che desideravo uccidere un certo Nero Wolfe, ma non ero sicuro che Stritar e Zov non capissero l'inglese. Quindi, lasciai perdere.

Risposi, con voce profonda: «Papà, farò qualunque cosa tu vorrai, da bravo figliolo ubbidiente».

Wolfe guardò Stritar. «Mio figlio è disposto ad aiutarvi. Vogliamo partire al più presto. Potete farci portare a Bari entro stasera?»

«Sì. Ma Zov dovrà venire con altri mezzi.» Stritar guardò l'orologio. «Ci sono molte cose da preparare.» Alzò la voce, per chiamare: «Jin!».

La porta si aprì, ed entrò uno degli impiegati. Stritar gli disse: «Cerca Trumbic e Levstik, e portali qui. Avrò da fare, per un'ora e più. Non mi interrompete, se non è più che necessario».

Zov aveva tirato fuori la Luger e l'accarezzava.

15

Dopo tutto, fummo arrestati perché sprovvisti di documenti, e per poco la faccenda non mandò tutto in fumo.

Non nel Montenegro, però. Stritar ci fece cenare nel suo ufficio, a base di pane, carne e frutta, e quando scese l'oscurità ci accompagnò in strada personalmente e ci caricò su una Ford del 1953. La nostra destinazione era Budva, un paesino che, a detta di Wolfe, distava pochi chilometri dal posto in cui ci aveva fatti sbarcare Guido Battista, due giorni prima. Durante l'ora e mezzo del tragitto, l'autista scambiò una decina di parole con Wolfe, e nessuna con me. Quando ci depositò sulla costa, scambiò qualche guaito con un uomo in attesa, poi tornò indietro. Cominciò a piovere.

Piovve per tutto il tempo, mentre attraversavamo l'Adriatico, ma l'imbarcazione era più giovane di quella di Guido di almeno un paio di secoli, ed era fornita di una cabina in cui riposarsi. Wolfe si sdraiò, ma la cuccetta era troppo angusta, per lui. Dopo qualche minuto, si alzò e si adagiò sul pavimento. L'imbarcazione aveva una ciurma composta da due uomini, oltre al timoniere, ed era veloce, rumorosa e con 500 v.p.m., il che vuol dire 500 vibrazioni per minuto. Non mi meravigliai, quindi, che ci mettessimo tre ore di meno, questa volta.

Il timoniere ci fece sbarcare, tornò a bordo, invertì il senso di marcia e sparì nella notte, senza salutarci.

Wolfe gli gridò dietro: «Maledizione, dove siamo?». Lui rispose: «Dove dovreste essere!». «Figlio di buona donna» commentai.

Con i maglioni sulla testa e le torce elettriche in pugno, ci dirigemmo verso l'entroterra. Se eravamo stati scaricati nel posto giusto, a duecento metri dalla spiaggia avremmo dovuto trovare la strada per Molfetta, un paese di pescatori. La trovammo, infatti, e procedemmo sotto la pioggia.

Arrivammo a Molfetta, finalmente, e Wolfe bussò alla porta di una villetta circondata dagli alberi. Quando aprirono, Wolfe parlò attraverso lo spiraglio e porse un foglio di carta all'uomo che si trovava dall'altra parte della porta. L'uomo doveva essere della stessa razza di figli di buona donna del timoniere, ma dopo un po' acconsentì a portarci fino a Bari, in cambio di cinquemila lire. Non ci invitò a entrare. Aspettammo sotto un albero finché non si fu vestito, poi lo vedemmo arrivare dietro la casa a bordo di una Fiat. Salimmo e ci sedemmo sui deretani bagnati, sospirando.

Mi misi a pensare, nel tentativo di dimenticare l'umidità che mi impre-

gnava fino alle ossa. Sull'imbarcazione, Wolfe aveva fatto rapporto completo. Nella faccenda c'erano degli aspetti che non mi piacevano, come quello degli ottomila dollari regalati a Stritar, per esempio, ma Wolfe mi aveva spiegato che aveva dovuto farlo per convincere Stritar della nostra buona fede. Comunque, l'unica cosa veramente grave era che non avevamo Zov con noi, né la garanzia che ci avrebbe raggiunti. Doveva entrare in Italia da Gorizia, come aveva già fatto la prima volta, e incontrarsi con noi a Genova. Wolfe mi aveva spiegato che anche se Stritar fosse stato disposto a fare venire Zov con noi a Bari, lui non avrebbe accettato, perché sarebbero sorte delle inutili difficoltà, soprattutto per Telesio.

Stavo ancora pensando, quando la macchina si fermò. La portiera sinistra si aprì e un fascio di luce investì l'autista. Intravidi un uomo in impermeabile, che rivolse un paio di domande all'autista, ottenne un paio di risposte, aprì la portiera posteriore, investì me e Wolfe col fascio di luce e parlò. Wolfe ribatté. Ne nacque una lunga chiacchierata, durante la quale l'uomo insisteva su qualcosa, e Wolfe insisteva di rimando. Alla fine l'uomo chiuse le portiere, andò ad aprire quella davanti, si sedette al fianco dell'autista, richiuse la portiera, si voltò verso di noi, col braccio sulla spalliera del sedile, la mano ciondolante. Stringeva una pistola.

Domandai a Wolfe: «Devo fare qualcosa?».

«No. Voleva vedere i nostri documenti.»

«Dove andiamo?»

«In prigione.»

«Ma perché, accidenti? Non siamo a Bari?»

«Sì.»

«Allora ditegli di portarci in quella casa, così gli mostreremo tutti i documenti che vuole.»

«No. Col rischio che la notizia della mia presenza qui attraversi l'Adriatico entro domani mattina? Impossibile.»

«Che cosa gli avete detto?»

«Che voglio parlare col console americano. Naturalmente, si rifiuta di disturbarlo a quest'ora.»

Sto pensando di istituire una petizione per promuovere un disegno di legge che preveda l'insediamento di due consoli in ogni città, un console diurno e uno notturno. Sono sicuro che sottoscrivereste anche voi la mia petizione, se aveste trascorso la notte in una cella della prigione di Bari. Fummo interrogati prima da un tipo elegante, in divisa, poi da un ciccione in calzoni di tela. Le rivoltelle e i coltelli che ci trovarono addosso non li

resero certo cordiali. Poi fummo accompagnati in una cella con due brande, che erano già occupate da altri cinquantamila. Ventimila degli altri erano scarafaggi, ventimila pulci, e ancora non sono riuscito ad appurare cosa fossero gli altri diecimila. Dopo una notte trascorsa in un covone di fieno, e una in una caverna gelida, qualunque altra soluzione avrebbe dovuto risultare positiva, ma non fu così. Continuai a camminare avanti e indietro per quasi tutta la notte, stando attento a non calpestare Wolfe, che si era sdraiato sul pavimento di pietra. In quanto alla colazione, mi limiterò a dire che non ce la portarono. La cioccolata, quella che era rimasta, era negli zaini, e gli zaini ci erano stati requisiti.

Un altro punto della mia petizione per i doppi consoli riguarderà l'orario di lavoro per i consoli diurni: dovranno attaccare alle otto precise, non un minuto dopo. Erano le dieci passate, quando la porta della cella si aprì, comparve un uomo che disse qualcosa, e Wolfe mi invitò a seguirlo.

Fummo condotti lungo un corridoio, in una stanza piena di sole, dove due uomini erano seduti a chiacchierare. Uno di loro, un tipo dall'aria stanca, con le orecchie grandi come piattini da caffè, disse, rivolto a noi: «Sono Thomas Arnold, il console americano. Volevate vedermi?».

«Devo parlarvi...» Wolfe lanciò una occhiata all'altro, «in privato.»

«Questi è il signor Angelo Bizzarro, direttore del carcere.»

«Molto lieto. Comunque, resta il fatto che devo parlarvi da solo. Non siamo armati.»

«Mi è stato detto che lo eravate.» Arnold si voltò a parlare col direttore, il quale si alzò e uscì dalla stanza.

Arnold ci squadrò da capo a piedi. «Allora? Siete cittadini americani?»

«Sì. Signor Arnold, il modo migliore per risolvere questa questione, è che telefoniate all'ambasciata di Roma e che parliate col signor Richard Courtney.»

«Lo farò solo dopo che mi avrete spiegato chi siete, e perché giravate armati, in piena notte, sprovvisti di documenti.»

«Dovete sapere chi siamo» ammise Wolfe. «Così come dovrà saperlo la polizia. Spero, comunque, che otteniate che la notizia della nostra presenza qui non venga divulgata. Pensavo che una conversazione col signor Courtney potesse essere utile, ma possiamo farne a meno. Mi chiamo Nero Wolfe. Sono un investigatore privato, con residenza a New York. Questo è il mio aiutante, Archie Goodwin.»

Il console sorrise. «Non ci credo.»

«Allora telefonate al signor Courtney. O, forse è meglio, rivolgetevi al

signor Paolo Telesio, di Bari. È un agente di cambio. Lo conoscete?»

«Sì.»

«Se volete telefonargli, e permettermi di parlare con lui, porterà i nostri passaporti, debitamente vistati a Roma al nostro arrivo, quattro giorni fa. Inoltre, potrà testimoniare sulla nostra identità.»

«Accidenti, siete veramente Nero Wolfe?»

«Sì.»

«Perché, allora, girate armato di coltelli e di rivoltella, e sprovvisto di documenti?»

«Siamo qui per un caso importante e delicato, e la nostra presenza deve passare inosservata.»

Wolfe se la cavava egregiamente. Il fatto che avesse domandato ad Arnold di telefonare all'ambasciata, avrebbe spinto il console a pensare che eravamo in missione segreta per conto del dipartimento di Stato. Se poi avesse parlato con Courtney, e Courtney gli avesse detto che non era vero niente che fossimo in missione, il console avrebbe pensato automaticamente che la missione doveva essere segretissima.

Comunque, Arnold si limitò a chiamare Telesio, poi passò il ricevitore a Wolfe. Aspettammo l'arrivo di Telesio parlando del più e del meno, dopo che Wolfe ebbe convinto Arnold che meno persone sapevano della nostra presenza, meglio era. A un certo punto, Arnold fece un'altra telefonata, e poco dopo arrivò un uomo elegante, dai modi autoritari. L'uomo in questione aspettò Telesio, studiò i nostri passaporti e ci autorizzò a uscire dalla prigione, promettendoci di non rivelare i nostri nomi neanche al direttore del carcere.

A quanto pareva, Telesio sapeva che le brande delle celle erano abitate, perché quando fummo davanti alla casa che ci aveva ospitati al nostro arrivo, disse qualcosa a Wolfe, e Wolfe tradusse per me: «Dobbiamo svestirci nell'atrio e buttare gli abiti fuori».

Facemmo così. Telesio portò una sedia per Wolfe, ma io l'assicurai che non avevo bisogno di sedermi, neanche per slacciarmi le scarpe.

Quando arrivammo alle calze e alle scarpe di Wolfe, restammo col fiato sospeso, a guardare. Evidentemente, Wolfe si era aspettato di trovarsi di fronte a due masse di carne sanguinolenta, perché quando si decise a togliersi le calze, sospirò, meravigliato. A parte qualche vescica, i suoi piedi non erano poi male: la pelle era arrossata, è vero, e le dita gonfie, ma nel complesso erano ancora due piedi.

Non pretesi che Wolfe mi riferisse parola per parola la sua con-

versazione di quel giorno con Telesio, ma volli chiarire almeno due punti. Primo: che cosa ne pensava, Telesio, del fatto che avevamo lasciato gli ottomila dollari a Stritar? Lo considerava un fatto immorale, oltraggioso e inutile. Secondo: che cosa ne pensava, Telesio, di quello che Wolfe aveva detto a Stritar di Danilo Vukcic? Era d'accordo con me che Wolfe poteva aver messo Danilo nei guai? No. Danilo era un tipo in gamba, e da tre anni Stritar cercava inutilmente di appurare da che parte in realtà lavorasse. Qualunque cosa potesse aver detto Wolfe, non sarebbe stata sufficiente per metterlo nei guai.

Telesio ci accompagnò all'aeroporto con la sua Fiat che era ancora intatta, nonostante che Telesio non avesse cambiato modo di guidare. Evidentemente, l'uomo elegante che ci era stato presentato dal console aveva mantenuto la promessa, perché Telesio si limitò a entrare in un ufficio coi nostri passaporti e a uscire subito dopo. Non fummo più disturbati da nessuno, e salimmo tranquillamente a bordo dell'aereo. Con gli occhi pieni di lacrime, la qual cosa non significava che soffrisse, perché avevo notato che le lacrime spuntavano anche quando rideva, Telesio baciò Wolfe sulle guance, mi strinse la mano e tornò a terra.

Dato che all'arrivo non eravamo usciti dall'aeroporto, non potevo dire di conoscere Roma, ma ora posso. Un taxi ci portò attraverso la città all'ambasciata americana, poi un altro ci ricondusse all'aeroporto. Quindi, ora sono in grado di affermare che conosco Roma come le mie tasche. So che ha quasi tre milioni di abitanti e molti splendidi edifici antichi.

Quando entrammo in uno di questi edifici, quello che ospitava l'ambasciata americana, eravamo in anticipo di dieci minuti, ma non dovemmo aspettare. Una ragazza piuttosto bella, ma che di lì a qualche anno avrebbe avuto il doppio mento, ci guardò con interesse, quando ci rifiutammo di dare i nostri nomi. Evidentemente, cercava di appurare se eravamo due agenti della CIA o due uomini politici in incognito. Comunque, comunicò per telefono col signor Richard Courtney, il quale apparve poco dopo, ci strinse la mano diplomaticamente, senza pronunciare i nostri nomi, e ci condusse in un ufficio spazioso. Prese posto dietro la scrivania, invitandoci a sedere davanti a lui.

Ci osservò per qualche momento. Da come ci guardava, era evidente che ancora non aveva deciso se doveva considerarci dei tipi sospetti.

Si rivolse a Wolfe: «Al telefono, avete detto che volevate chiedermi un favore».

«Due favori» lo corresse Wolfe. «Uno era quello di farci arrivare fino a

voi senza dover dare i nostri nomi.»

«Questo è già stato fatto. L'altro, qual è?»

«Cercherò di essere breve. Il signor Goodwin e io siamo venuti in Italia per una questione molto importante e confidenziale. Una questione privata. Durante la nostra permanenza in territorio italiano non abbiamo violato nessuna legge, né commesso infrazioni, a parte quella di aver girato senza documenti. La nostra missione si è compiuta in modo soddisfacente, e ora siamo pronti a rientrare in patria. Ma esiste una piccola difficoltà. Vogliamo partire domani da Genova, sul piroscafo *Basilia*, in incognito. Il successo della nostra missione andrebbe compromesso, se si sapesse che siamo a bordo di quella nave. Da Bari, ho telefonato alla filiale di Roma della compagnia marittima, e ho prenotato una cabina doppia, a nome di Carl Gunther e Alex Gunther. Ora devo andare a ritirare i biglietti. Vorrei che telefonaste alla compagnia marittima e che diceste che possono consegnarmeli senza fare troppe domande.»

«Volete che garantisca che li pagherete al vostro arrivo a New York?»

«No. Pago subito, e in contanti.»

«Allora, qual è il favore?»

«Quello di permetterci di viaggiare sotto un nome diverso da quello che appare sui nostri passaporti.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Caro signore...» Courtney era sollevato e divertito. «Non è niente! Migliaia di persone viaggiano in incognito. Non avete bisogno dell'intervento dell'ambasciata, per farlo!»

«Può darsi» insistette Wolfe, «ma ho pensato che fosse meglio prendere questa precauzione. Inoltre, preferisco non dover dare spiegazioni a qualche impiegato troppo curioso della compagnia marittima. Volete telefonare, per favore?»

Courtney sorrise. «È una piacevole sorpresa, signor Wolfe. Certo che telefonerò. Vorrei che tutti i favori che mi vengono richiesti dai miei compatriotti fossero così semplici. Un'altra cosa. Quando mi avete telefonato, era presente l'ambasciatore. Non ho potuto fare a meno di spiegare chi eravate. Vorrebbe conoscervi. Avete qualche minuto di tempo, dopo che avrò telefonato?»

Wolfe si accigliò. «L'ambasciatore è una donna.»

«Sì.»

«Devo fare appello alla vostra comprensione. Sono stanco morto e l'ae-

reo per Genova parte alle sette. A meno che... Se mi rifiuto di parlare con l'ambasciatore, vi rifiuterete a vostra volta di fare quella telefonata?»

«Mio Dio, no!» Courtney rise.

Gettò la testa indietro e continuò a ridere fragorosamente per un minuto buono. Mi sembrò un po' troppo chiassoso, per essere un diplomatico.

16

A mezzogiorno dell'indomani, venerdì, eravamo seduti nella nostra cabina sul ponte B del *Basilia.* All'albergo Forelli di Genova avevamo fatto una dormita di undici ore su un buon materasso e consumato una colazione sontuosa. Wolfe riusciva ormai a camminare senza trascinare i piedi, e i miei graffi non erano poi tanto dolorosi. La cabina in cui ci trovavamo era il doppio della cella del carcere di Bari, aveva due letti e due poltrone, una delle quali imbottita e sufficientemente larga, tanto che Wolfe riusciva a infilarsi tra i due braccioli.

E Peter Zov?

Wolfe aveva saputo solo che sarebbe entrato in Italia da Gorizia e che si sarebbe imbarcato giovedì sera sul *Basilia* come cameriere di bordo. Wolfe aveva chiesto con che nome si sarebbe imbarcato, ma Stritar aveva risposto che l'avrebbero deciso più tardi, a Genova. Non sapevamo a chi si sarebbe rivolto Zov per ottenere i documenti falsi, né come avrebbe fatto a sostituire uno dei camerieri, ma non ce ne importava un accidente. L'unica cosa che ci stava a cuore era: Zov era a bordo o no? Se non era a bordo, valeva la pena di partire ugualmente, nella speranza che ci raggiungesse in qualche altro porto? D'altra parte, se avessimo abbandonato la nave solo perché Zov non si era fatto vivo, non ci saremmo forse traditi?

«Ci resta un'ora» dissi. «Vado a dare un'occhiata in giro. I camerieri sono parecchi, su questo guscio.»

«Maledizione!» Wolfe calò il pugno sul bracciolo della poltrona. «Avremmo dovuto portarlo con noi.»

«Stritar si sarebbe insospettito, se aveste insistito. E poi, non si sarebbe lasciato convincere.»

«Pfui. A che serve, l'ingegno? Sarei riuscito a dargliela a bere, in qualunque modo. Avrei dovuto prevedere tutto questo e impedirlo. Maledizione, non partirò, senza di lui!»

Bussarono alla porta. Andai ad aprire, e Peter Zov entrò con le nostre valigie.

«Oh, siete voi» disse, in serbo-croato, poi si voltò per uscire.

«Un momento» esclamò Wolfe. «Abbiamo qualcosa da dirvi.»

«Più tardi. Ora c'è da fare, in giro.»

«Una sola cosa, allora. Non fate nessuno sforzo per non farvi sentire parlare inglese da noi. È logico che lo parliate, altrimenti non sareste cameriere su questa nave.»

«Siete intelligente» disse Zov, in serbo-croato. Poi aggiunse, in inglese: «Okay».

Quando uscì, Wolfe mi ordinò di chiudere la porta. Ubbidii. Mi voltai per dire qualcosa, ma lui aveva gli occhi chiusi e spingeva le labbra in fuori, poi le tirava in dentro, poi ancora in fuori, poi ancora in dentro. A un certo punto, aprì gli occhi e mi spiegò che cos'era stato detto.

«Dovremmo cercare di sapere con che nome si è imbarcato» dissi.

«Sì. Andate sul ponte e tenete d'occhio la scaletta. Potrebbe decidere di tagliare la corda.»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Non dovrebbe, ma gli uomini con la fronte spiovente sono imprevedibili.»

Perciò uscii sul ponte e ci rimasi finché non ci staccammo dal molo. Ormai, quasi tutti i passeggeri erano scesi per fare colazione. Decisi che era arrivato il momento di chiarire un punto. Scesi nella cabina e dissi a Wolfe:

«È ora di mangiare. Avete deciso di restare chiuso qui dentro per tutto il viaggio, e forse avete ragione. Può anche darsi che a bordo vi sia qualcuno in grado di riconoscervi. Però, abbiamo trascorso troppo tempo insieme, in questi ultimi giorni, e non ho intenzione di passarne dell'altro. Sarebbe un logorio di nervi inutile per tutti e due.»

«Sono d'accordo.»

«Quindi, io mangerò in sala da pranzo.»

«Come volete. Io ho già ordinato la colazione a Zov.»

«A Zov?»

«È il cameriere addetto alla nostra cabina.»

«Santo cielo! Sarà lui a portarvi i pasti, e voi li mangerete?»

«Sì. Sarà sfibrante, e non aiuterà certo la mia digestione, ma è una soluzione che ha i suoi vantaggi. Avrò l'opportunità di discutere i suoi piani futuri.»

«E se mettesse dell'arsenico da qualche parte?»

«Sciocchezze. E perché dovrebbe farlo?»

«Non dovrebbe. Ma gli uomini con la fronte spiovente sono imprevedibili.»

«Andate a mangiare.»

Andai, e mi resi conto che la sala da pranzo non offriva niente di sensazionale, in quanto a compagnia. Il tavolo diciassette era occupato da cinque persone. Una sedia era vuota, e così sarebbe rimasta per tutto il viaggio. Una delle cinque persone ero io. L'altra era un tedesco convinto di saper parlare l'inglese, ma si sbagliava. La terza era una zitella del Maryland, che lo parlava anche troppo. Le altre due erano una madre e una figlia, italiane, che non sapevano neanche parole come *okay*, *dollar* e *cigarette*. La figlia era una ventenne molto attraente, che nascondeva senza dubbio un vulcano di passioni latine, ma sua madre non la mollava neanche un secondo.

Durante i dodici giorni di traversata, naturalmente, riuscii a portarla per qualche minuto sul ponte, di sera, ma a parte qualche bacio, non riuscii a concludere niente di più. Le altre tre donne piacenti di tutto il piroscafo risultarono ben presto non disponibili. La prima, una ragazza bruna dalla pelle di magnolia, era diretta a Pittsburgh, dove si sarebbe sposata. La seconda, una nordica snella e bionda che non aveva bisogno di trucco e non ne usava, amava solo giocare a scacchi, e nient'altro. La terza, una biondina elegante, cominciava a bere whisky prima di colazione e smetteva solo dopo cena, prima di chiudersi a chiave nella cabina. A un certo punto, tentai di abbordarla, ma non ne ricavai che dei ricordi infelici, fluttuanti sui fumi dell'alcol. Scoraggiato, mi ritirai nella cabina e mi lasciai cadere sulla cuccetta. Wolfe mi lanciò un'occhiata gelida, ma non fece commenti. A Genova aveva comprato una dozzina di libri, tutti in italiano, e a quanto pareva aveva deciso di esaurirli prima di arrivare in America.

Chiacchierammo un po', di tanto in tanto, durante il viaggio, ma senza troppa cordialità. Eravamo divisi da una violenta divergenza di opinioni. Io disapprovavo che lui cercasse l'opportunità di discutere con Peter Zov. Secondo me, avremmo dovuto aspettare di essere in alto mare, poi andare dal capitano della nave, dirgli che Zov aveva commesso un omicidio a New York, fargli requisire la Luger, metterlo agli arresti, telefonare a New York e pregare l'ispettore Cramer, del Dipartimento di polizia, di aspettarci sul molo. Wolfe, invece, era di parere diverso: secondo lui, il capitano della nave si sarebbe rifiutato di agire, anche perché, telefonando a New York, si sarebbe sentito dire da Cramer che non aveva mai sentito nominare Zov. Inoltre, finché non avessimo messo la Luger in mano agli esperti della

Scientifica, non avremmo avuto nessuna prova tangibile contro Zov. Il capitano poteva addirittura mettere in guardia Zov, facendolo sbarcare a metà strada. Finché eravamo in alto mare, eravamo sotto la giurisdizione del capitano.

Offrii un'altra soluzione: appena fossimo entrati nel North River, tutte le persone a bordo, compreso il capitano, sarebbero state sotto la giurisdizione della polizia di New York. Wolfe poteva telefonare a Cramer, metterlo al corrente della situazione e pregarlo di aspettarci sul molo, senza tirare in ballo il capitano.

Wolfe, questa volta, non discusse neanche. Si limitò a bocciare la mia idea. E io sapevo perché: tutta colpa della sua maledetta presunzione. Voleva essere nel suo studio, sprofondato nell'unica poltrona al mondo capace di contenere comodamente la sua mole, con una bottiglia di birra davanti, e ordinarmi di chiamare Cramer. Poi avrebbe preso il ricevitore dell'apparecchio posato sulla sua scrivania, e avrebbe detto in tono casuale: "Signor Cramer? Sono appena rientrato da un viaggetto. Ho portato con me l'assassino di Marko Vukcic, e l'arma del delitto. Vi dirò anche a chi rivolgervi per avere la testimonianza della presenza di quest'uomo a New York, il diciotto marzo. Volete mandare qualcuno a prenderlo? Oh, venite personalmente? Come preferite. Il signor Goodwin, che mi ha accompagnato in questo viaggio, si occuperà dell'assassino fino al vostro arrivo".

Ecco qual era il suo piano: il *Basilia* doveva arrivare a destinazione a mezzogiorno di mercoledì. Saremmo sbarcati e andati a casa. Quella sera stessa, Zov sarebbe sceso a terra e si sarebbe incontrato con me nel bar del porto. L'avrei portato a "Philadelphia", nella casa di un nostro amico. La casa in questione sarebbe stata un vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada, dove abito da molti anni. Una volta arrivati, avrei presentato Zov a Nero Wolfe, stando bene attento che non cercasse di portare a termine la sua missione lì per lì. Forse, Wolfe si sarebbe adattato a chiamare Cramer personalmente, durante la mia assenza.

Comunque, questo era il suo piano, e non riuscii a fargli cambiare idea, nonostante le continue critiche al suo carattere, critiche che il dodicesimo giorno si fecero addirittura offensive. Per questo, mentre io preparavo la valigia sulla mia cuccetta, e lui sulla sua, non ci rivolgemmo la parola. A un certo punto, Wolfe ebbe delle difficoltà con la cerniera lampo, ma non mi chiese aiuto, né io gliel'offersi. Quando ebbi chiuso la valigia, dissi:

«Ci vediamo in sala da pranzo, con gli agenti dell'ufficio di immigrazione» e uscii.

Nel corridoio, incontrai Zov, che mi chiese: «Tutto bene?».

«Benissimo.»

Zov entrò nella nostra cabina. Essendo alquanto seccato con la vita in generale e con Wolfe in particolare, ordinai alle mie gambe di procedere, ma loro si rifiutarono di ubbidire. Mi tennero bloccato sul posto finché Zov non uscì con le nostre valigie, diretto verso la scaletta.

Quando fu finita con gli agenti dell'ufficio di immigrazione, Wolfe tornò nella cabina e io andai sul ponte, ad ammirare la statua della libertà che si stagliava contro l'orizzonte. La biondina dedita al whisky mi raggiunse e si mise al mio fianco. Se pensate che l'alcol ingurgitato durante il viaggio l'avesse imbruttita, vi sbagliate. La sua pelle era trasparente, gli occhi azzurri e ridenti, l'espressione distesa, tanto che il fotografo di un giornale, salito a bordo alla ricerca di qualcosa che potesse attrarre il suo pubblico le chiese di posare per lui. La ragazza accondiscese, ma si rifiutò di sedersi sulla ringhiera con le gonne alzate. E fece male, perché le sue gambe non avevano proprio niente da nascondere.

Era una giornata serena, piena di sole. Mentre ci avvicinavamo alla terra ferma, pensai che se quel grosso babbuino che avevo come padrone non fosse stato tanto testardo, sarebbe stato giusto il momento per telefonare a Cramer. Stavo prendendo in considerazione l'idea di scendere in cabina per tentare di convincere per l'ennesima volta Wolfe, quando la sua voce risuonò dietro le mie spalle. Aveva l'aria placida e compiaciuta. Fece un cenno di saluto a qualcuno. Girai il collo, per vedere a chi, e notai Zov, in mezzo a un gruppo di camerieri, in fondo al ponte.

«Soddisfacente» disse Wolfe.

«Sì» risposi. «Finora.»

Qualcuno gridò: «Nero Wolfe!».

Mi voltai di scatto. Era il fotografo del giornale, che veniva verso di noi, facendosi strada tra i passeggeri riuniti sul ponte. «Signor Wolfe, un momento! Guardate da questa parte!» Scattò una fotografia. Se non avessi guardato Zov, portando la mano sotto l'ascella, forse Wolfe non si sarebbe salvato. Zov si mosse velocemente. Non avevo mai visto estrarre una pistola con tanta sveltezza. Avevo appena posato le dita sul calcio della Marley, che la Luger sparò. Wolfe fece un passo verso Zov, poi cadde a terra. Ormai avevo impugnato la Marley, ma non potevo sparare perché gli altri camerieri si erano buttati su Zov. Saltai a pie' pari il corpo di Wolfe, e corsi a dare una mano, ma ormai Zov era con le spalle al muro, e uno dei camerieri gli aveva strappato di mano la Luger.

Tornai da Wolfe, che cercava di tirarsi su, appoggiandosi a un gomito.

«Sdraiatevi» ordinai. «Dove vi ha beccato?»

«Alla gamba. Alla gamba sinistra.»

Mi accoccolai per dare un'occhiata. Il buco era a dieci centimetri sopra al ginocchio. Mi venne voglia di ridere, e non so perché non lo feci. Forse temevo che il fotografo mi ritraesse con un'espressione ebete sulla faccia.

«Deve avervi preso all'osso» dissi. «Se aveste dato retta a me...»

«L'avete acciuffato?»

«Sì.»

«Anche la rivoltella?»

«Sì.»

«Era la Luger?»

«Sì.»

«Soddisfacente. Cercate un telefono e chiamate il signor Cramer.»

Si sdraiò e chiuse gli occhi. Il gigione.

FINE